

MELCHIORRE TRIGILIA

**S. PELLEGRINO DI CALTABELLOTTA
DALLA LEGGENDA ALLA STORIA**



Foto di Accursio Castogiovanni
CALTABELLOTTA 2011



S. PELLEGRINO UCCIDE IL DRAGO E SALVA IL BAMBINO

MELCHIORRE TRIGILIA

**S. PELLEGRINO DI CALTABELLOTTA
(TRIOCALA)**

DALLA LEGGENDA ALLA STORIA IL DISCEPOLO DI S. PIETRO – IL PRIMO VESCOVO DI CALTABELLOTTA LA CHIESA SICILIANA DEL I SECOLO

PARTE PRIMA LE FONTI

La vita di S. Pellegrino o Peregrino, primo vescovo di Triocala, l'antica Caltabellotta, mandato da S. Pietro da Roma, ci è stata tramandata in alcuni manoscritti latini e italiani. Quelli latini, molto più brevi, in forma di lezioni compendiate come quelle del Breviario Romano, sono tre e sono riportati dal **Gaetani** o Caietano e dagli **Acta Sanctorum: due, quasi identici, riguardano la “Vita di S. Pellegrino Confessore”, e il terzo è il “Martirium” o “Passio” di Libertino Vescovo di Agrigento e di S. Pellegrino**. **Ma la fonte più ampia e completa è il manoscritto italiano del 1794, scoperto e pubblicato nel 1963 da A. Daneu Lattanzi.** A questi testi bisogna aggiungere il riferimento a S. Pellegrino contenuto nel codice greco dell'“Encomio” di S. Marciano, protovescovo di Siracusa.

Cominciamo col Gaetani, mal citato e non letto dagli studiosi; lo traduco per la prima volta integralmente dal latino. Inoltre traduco anche, in modo da poter fare il confronto, il testo originale manoscritto delle “Avvertenze”(Animadversiones) del Gaetani, databile a prima del 1620, anno della sua morte, più ampio ed importante del testo a stampa, rimasto ignoto agli studiosi posteriori fino ai nostri giorni! Per distinguere la traduzione dei codici latini e di quello greco ed il testo del ms. del 1794 dall'introduzione e note del Gaetani, degli Acta Sanctorum e degli altri, riporto le fonti in corsivo e con un corpo maggiore.

5

Cap. 1°

VITA DI S. PEREGRINO CONFESSORE
DAI CODICI MANOSCRITTI DI CALTABELLOTTA
(Traduco dal latino da: O. Caietano, *Vite dei Santi Siciliani*, vol.
I, p. 37)

*Dall'Ascensione in cielo di Cristo Nostro Signore, non subito fu estinta la potenza degli spiriti immondi, che prima avevano occupato il mondo, ma ancora molte regioni erano afflitte dall'iniquo dominio di **serpenti e dragoni**, da quei maligni spiriti posseduti, per terrorizzare il genere umano.*

*In quei tempi l'**Apostolo Pietro aveva la dignità della Cattedra Episcopale [di Roma]**, e alcuni uomini illuminati da Dio erano famosi in Grecia, nel cui numero c'era Peregrino, uomo di vita venerabile. Essendo la loro fama giunta all'Apostolo, li fece venire da sé e, riconosciuta la loro virtù e santità, li mandò qua e là per le diverse regioni del mondo, per cacciare gli spiriti dannosi agli uomini. Dunque **Peregrino, fatta la preghiera a Dio, fu mandato in Sicilia dall'Apostolo Pietro.***

*Con la guida di Dio pervenne nella città il cui nome [oggi] è **Caltabellotta**. Qui allora un **immane e dannoso Drago** viveva in una caverna con sommo terrore degli abitanti; al quale ogni giorno veniva **offerto un fanciullo** tirato a sorte, come miserando alimento. Perciò la città a poco a poco cadeva nella devastazione.*

Un giorno fu condotto un fanciullo, unico figlio di sua madre, che con cuore puro serviva il Signore. A costei che sperava in Dio, prima che il figlio venisse offerto al drago, avvenne questo fatto. Peregrino, entrato in città e facendo la questua per il cibo, le aveva chiesto un pezzo di pane. La pia donna, poiché non aveva alcun pane in casa da dare al richiedente, corse dal-

6

*la sua vicina per averlo in prestito. Ma costei, pur avendone in abbondanza, giurò di non averne. Così Peregrino se ne andò a mani vuote. Ma dopo un po' di tempo la donna menzognera, recatasi nel posto dove teneva il pane e constatò che **i pani** che aveva negato di avere erano **mutati in marmo**. Alla vista di ciò,*

fu fortemente atterrita e comprese che quello era il castigo del suo spergiuro e disumanità verso il povero; e correndo subito per il vicinato, mostrava il pane di marmo a tutta la gente piena di meraviglia, e narrava apertamente il miracolo che era avvenuto.

Di poi, fatto giorno, era uscito dalla sua tana il Drago e si recava nel luogo dove al solito riceveva il cibo. Parimenti quelli che servivano il Drago, come si usava, sottratto il fanciullo alla madre, glielo portavano. La madre, quando vide che il figlio le era strappato dal seno e le era cavata dagli occhi la sua pupilla, irruppe in quelle miserande grida comuni alle madri in tali casi; e implorava aiuto a Dio con grandi clamori. Mentre i ministri portando il fanciullo, spaventati si avvicinavano al drago, ecco si avvicina, per divina volontà, un vecchio, che aveva un bastone in mano (era Peregrino) e disse: Date a me il fanciullo per condurlo; e ricevutolo, passo passo il vecchio procedeva verso la belva. Questa, appena lo vide venire, con grande strepito esultava, ma vedendo il vecchio che si avvicinava, ebbe paura e fremendo in modo terrificante batteva la terra, né osò strisciare avanti. Il Beato Peregrino, avvicinandosi senza timore, offriva spontaneamente il fanciullo al dragone, il quale tentando di afferrare quel pasto con la bocca spalancata, rimase ingannato; infatti, mentre il vecchio faceva finta di offrirgli il fanciullo, mise dentro le sue fauci spalancate il bastone che portava e lo tenne infisso finché il dragone, correndo indietro, giunse nella spelonca dove aveva la

7

*sua tana. Subito **Peregrino chiuse il buco dove il drago precipitò e da quel giorno non si vide più.***

Il popolo vedendo queste cose esultava per la gioia, lodava Dio, onorava e venerava Peregrino. Il piccolo fu ridato alla madre che esultante narrava il miracolo fatto da Peregrino il

giorno precedente; e mostrava anche lo stesso pane mutato in sasso. Perciò maggiormente tutti quanti con liete grida esclamavano: Benedetto il Signore Dio che ci ha liberato dall'immane e mortifera bestia, per mezzo del suo servo Peregrino. Egli invero, per non sembrare che avesse abbandonato quella gente povera e rozza, scelse come abitazione la stessa caverna dove si nascondeva il dragone, nella quale visse in grande santità fino alla fine della vita. Invero dopo la morte fu reso illustre da tanti miracoli, che da molte regioni lontane gli ammalati, condotti colà acquistavano la guarigione. Gli abitanti onorano la memoria del Patrono benemerito nel terzo giorno prima delle calende di febbraio (30 gennaio).

OTTAVIO CAIETANO (GAETANI) (Vite dei SS. Siciliani, I, p. 35s.)

VITA DI S. PEREGRINO CONFESSORE

S. Peregrino, **Patrono della città di Caltabellotta in Sicilia, nacque in Grecia, ma non ci è noto il nome della sua patria**, e quello che più dispiace gli illustri esempi delle virtù e le fatiche sopportate per il Vangelo di Cristo, quasi tutte sostenute a beneficio dei Siciliani mentre visse, sono state dimenticate. **Resta soltanto nelle cronache della sua città una breve storia di un insigne miracolo e beneficio, che noi ivi abbiamo trovato, un tempo distribuita in fogli scritti (lectiones) e recitata nell'ufficio solenne.** Da questa noi ricaveremo quello che si può dire su questo tanto grande uomo, poco aggiungendo per confermare il racconto.

Avendo dunque Peregrino guadagnato presso i suoi stima di santità per l'esimia integrità dei costumi, Pietro, Principe degli Apostoli, che era allora a Roma, lo fece venire da lui assieme ad altri degnissimi uomini del-

8

la Grecia. L'Apostolo infatti a cui, come Vicario di Cristo, gravava soprattutto la cura di provvedere a tutto il mondo, perché la messe cristiana non soffrisse per mancanza di operai [cfr. Matt. 9,37: "La messe è molta ma gli operai sono pochi.."] quelli che sapeva ripieni dei divini benefici, li mandava in un luogo o in un altro, secondo la necessità. E dopo aver riconosciuto le vestigia mirabili dei celesti doni nell'animo di Peregrino, lo

mandò in Sicilia principalmente col fine di incutere terrore e ordine di fuggire ai demoni che infestavano gli antri e uccidevano gli abitanti. Capiva infatti che i demoni diventavano soprattutto rabbiosi quando non solo era abbattuto il loro dominio ma ormai era impedito e cadeva in rovina; e nulla c'era di meglio per aprire la porta al Vangelo che ordinare l'esilio ai demoni nel nome di Cristo. Infatti la forza divina pienamente risplendeva sia abbattendo gli spiriti superiori alle umane forze, sia perché non solo era riconosciuta ma anche attraeva fortemente al suo amore coloro che aveva liberato da tanti mali.

Quando Peregrino venne in Sicilia, cosa abbia fatto, quale sia stata la successione degli eventi, quale la diffusione della fede per opera sua, come dicevo, lo ignoriamo. *[Quello che il Gaetani ignorava della vita e le opere di S. Pellegrino, ce lo racconta nei particolari proprio il manoscritto italiano, che dimostra di non aver conosciuto].*

Questo solo trovo, che guidato da Dio giunse nella città che ora ha nome **Caltabillotta**. Da qui invero irrompe la prima difficoltà che sembra rovinare completamente la restante storia di Peregrino e lasciare solo la conoscenza del suo nome. Infatti questa città col nome saraceno che porta si crede costruita dai Saraceni, che invasero la Sicilia dopo 800 anni almeno dopo Cristo. Dunque la città dove fu mandato Peregrino da S. Pietro, il quale, come abbiamo narrato, beneficò in modo singolare gli abitanti, lo chiamano col nome saraceno di Caltabillotta, ma io credo che sia invece la vecchia città o parte della vecchia città. I Saraceni diedero questo nome nuovo perché abitarono quel piccolo sito o, se preferisci, perché già distrutto lo ricostruirono. Infatti da quel monte dove ora si trova Caltabellotta a breve distanza dalle abitazioni, si vedono i resti di un'antica città, che un tempo era chiamata **Triocala**². **L'origine del suo nome, come ricorda Diodoro** (lib. 36), fu questa: essa aveva soprattutto tre cose bellissime: sorgenti dolcissime e perenni, campi fertilissimi ben coltivati specialmente con vigneti e oliveti e infine il sito ben difeso dalla natura

9

con rupi. **Durante la guerra servile Servio**, duce dei ribelli, circondò la città con un fossato molto profondo lungo otto stadi [1 S. = 178 mt. Tot. 1424 mt. ca.], stabilì la sua reggia nella sua rocca e la ornò con eleganti edifici.. E sebbene in quella guerra la città fu distrutta, venne in seguito ricostruita e durò per molto tempo; infatti fra le lettere di **Papa S. Gregorio** una è mandata a **Pietro vescovo di Triocala**, un'altra riferisce

che allo stesso Pietro fu affidata la visita della Chiesa di Agrigento. Queste lettere furono invero spedite circa l'anno 600 dopo Cristo. Inoltre rimane ancora traccia del nome; infatti in quel campo che è detto dai Siculi Troecoli dal **Re Ruggero**, per la vittoria sui Saraceni, fu eretto il **Priorato chiamato S. Giorgio di Triocalis**, con lieve cambiamento della voce.

In questa città dunque di Triocala, di parte della quale, o come vicina o come erede fu Caltabillotta, credo che sia giunto Peregrino. E stimo che in questi "atti" ci sia il nome di Caltabillotta perché furono scritti dopo che i Saraceni vennero cacciati dalla Sicilia, quando il nome di quella città antica era stato dimenticato, o era ignoto alla maggior parte.

Non vedo dunque nulla che allontani Peregrino dai primi tempi della nascita della Chiesa. Alla città infatti in cui si dice che sia venuto Peregrino, non allora ma in seguito fu dato il nome di Caltabillotta; lo scrittore invero per prolessi la chiama Caltabillotta, cosa che capita non raramente presso altri scrittori.

Allora in una cavità di un antro vicino dimorava un **grande drago**, che senza dubbio era un demonio nascosto sotto quella specie oppure era di solito soggetto al comando di un demonio. I cittadini atterriti per la paura di mali maggiori, gli portavano, a tempo stabilito, un **crudele tributo, cioè un fanciullo in dolcissimo cibo**, estratto a sorte, come leggiamo nelle storie essere avvenuto in altri luoghi. Quando dunque dall'urna scossa fu estratto il nome del fanciullo destinato a saziare la voracità del drago, **figlio unico di una donna povera** e pia, ella, pur non sperando nessun aiuto se non dal cielo, tuttavia sperava e con grande ardore lo chiedeva. Avvenne per divina disposizione che, poiché Peregrino mendicava da lei del cibo sufficiente al suo bisogno, ella subito per meritare l'aiuto di Dio grazie all'elemosina e all'opera di misericordia, dato che non aveva nemmeno un pezzo di pane in casa, corse nelle case vicine per chiederne in cambio; ma lì non ricevette il pane ma mancanza di benevolenza; l'amica infatti spergiurò di non averne, e si dice anche che abbia imprecato dicendo

10

che se avesse avuto del pane sarebbe diventato pietra. Così Peregrino se ne andò a mani vuote, ma non senza punizione (della seconda donna) e gratitudine (per la prima). Infatti quando la donna menzognera volle tirar fuori **il pane che aveva nascosto, trovò sassi**, nei quali per virtù divina si erano mutati quei pani conservandone la forma. Stupisce la donna prima per la novità della cosa, poi riconoscendo la lieve ma salutare punizione

divina per la sua disumanità, narra il fatto alle vicine e mostrando il pane di pietra, che ancora oggi i Caltabellottesesi conservano, ammira la santità di quel poverello che Dio volle confermare con un miracolo tanto grande.

Il giorno successivo, mentre i ministri trepidanti portavano dal drago il fanciullo strappato dalle braccia della madre, si avvicinò Peregrino e disse: Date qua il fanciullo, perché avete recato offesa (a questa donna)? Io volentieri lo offrirò al drago né lo temo. Ricevuto dunque il fanciullo passo passo procedeva verso la belva; ma quella appena vide il vecchio che veniva, con grande strepito si torceva, si infuriava e sbatteva le membra sui sassi. Peregrino allora, facendosi più vicino, gli presentava senza timore il fanciullo, ma deluse il drago che rizzatosi apriva la bocca; infatti, mettendo il bastone dentro la terribile cavità della sua bocca, abbatté la belva e non cessò di tirarlo fuori finché lo spinse facendolo retrocedere finché non precipitò in una profondissima voragine⁷.

Non si può spiegare facilmente con quanto plauso fu accolto Peregrino dai cittadini, con quale lieto animo fu accolta e propagata la religione cristiana, e quante grazie egli e gli altri resero a Dio. Peregrino poi per rendere sicuri in futuro i cittadini, non solo ostruì il buco dell'antro dove aveva precipitato la belva, ma abitò quella caverna finché visse.

Sebbene gli Atti non aggiungono nulla a questo racconto, non dubiterei tuttavia che Peregrino vi abbia abitato come gli eremiti, dedito solo a sé stesso e a Dio, ma che si sia interessato anche, come poteva, della salvezza degli altri. E certo non mancano coloro che credono che dal **Beato Pietro Apostolo gli sia stata data la carica di primo Vescovo; e che da lui ebbe inizio l'episcopato triocolitano**, di cui, come abbiamo detto, si fa menzione in S. Gregorio Magno e a lungo dopo quei tempi .

Il santissimo vecchio, dopo la sua morte risplendette di tanti miracoli, che spesso anche da remote città accorrevano i malati bisognosi del divino aiuto; ed anche oggi accorrono a quel felicissimo antro che ospitò un uomo tanto grande e carissimo a Dio.

11

Gli abitanti **festeggiano la memoria** del loro assai benemerente Patrono il terzo giorno prima delle calende di febbraio [**30 gennaio**] e (venerano) la **reliquia dell'omero** o di una parte del santissimo corpo di Peregrino.

Aggiungo infine che sono dipinte come ricordo del singolare beneficio, **antichissime icone del Santo col drago morto**.

Credo che non sarà cosa sgradita al lettore se **riporto gli Antichi Atti di S. Peregrino** Confessore, che qui aggiungo.

LE “ANIMADVERSIONES” DEL GAETANI NELLE VITE DEI SANTI
SICILIANI (*Animadversiones*, p. 26)

Grecia.

Alcuni affermano che S. Peregrino fu nativo di **Lucca**; ma diede occasione a questa opinione il corpo che si dice esserci a Lucca; ma io sono del parere che il Peregrino di Lucca è diverso dal nostro.

Triocala.

In un'antichissima moneta trovo scritto Tricala. Stefano [bizantino] (nel libro) *De Urbibus* (Sulle città): Tricalon, poi Tricala; il nome della gente, Triclini. Cicerone (*In Verrem*, /): Nel Triclino, luogo che i fuggitivi occuparono ...ecc.". Diodoro (lib. 36) frequentemente, Triocala. Così anche Silio (lib. 14). Triocalini sono detti gli abitanti da Plinio (lib. 3, c.8). Dunque la voce “Triacala” in Tolomeo (lib. 3,c.4) è corrotta. Silio ci dice che la città di Triocala fu distrutta e devastata nella guerra servile.

Caltabellotta per Triocala.

Negli atti di S. Nicone è detto che andò a Costantinopoli, mentre andò a Bisanzio, che poi fu chiamata Costantinopoli.

L'antro del drago.

E' distante sia dalle antichissime rovine di Triocala che dalla piccola città di Caltabellotta ora abitata.

Il dragone.

Serpenti di straordinaria grandezza sono attestati da (Cassio) Dione, (nella *Vita di Augusto*, (lib. 50); Plinio (lib. 8, c. 11 e 14); Strabone (lib. 16) e da altri. Luca Tudense narra che al tempo dell'Imperatore Teodosio vi fu un serpente che a stento tirarono otto gioghi (di buoi). E' celebre anche il Drago di Rodi, presso Bosio (nel libro) *Sulla religione gerosolimitana*; si può leggere nel Baronio (*Ann. Eccl.*) anno 324, n. 97ss:

Vittime in pasto ai serpenti.

12

A Roma, come tramanda Metafraste (*Vita di S. Silvano*, 19 Agosto), c'era un dragone nascosto sotto il Campidoglio al quale nelle singole calende [primo del mese] erano offerte come vittime delle Vergini. Anche ad Antiochia ci fu un drago a cui ogni anno sacrificavano un uomo estratto a sorte secondo l'uso dei Greci; quando però, come tramandano Metafraste e

i Menei dei Greci, fu estratta a sorte la figlia di un uomo cristiano, per essere immolata al drago, il padre presente nel giorno stabilito per il sacrificio della vergine, gettò con grande fede il pollice di San Giovanni Battista nelle fauci spalancate della belva e la uccise. Presso i Tespiensi, sotto il monte Elicona, poiché un drago di grande ferocia infieriva contro i cittadini, ogni anno gli veniva offerto un fanciullo estratto a sorte; (così dice) Pausania *Sulla Beozia*. Dispiace però in questi “Atti” questo drago triocolitano sia troppo vorace; infatti riferiscono che ogni giorno gli veniva offerto un fanciullo, mentre a quello di Antiochia e Tespi ogni anno, e al romano ogni primo del mese era data la vittima da divorare. Come avrebbe potuto quella città soddisfare tanta voracità? Sono del parere che questa notizia sia stata aggiunta dallo scrittore degli Atti oppure che il fanciullo venisse offerto nella ricorrenza di singoli giorni del mese o dell’anno.

La pia donna.

Negli atti è detto che “serviva Dio con cuore puro”, dal che si può dedurre che era già prima convertita alla fede cristiana o dallo stesso Peregrino o da altri.

Il pane di pietra.

Questo pane viene esposto nella chiesa di S. Pellegrino a Caltabellotta ancora oggi, nel giorno della festa del santo. Sozomeno attesta che una donna dell’eresia macedoniana simulava di avere un pane di pietra.

L’uccisione del serpente.

Si tramanda che molti uomini prestanti per santità in molti luoghi uccisero simili immani serpenti per divina virtù, o con le preghiere o col segno della croce o con la maledizione: A Roma S. Silvestro chiuse un dragone nel Campidoglio, come dicono i suoi Atti; in Gallia S. Marcello, teste Fortunato, in Surio, 1 Novembre; S. Arsazio, in Sozomeno, lib. 4,c.15; S. Ilarione in Epidauro, come dice S. Girolamo nella sua Vita; S. Donato in Epiro, da Sozomene (7,25); S. Teodoro, in Metafraste; S. Crescenzo di Urbino, nei suoi Atti; S. Vittore presso Verdun, da Monandro , tomo 7, e Surio 6 novembre; Leone Papa IV da Anastasio Bi-

13

bliotecario.

La fede della donna.

Che la fede in Cristo era stata già introdotta nella città è indizio non solo la pietà della donna, il cui figlio fu liberato, ma anche le voci di quelli che lodavano Dio e gli rendevano grazie, come attestano gli Atti.

LE “ANIMADVERSIONES” PIÙ AMPIE SULLA VITA DI S.
PEREGRINO CONFESSORE NEL MS. ORIGINALE DEL GAETANI
(pp.78-83)

La vita di S. Peregrino Confessore.

La Vita di S. Peregrino Confessore è scritta nei manoscritti membranacei conservati nella città di Caltabellotta. Sono del parere che questa storia, scritta in rozza lingua e corrotta in alcuni punti o forse ricevuta dal volgo già corrotta, sia stata redatta molti anni dopo la venuta di S. Peregrino in Sicilia e la sua morte; probabilmente dopo la cacciata dei Saraceni dall'Isola. Perciò ho ripulito la lingua ma senza mutare i fatti, e ho portato qualche chiarimento su quelli che considero errori ed incertezze del racconto.

Erano tormentati dai serpenti.

Molte cose abbiamo detto nelle note alla Vita di S. Pancrazio, che possono dar luce su questo fatto; altre le aggiungeremo più oltre.

I Demoni li affliggevano.

Per quale motivo i demoni possedevano le statue e i serpenti, l'abbiamo detto nelle note dell'Encomio di S. Pancrazio di Gregorio monaco.

In quel tempo Pietro teneva la dignità della Cattedra Episcopale.

Lo scrittore ha reso così intricata questa storia che senza un aiuto divino non è possibile distinguere il vero dal falso. Molte cose sono da lui rese incerte: in quale anno Peregrino giunse in Sicilia; in quale città pervenne, che cosa fece. Alcuni fatti sono sospetti: all'inizio si dice che Peregrino fu mandato in Sicilia dall'Apostolo Pietro; è questa una notizia degna di fede? Invero nelle vite di alcuni santi, il Presbitero Filippo, Calogero, Paolino e altri, diversi scrittori cadono in errore, affermando falsamente che furono mandati in Sicilia dall'Apostolo, come abbiamo dimostrato nelle loro Vite. Ma dubito che la stessa cosa riguardi Peregrino, perché il fatto che sia stato mandato da S. Pietro mi fa pensare che sia giunto dall'Oriente per la fede, dal momento che non solo la città dove pervenne, ma tutta la Sicilia adora-

14

va le false divinità. In verità gli uomini apostolici, che erano mandati qua e là dal Beato Pietro, venivano mandati a causa del Vangelo, com'è ben noto riguardo ai singoli Vescovi, Marciano a Siracusa, Pancrazio a Taormina e Berillo a Catania. Ora come si spiega il fatto che in questa storia di Peregrino non c'è nessuna menzione della propagazione del Vangelo e

della conversione degli abitanti alla fede di Cristo, per il quale scopo principalmente era stato mandato in Sicilia dal Beato Pietro? Invece di Peregrino, che avrebbe dovuto porre ogni cura nella conversione degli abitanti, si dice che visse tranquillo in una vicina spelonca. Non sembra verosimile che in quei tempi si potesse trascorrere quietamente la vita, fino alla morte, in una spelonca, vicino ad una città, perché agli inizi la nostra religione era combattuta in tutto il mondo e contro gli uomini apostolici venivano spesso suscitate crudeli persecuzioni. Del resto la notizia data dall'autore di questa storia che Peregrino fu mandato dal Beato Pietro nella città di Caltabellotta, invece che confutarla mi provoca il sorriso. La città infatti non è molto antica, perché si sa che fu fondata dai Saraceni, come dimostra il suo nome, 800 anni circa dopo la morte del Beato Pietro Apostolo. Perciò i tempi della storia di Peregrino sono tramandati in modo errato e sono sospetti di errore. Tuttavia non rigetto del tutto questa storia, e ora dirò il motivo per cui la ritengo vera.

[Questi dubbi e obiezioni, osserviamo noi, in parte il Gaetani li risolve da sé, mentre se avesse letto attentamente il manoscritto italiano, avrebbe superato i rimanenti e considerata certa la missione petrina di Peregrino da Roma e non dalla Grecia, come fa per Marziano, Pancrazio e Berillo].

Uomini giusti onorati in Grecia

Alcuni dicono che Peregrino era abitante di Lucca. Ma forse il motivo di questa opinione errata è il corpo di un S. Peregrino che si dice conservato a Lucca. Questa notizia comunque conferma che la storia ci è giunta dalla Grecia.

Pervenire nella città il cui nome è Caltabellotta.

Le parole del testo manoscritto sono queste: “Peregrino mandato nell'Isola di Sicilia, guidato da Dio, pervenne a Caltabellotta”. Ma ho già detto che questo passo della storia è corrotto; com'è infatti possibile che Peregrino, mandato da Pietro sia giunto a Caltabellotta, che fu fondata 800 anni dopo la morte di S. Pietro? Ma, dirai, la vecchia città cambiò il nome

15

in Caltabellotta sotto la dominazione saracena. E con quale testimonianza lo proverai? Dimmi il nome della vecchia città; mi risponderai che se n'è perduta la memoria. Ma ecco io fornisco una fiaccola che può rischiare queste tenebre.

A circa mille passi dalla città di Caltabellotta sita su un alto monte, verso mezzogiorno, ci sono le vestigia di un'antica città, chiamata per fama e dai

nostri scrittori **Triocala**, città mediterranea. L'origine del nome, come ricorda Diodoro, si spiega perché aveva tre cose belle: le sorgenti dolcissime, i campi mirabilmente adatti per le viti e gli oliveti e il sito difeso dalla natura in un inespugnabile rupe. Nella guerra servile, Salvio duce dei ribelli lo fortificò con una cerchia di mura di otto stadi e un fossato molto profondo, e stabilì in quel castello la sua regia. Inoltre la ornò con magnifiche costruzioni, un palazzo regale e un grandissimo foro. Ma quella stessa città, ingrandita in quei tempi, fu “subito devastata nella Guerra Servile” come attesta Silio [Italico, *Bellum Civile*, l. 14]. In seguito invero fu ricostruita, come ricorda Cicerone nelle *Verrine*: “Nel Triocalino, il qual luogo avevano prima occupato i fuggitivi ecc.”. Stefano ha “Tricalon” e anche Tricala ed il nome degli abitanti Tricalini. Forse indotto da Stefano, Lorenzo Rodomanno nelle *Ecloghe* di Diodoro, traduce “Tricala”. Più correttamente Enrico Stefano ha “Triocala”. Invero Diodoro ha costantemente “Triocala”, in tutti i luoghi. Triocala e Triocalini gli abitanti anche in Silio e in Plinio; è perciò da correggere in Tolomeo “Trocala” in Triocala. Ma in una antica moneta, che riportiamo, “Triakala” [E' disegnata nel ms. la medaglia con una protoma equina e la scritta “Trokala”; nel verso un uomo seduto sul dorso di un cane.]. Oggi il nome del campo è “Troccoli”, corrotto dall'antica città, che riteniamo distrutta dai Saraceni; e poi dalle sue rovine fu fondata Caltabellotta.

Perciò si può pensare che Peregrino, mandato in Sicilia da S. Pietro, sia giunto nella città di Triocala e per errore del volgo sia stato attribuito alla successiva Caltabellotta quello che riguardava la distrutta Triocala. La cosa si può facilmente spiegare anche per il fatto che la spelonca dove si dice che si nascondeva il drago è vicina sia all'antica Triocala sia a Caltabellotta, fondata al tempo dei Saraceni sulle rovine di Triocala. Si aggiunga il fatto che lo scrittore scrive questa storia molto tempo dopo i fatti narrati, dopo la cacciata dei Saraceni dall'Isola; al suo tempo la memoria della città di Triocala era scomparsa e c'era la città di Caltabellotta-

16

ta. Perciò il volgo credeva che Peregrino fosse giunto a Caltabellotta e lo scrittore segue questa tradizione popolare. E invero Triocala, città della Sicilia di antica origine, nobile anche per la religione cristiana, ricevette forse fra le prime la nascente fede evangelica di Gesù Cristo? Certo lo scrittore della storia (voglia il cielo che egli sia veritiero!), fa capire che prima della venuta di Peregrino c'erano dei cristiani nella città. [*Questa*

opinione del Gaetani è errata, perché dal ms. italiano risulta che erano pagani e furono convertiti tutti, compresi i loro sacerdoti e le autorità, dalla predicazione di S. Peregrino.]

Certo Triocala da tempi antichi fu decorata dalla sede episcopale; infatti S. Gregorio I Papa ricorda un Pietro Vescovo Triocolitano e a lui il Santissimo Pontefice affidò l'incarico della Visita della Chiesa Agrigentina; ma quella sede fiorente da più di 500 anni, fu estinta dalla distruzione saracena. Ti avverto che nelle lettere di S. Gregorio il Vescovo Pietro è detto erroneamente Tricalitano invece di Triocolitano.

D'altronde se qualcuno non approva quanto io affermo, può fornire un'altra ragione per difendere la verità del racconto. Invero S. Peregrino potrebbe essere stato mandato da qualche altro Romano Pontefice in Sicilia, per portare aiuto alla città di Triocala, afflitta dai demoni col nefando pasto del dragone. Ma da quale Pontefice? In quale tempo? Non oserei immaginarlo. Ma per lo stesso motivo S. Filippo, che la tradizione popolare dice che fu mandato dall'Apostolo Pietro ad Agira in Sicilia, fu mandato certamente da un Romano Pontefice, come tramanda S. Eusebio, autore della sua Vita, ed è scritto nel Martirologio Romano; ma da quale Papa fu mandato non sappiamo con certezza. Perciò S. Peregrino e S. Filippo vennero in Sicilia per un motivo simile: entrambi mandati da un Pontefice Romano; l'uno per aiutare gli Agirensi, l'altro i Triocolitani, anche se i tempi ci rimangono oscuri e sconosciuto il Papa che li mandò.

Argomenti migliori di quelli che noi abbiamo addotto per difendere la veridicità degli Atti, porteranno studiosi più autorevoli. *[Questi dubbi ed incertezze, ripetiamo, risultano chiariti dal ms. italiano, il quale non contiene contraddizioni e inverosimiglianze e conferma la missione da Roma di Peregrino in Sicilia e probabilmente proprio a Triocala, afflitta come Siracusa dal demoniaco serpente; del qual fatto, diciamo noi, S. Pietro poteva essere stato informato proprio dal "maestro" di S. Peregrino, San Marciano. Oppure da un angelo, come dice il manoscritto*

17

italiano; e agli scettici bastano (o dovrebbero bastare) le apparizioni dell'angelo allo stesso S. Pietro negli Atti degli Apostoli (5,19. 12,7s.)].

Un immane dragone.

Che siano esistiti serpenti di straordinaria grandezza è attestato da Dione nella Vita di Augusto, da Plinio, da Strabone e da altri. Luca Tudense (nel

Cronicon) ricorda che al tempo dell'Imperatore Teodosio c'era un serpente che a stento otto gioghi di buoi potevano trascinare.

Ogni giorno gli veniva dato in pasto un fanciullo estratto a sorte.

E' a stento credibile questo drago devastatore e questo atroce rito di offrirgli ogni giorno un fanciullo tirato a sorte, perché visse sazio e non devastasse il territorio; era così assuefatto che si recava al pasto e al luogo stabilito e poi si ritirava nel suo rifugio. Ma facilmente si crede tutto se si capisce che questo dragone era posseduto da un demone.

In molti luoghi sono esistiti simili dragoni ai quali venivano offerti sacrifici umani. Infatti a Roma, come tramanda Metafraste, c'era un drago nascosto nel Campidoglio al quale ogni primo di mese venivano offerte come vittime delle vergini. Anche in Antiochia ci fu un drago a cui ogni anno offrivano un uomo scelto a sorte secondo l'uso greco; ma quando, come dicono il Metafraste ed i Menei dei Greci, fu estratta a sorte la figlia di un cristiano per essere immolata al dragone, il padre, presente nel giorno stabilito del sacrificio, gettò nelle spalancate fauci della bestia con grande fede il pollice di S. Giovanni Battista e lo uccise. Presso i Tespiensi, sotto il monte Elicona, infieriva sugli abitanti un drago di straordinaria ferocia, al quale ogni anno veniva offerto un fanciullo estratto a sorte; lo attesta Pausania nella *Beozia* .

Questo drago di Triocala era troppo vorace, perché a quello di Antiochia e di Tespi veniva offerta la vittima ogni anno e a quello di Roma ogni primo del mese, mentre a questo ogni giorno; ma allora per quanti anni sarebbe stata sufficiente la gente di Triocala per questo dragone? Ma non c'è da meravigliarsi se si considera che ciò avvenne quando quel Dragone del grande mare con gran superbia illudeva il genere umano [*c'è qui un chiaro riferimento al dragone dell'Apocalisse (12,3ss.), simbolo (questo sì!) del Demonio*]. La grazia di Gesù Cristo lo ha scacciato da questo mondo e chiuso nelle caverne infernali. Da questa superstizione ed empio rito si deduce che Peregrino venne in Sicilia nei tempi in cui l'idolatria spadroneggiava e o la superstizione o il timore dominava gli abitanti, per e-

18

vitare una più grave rovina. [*Questa spiegazione del Gaetani non è certo appropriata; si tratta invece di una facile esagerazione del manoscritto o anche della tradizione popolare: ogni giorno al posto di ogni anno o al più di ogni mese!*]

La donna serviva il Signore con cuore puro.

Dunque prima della venuta di Peregrino molti abitanti avevano aderito alla fede di Cristo, come dimostra la pietà di questa donna, la quale serve Dio con cuore puro, in Lui spera e a Lui chiede aiuto. Invero nel resto della storia, dopo l'uccisione e la fine del dragone ad opera di Peregrino, non si fa alcun cenno alla successiva conversione della città; si sentono solo le voci di coloro che lodano Dio, che certamente conoscevano già da molto tempo. *[Dal manoscritto italiano risulta invece che Peregrino predica il Vangelo e converte gli abitanti pagani. La pietà della donna e le lodi della gente ancora pagana verso un Dio "ignoto", e non verso Cristo, si potrebbe spiegare come la fede del centurione romano verso Cristo (cfr. Atti, 17, 23. Matteo, 8,5ss.). Ma nello stesso ms. è detto che la donna invoca prima inutilmente l'aiuto dei suoi dei e, dopo il prodigio, lei e gli altri credono e lodano Cristo vero Dio che Pellegrino annuncia e fa loro conoscere].*

Il pane mutato in marmo.

Ne è prova lo stesso pane di pietra che ancora oggi nella città di Caltabellotta, nella chiesa di S. Peregrino nel suo giorno festivo viene mostrato al popolo. Sozomeno (*Storia Eccl.*,6,3), dice che una donna dell'eresia di Macedonio fingeva di avere un pane cambiato in pietra.

Subito Peregrino sprofondò il serpente in una cavità.

Si tramanda che molti uomini illustri per santità, in varie regioni abbiano ucciso immani serpenti, per virtù divina, o con le preghiere o col segno della croce o con la maledizione. A Roma S. Silvestro nel Campidoglio chiuse un dragone, come è scritto nei suoi Atti; S. Marcello nella Gallia, da Fortunato nel Surio; S. Arsacio a Nicomedia da Sozomeno; S. Teodoro nel M etafraسته; S. Crescenzo di Urbino nei suoi Atti; S. Vittore presso Verdun da Mosandro; Papa Leone IV a Roma, in Anastasio Bibliotecario.

Peregrino prese dimora nella stessa caverna del drago.

Si mostra una spelunca non lontano dalla città di Caltabellotta, molto venerata. E' fama che il corpo di S. Peregrino si trova a Lucca e in questo si deve dar credito alla fama; ma io sono del parere che il Peregrino di Lucca

19

sia diverso dal nostro. A Caltabellotta resta un omero non integro di S. Peregrino, che è il Patrono della città.

**ACTA SANCTORUM – JANUARI 30 – (pp. 1031. 1153)
Joannes Bollandus – Godefridus Henschenius (Societatis
Jesu)**

**S. PEREGRINO CONFESSORE DI CALTABELLOTTA IN
SICILIA**

(p. 1031) “Calatabellotta o Caltabellotta è una città molto ampia della Sicilia sita nella parte meridionale, vicino alla vetta di un alto ed erto monte, con bellissimo panorama fino al mare, del tempo dei Saraceni da cui ebbe il nome, come attesta Tommaso Fazello (Decade I, lib. 10), mille passi ca. distante dalle rovine dell'antica città di Triocala o Triocali o Tricali. Da qui scorre il fiume Isburo, chiamato volgarmente dagli abitanti “Fiume di Caltabellotta”. Qui S. Peregrino Confessore viene festeggiato due volte: la prima e più importante con pubblica sospensione delle attività e sacre celebrazioni per tutta l'ottava successiva, il 30 gennaio; l'altra il 18 agosto. In quel giorno il nostro [perché anche lui Gesuita] Ottavio Gaetano, nella sua *Idea dell'Opera dei Santi della Sicilia* ed il Ferrario nel Catalogo Generale dei Santi, hanno: “In Caltabellotta memoria del Confessore S. Peregrino” (v. Appendice, p. 1153, coll.1-2). Entrambi citano una vita manoscritta che non abbiamo potuto avere. Il 18 agosto ambedue scrivono che c'è la commemorazione. Questa seconda festa sembra sia in relazione ad altro evento; vi si svolgono solenni festeggiamenti per otto giorni e con non poco concorso di forestieri.

Non ci resta l'ufficio proprio di questo santo, e la sua vita manoscritta che un tempo è stata disponibile ora resta nascosta in qualche scrigno; certamente, a nostra richiesta ricercata diligentemente, non è stato possibile rinvenirla. [testo modificato a p. 1153]. Questo soltanto abbiamo saputo che per tradizione gli anziani ricordano che Peregrino fu di nazione Greco e che, essendo nota la sua sapienza e virtù, fu chiamato a Roma dal Sommo Pontefice al tempo della Chiesa nascente, e mandato in Sicilia per diffon-

20

dere la celeste dottrina. Qui trovò gli abitanti di Triocala crudelmente afflitti da un immane dragone (i quali mostri allora frequentemente erano suscitati contro i miseri mortali dallo spietato odio del demonio; o uscivano dall'infernale gregge con mole portentosa e più grande, per atterrire e far maggior strage, come leggiamo negli Atti di molti Santi).

Avendo dunque qui trovato questo dragone, la cui voracità non poteva essere saziata se non con carne umana, egli distrusse questa peste. Mutò quindi un pane di grano in pietra, perché fosse punito lo spergiuro di una certa donna; e questo pane di pietra ancora oggi si conserva. Nella vita di S. Farailde, il 4 Gennaio, abbiamo riferito che con un simile miracolo fu castigato lo spergiuro di un'altra donnetta.

E' custodita a Caltabellotta una reliquia insigne di S. Peregrino, cioè l'osso dell'omero, che con solenne culto viene portato in processione dai fedeli che supplicano il santo, nei due detti giorni. I Siculi credono che le altre reliquie del loro Patrono Peregrino si trovano a Lucca in Toscana. Invero da Cesare Franciotto è ricordato nella *Storia dei Santi Lucchesi* un S. Peregrino, ma molto diverso da questo, di stirpe Scozzese.

Infine si afferma che S. Peregrino guarisce gli infermi, in particolare quelli colpiti da ernia.”

(p. 1153s) “Sostituisci: “In quel giorno (30 Gennaio) viene fatta una solenne processione con supplica dalla Chiesa Madre alla chiesa dove sono due spelonche, in una delle quali abitò S. Peregrino. Il 18 Agosto è celebrata la traslazione [delle sue reliquie?] e si ripete la supplica; si fa allora solenne festa per otto giorni e la corsa nello stadio. C'è un grande concorso di forestieri nella stessa chiesa nei sette venerdì che seguono la Pasqua e in tutte le domeniche del mese di maggio.

Abbiamo ricevuto da Caltabellotta la Vita di S. Peregrino che qui riportiamo....

Viene aggiunta alla Vita questa preghiera che si suole recitare nell'Ufficio Divino: “Onnipotente sempiterno Dio, che hai concesso al Beato Peregrino tuo confessore tanta grazia da liberare per opera sua questa terra dai morsi del serpente, concedi propizio che per il suo intervento possiamo sfuggire ai morsi dei demoni e pervenire alla luce dell'eterno splendore. Per Cristo Signore nostro...”

VITA DI S. PEREGRINO

Di Autore anonimo, da un manoscritto siculo.

1. Dopo la Passione, la Resurrezione e l'Ascensione del Signore Gesù Cristo, tutto il mondo era tormentato da spiriti

*immondi, e in molti luoghi infieriva la ferocia dei dragoni e dei serpenti, nemici del genere umano. In quel tempo il **Beato Pietro** teneva la cattedra vescovile [di Roma]. Nella Grecia invero c'erano alcuni illustri uomini illuminati da Dio, fra i quali c'era quel venerabile uomo di nome Peregrino. L'Apostolo, sentendo queste cose li fece venire da sé. E appena conobbe la loro santità, li disperse per tutto il mondo, per diffondere il loro suono su tutta la terra [cfr. Sal. 18,5. Rom. 10,18; "il suono" è la predicazione del Vangelo] e convertire gli uomini ostili. Fatta la preghiera, come piacque al Signore, quel **Peregrino**, illustre per gran santità, fu **mandato nell'isola di Sicilia e guidato da Dio pervenne a Caltabellotta, in cui dimorava un enorme dragone, che di giorno in giorno era nutrito con fanciulli, perché non venisse desolata tutta la città.***

*2. Un giorno cadde la sorte su **un pargolo**, figlio unico di sua madre, che con cuore puro serviva quotidianamente il Signore. Da questa madre che sperava nel Signore giunse il predetto Peregrino e le chiese l'elemosina. Quella invero, recatosi nel luogo dove c'era il pane, e non trovandone, subito si recò da una vicina per avere in prestito un pane; ma quella non volle darglielo e giurò di non averne. Il santo dunque se ne andò senza ricevere l'elemosina. Ma poi, dopo un po' di tempo, quella donna che non aveva voluto dare il pane, recatosi nel posto dov'era custodito e vi trovò un **pane di pietra**. Vedendolo la donna atterrita pensò che ciò era avvenuto per il giuramento e la richiesta del povero; e subito andò dalla vicina che non a-*

22

veva offerto il pane e le riferì quello che le era accaduto; e così andando in giro narrava e mostrava alle vicine quello che era accaduto. Tutte, meravigliate, cercavano il povero, ma non trovandolo, conservavano tutto nel loro cuore.

3. Spuntato il giorno uscì fuori quel dragone e giunse nel luogo dove doveva ricevere il cibo. Vi pervennero quelli che somministravano il nutrimento necessario al dragone, per dargli quello che solevano offrirgli; e preso il detto fanciullo glielo portavano. La madre, appena vide suo figlio sottratto ai suoi occhi, con gran clamore chiedeva aiuto a Dio. Quelli portando il piccolo procedevano con gran timore. Ma per grazia dell'Onnipotente Dio, mentre essi si avvicinavano al dragone, apparve colà il vecchio con nelle mani il bastone, che disse loro: "Datemi il fanciullo." Quelli timoroso gli diedero il piccolo come aveva detto. Ricevuto il fanciullo il vecchio andava verso il dragone. E il dragone, vedendolo venire, con grande strepito andava a ricevere il cibo. Ma quando si avvicinò e vide il vecchio, ebbe timore e con gran muggito batteva la terra e non osava accostarsi. Il beato Peregrino invece senza timore andava verso il dragone col bambino e glielo offriva. Il dragone avanzava per prendere il piccolo, ma il beato **Peregrino**, fingendo di dargli il fanciullo, **mise nella sua bocca il bastone** che teneva in mano e glielo tenne in gola fin quando giunsero al monte in cui abitava il dragone; ed entrambi entrarono in quella caverna nella quale viveva e **lo precipitò giù attraverso un gran buco** e da quel giorno il dragone non fu più visto.

4. I popoli allora, vedendo queste cose, cominciarono a invocare a gran voce il Signore e ad onorare il vecchio Peregrino; chiamarono sua madre e le ridiedero il piccolo. Ella narrava e mostrava il pane mutato in pietra il giorno preceden-

23

te. Vedendo questo tutti sempre di più gridavano dicendo: **Benedetto il Signore Dio che ci ha liberato dalla pestifera voracità del dragone grazie al suo servo Peregrino. E quello, non volendo lasciarli, rimase in quella caverna dove dimorava**

il dragone, fino alla fine della sua vita e visse in grande santità. Dopo la morte fu reso illustre da tanti miracoli che gli infermi accorrevano da molte parti ed erano sanati dalle loro infermità.

NOTE

Nella nota a degli Acta è detto: “S. Pellegrino dovrebbe dunque collocarsi prima di **S. Mattia di Gerusalemme**, o almeno **prima di S. Ippolito**, martire della Puglia”. Nel “*Cronologicus*” degli stessi Acta, la sua morte è posta “alla fine” del secolo I.

S. Mattia è commemorato il 30 gennaio [come S. Pellegrino] nel *Martyrologium Romanum*: “A Gerusalemme natale [morte] di S. Mattia Vescovo, di cui si narrano gesta mirabili e degne di fede, il quale dopo aver molto sofferto sotto Adriano [76-138], alla fine riposò in pace.” Il 22 agosto vi è memoria di S. Ippolito vescovo martire sotto l’Imperatore Alessandro [Severo, 222-235], ma nel Porto di Roma.

Questo ms. **in latino** è molto più breve di quello in italiano della Daneu Lattanzi. Dice F. Scorza Barcellona (p.238, n. 32): “ Il testo pubblicato in *Acta Sanctorum* corrisponde con poche varianti a quello che si legge nel ms. di Palermo, Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, II.E.(f. 158), di cui invece quello edito in *Vitae SS. SS.* costituisce un parziale rifacimento.”

Si tratta però, aggiungiamo noi, di una trascrizione da manoscritto più antico andato disperso, fatta proprio nella metà del 1600, non solo perché viene indicato il nome della nuova città, Caltabellotta (di etimologia araba) riedificata dopo la conquista normanna, ma specialmente perché è anche nominato l’abitato di **S. Anna**, di cui non parla il Fazello (1560), perché fondato nel 1622 da Francesco Alliata, nel sito dell’antica Triocala , dove si trovava il monastero basiliano di S. Giorgio di Triocala, ricostruito dal Conte Ruggero il Normanno e distrutto prima del 1865.

Riguardo alla corsa in onore del Santo nel giorno della sua festa, che gli Acta dicono che si svolgeva nello “stadio”, poiché a Caltabellotta non c’è

24

“uno stadio”, ritengo che invece si svolgeva, come la processione, dalla Chiesa madre fino alla Chiesa Santuario dove egli abitò. Questa corsa, caduta in disuso, potrebbe lodevolmente essere ripresa per iniziativa dei giovani di Caltabellotta!

Cap. 3°
LA TESTIMONIANZA DELL'ENCOMIO DI S.
MARCIANO

(AA.SS. Junii, III, p. 788, dal codice *Vaticano greco* 866)

Riporto la mia traduzione dal testo greco da me corretto confrontando quello degli Acta e quello trascritto da A. Amore (*S. Marciano...*, 75-91), il quale è pieno di un moltitudine di errori, che dimostrano una pessima conoscenza della paleografia e della lingua greca-bizantina.

Cap.1. “..Esporremo la narrazione di questo santo e archimandrita Marciano, come dal passato per tradizione scritta è pervenuta fino ad ora la memoria; ma anche secondo il racconto scritto dei confessori e gloriosi martiri [in primo luogo S. Peregrino!] che splendettero e brillarono ai suoi tempi e furono cinti con le corone dell'immortalità dal giudice (degli atleti) [cfr Apoc. 2,10] e Re universale Cristo; i nomi dei quali sono scritti nel libro della vita [cfr. Apoc. 21,27] e che noi, dopo le altre cose, in seguito diremo, affinché non sembri che con alcune menzogne sia stato composto un racconto mitologico.”

Cap. 6. “Come ci insegna la testimonianza scritta del vittorioso Pellegrino, di cui si è parlato all’inizio [nel sopracitato cap. 1]. Anche lui infatti, reso splendente dalla dottrina di questo annunciatore di Dio, Marciano, si dimostrò perfetto martire di Dio, diventato sacrificio accetto e scelto, in odore di soavità [cfr. Efes. 5,2. Fil. 4,18] nel monte detto Cima

25

del Crotalo, subendo la stessa morte del santo vescovo e martire Libertino della Chiesa di Agrigento.”

[Riguardo alla persecuzione che il testo riferisce a Valeriano e Gallieno, mentre noi col Gaetani e altri la riferiamo a Nerone, è detto:]

“Si afferma che, essendo n quel tempo Valeriano e Gallieno, com'è stato detto, potenti tiranni regi, furono spediti ordini in

tutto il mondo per distruggere e far cessare il pio culto dei Cristiani, ordinando di costringere ogni età e condizione, schiavi e liberi, piccoli e grandi con donne e bambini di prostrarsi in adorazione davanti agli esecrandi idoli da essi stimati e venerati, e ad essi come dei offrire sacrifici e libagioni. Indi di nuovo era sporcata la purezza dell'aria dagli odori e dal fumo delle vittime offerte agli idoli vani. Coloro infatti che non volevano obbedire ad essi e ai loro ordini, soggetti a vari tormenti e prove, dopo molte interrogazioni, si ordinava che fossero sottoposti alla sentenza di morte. Perciò non piccolo turbamento e tempesta colpì i Cristiani e molti dei deboli furono sommersi nel turbine della tempesta sollevata. Quanti invece avevano ancorato il loro battello spirituale alla fermissima e inamovibile pietra della veneranda fede, si dimostrarono veri martiri della fede di Cristo, agendo così virilmente per la veneranda fede. Si resero tanto insigni nella lotta della confessione da meravigliare i tiranni ed essere ammirati da tutti.

Proprio allora dunque quando l'empio ordine dei tiranni fu portato in questa Isola di Sicilia, fecero le stesse cose; e quanti amavano il Salvatore Gesù Cristo, Signore Dio di tutti e Re dell'Universo, più della loro vita, furono resi splendidi nelle lotte della pietà, preferendo la morte con gloria alla presente vita, e incoronati con ogni premio di virtù, cantano eternamente al Re universale e altissimo Dio l'inno glorioso e perenne, an-

26

dando in giro per le celesti dimore, col vittorioso protomartire Unigenito Figlio di Dio, per il quale è gloria, onore e magnificenza allo stesso Padre e al Figlio e allo Spirito Santo”. [Cfr. sotto “La persecuzione neroniana”].

LE OSSERVAZIONI DEL GAETANI DELLA TORRE

Interessanti le osservazioni del Gaetani (nipote di Ottavio) riguardo a questo codice scritto da S. Pellegrino e ai frequenti errori degli Atti o Passioni dei martiri (pp. 73ss).

“Concediamo che questo codice di S. Peregrino riferito dall'Encomiaste sia veramente di S. Pellegrino, il che si potrebbe assolutamente negare; poiché di questo codice non abbiamo nessun' altra notizia; né sappiamo donde l'ebbe l'Encomiaste, né come seppe che era di S. Pellegrino; né sappiamo se è tutto oppure un frammento, ovvero un epitome di tutto il codice, oppure una metafrasi di detto codice: il che pare a me più verosimile, per troppo uniformarsi allo stile dell'Encomiaste.

....Purtroppo **sappiamo che le vite dei santi della Chiesa primitiva si trovano per lo più sparse di errori** e di mende innumerevoli, commessi dall'imperizia di quelle persone, che in quei tempi corrotti e pericolosi ne registravano le copie, e talvolta, come avverte il Bollandò (tom. I degli AA. SS. , prefazione f. xxxv), le compendiarono e talvolta per più presto sbrigarsene le dimezzavano, e talvolta, credendo di illuminare la storia, ampliavano le cose, descrivevano e designavano i luoghi ed interpretavano ed **aggiungevano i nomi di quei tiranni [imperatori] sotto dei quali pareva loro che avessero patito quei santi martiri di cui registravano le vite.**” (cfr. dopo...).

Cap. 4°

PASSIONE DI LIBERTINO E PEREGRINO

IL CODICE ORIGINALE

Il codice di questo “Martirium” o “Passio”, custodito nella Biblioteca Aniciana del Monastero di S. Maria “in agro Agutio”, come dice il Gaetani, dell'Abbazia di Farfa (provincia di Rieti) non è stato più rinvenuto dallo Scorza Barcellona, che ha riprodotto la copia manoscritta

27

(da ritenere fedele all'originale perduto) mandata da Costantino Gaetani al fratello Ottavio; è contenuta nel primo volume della prima copia manoscritta delle *Vitae SS. Sicularum*, conservata nella Biblioteca Centrale della Regione Siciliana sotto la segnatura XI G.1-2. Ometto perciò il testo del “martirium” delle Vitae Sanctorum del Gaetani, segnato nella BHL (Biblioteca agiografica latina) (II, p. 729,n. 4909) e riprodotto negli Acta Sanctorum: Novembris (3).

Ma né il Van Hoof, né lo Scorza Barcellona hanno conosciuto la *Dissertazione* di Cesare Gaetani della Torre (Roma 1748), che per primo riprodusse il testo di questa copia dell'originale, allora "custodita", come egli dice, "nella biblioteca del Collegio imperiale dei Gesuiti di Palermo, fra i mss. originali del P. Ottavio, con alcune correzioni al margine, fatte dal medesimo Gaetani". La mia traduzione si basa sul testo pubblicato dallo Scorza, che riporta a piè pagina le correzioni degli errori (solecismi) di lingua, fatte al margine dal Gaetani.

[f. 152r] III None di Novembre (3) Natale di S. Peregrino. Da un manoscritto in pergamena, antico codice del Museo (biblioteca) di Don Costantino Caetani, Siculo Siracusano, monaco benedettino di Cassino

*Per volere della misericordia di Dio Onnipotente e invocando il suo patrocinio, manifestiamo i miracoli che il Signore operò per mezzo del suo santo martire. Un certo uomo di nome **Liberato** abitante nel foro, nel luogo che è detto **Lilibeo**, da molto tempo era **afflitto da malattia**. Perciò avvenne che per la miserabile infermità che soffriva, **si recò a Roma nella chiesa del Beato Pietro Apostolo**, affinché grazie ai suoi benefici il Signore gli concedesse la salute di prima.*

Mentre perseverava davanti all'altare del beatissimo Apostolo Pietro, alla fine dell'anno, giorno e notte chiedeva di poter sfuggire alla persecuzione del nemico [il diavolo]. In una notte profonda, mentre lo pregava e giaceva con grandi sospiri pres-

28

so la sua tomba, faceva questa preghiera: "O beatissimo Pietro, Principe degli Apostoli, liberami da questo legame; esaudisci la mia preghiera e fammi ritornare a casa mia incolume, perché sia manifestato il tuo nome nei secoli dei secoli. Amen". Mentre rivolgeva questa preghiera nello stesso luogo sentì una voce che gli diceva: " Sei liberato dal tormento del nemico, ma vai in

Sicilia e recati al monte che è detto Crotaleo, dov'è posto il corpo del beato Peregrino, e colà chiedi e fai digiuno per novanta giorni; ed egli pregherà per te Dio e per tuo figlio Abondanzio che è paralitico, affinché ormai nessun permesso o potere abbia l'insidiatore del genere umano; ed egli ti ridarà la salute."

*Avendo sentito queste cose dall'Apostolo, obbedendo al suo ordine, ritornò in Sicilia a casa sua nel **luogo del mercato che è detto Lilibeo**, trovò suo figlio paralitico, che aveva sedici anni, e lo fece portare sul monte Crotaleo, e fatto metà [il "divisio" del testo, va certo corretto in "dimidio"] cammino, giunse nel **monastero che è detto "Triginta"** dove vivevano(?) con regolare disciplina sotto l'**abate chiamato Agatone**, uomo egregio, istruito nelle sacre lettere, che comprava il cibo con l'opera delle sue mani e lo prendeva nell'ora vespertina con rendimento di grazie. In chiesa invero non c'era nessuno più diligente fra gli stessi frati nel dar lode all'Onnipotente Dio, come questo santissimo uomo. Nel medesimo monastero abitò per sette anni, e mai nessuno degli stessi frati si ritirò da lui triste; restava sempre ilare e mite. Vedendo dunque i frati tanta conversazione e tanta pazienza che il Signore gli aveva donato, lo divulgarono per tutta **la città di Siculana**.*

*In quei tempi il Vescovo **Marziano** era a capo della città di **Siracusa**. Avendo sentito tanta grande e nobile fama di **Peregrino** servo dell'Onnipotente Dio, subito si recò al mona-*

29

*stero chiamato **Triginta**, in cui dimorava il servo di Dio. Avendo dimorato per alquanto tempo con lui, nelle ore adatte e nei singoli momenti davanti ai loro occhi fluiva la sacra dottrina, perché anelavano di andare nella patria celeste. C'era poi nello stesso monastero un **monaco** per l'abito ma **perverso** nelle opere, di nome **Pelagio**, agitato da maligni*

stimoli, il quale cominciò a tendere insidie al vescovo Marciano. Come già abbiamo detto, poiché **Valerio e Gallio** avevano dato disposizioni che dovunque fossero stati trovati Cristiani, dovevano piegare il collo agli idoli, avvenne che i loro ordini pervenissero in Sicilia.

Nella stessa isola c'era un uomo pestifero, di nome Silvano, che era stato incaricato per ordine del console **Quinziano** di tormentare i cristiani. Essendo giunto **il persecutore Silvano** nella **città dei Driganteni** [Agrigento] dal **vescovo Libertino**, lo costrinse [tentò di costringerlo] con forza ad abbandonare Cristo e servire agli idoli. Si trovava il detto pontefice nella **chiesa del beato Stefano Protomartire**, sita nella predetta città, mentre rendeva lode all'altare all'onnipotente Dio e finita la preghiera **esalò lo spirito**. Fu sepolto nel foro della stessa città dei Driganteni (Agrigentini), dove Dio mostra molti benefici agli ammalati che si recano al suo sepolcro fino al giorno d'oggi.

Dopo ciò il predetto Silvano pervenne nel monastero dove abitava il servo di Dio Peregrino per cercare anche colà i Cristiani. **Il monaco Pelagio**, come abbiamo detto sopra, si recò da lui e gli disse: "Un Africano venerato dai frati rimane in questo monastero, ha voltato le spalle a molti dei nostri che con animo ardente vogliono aderire alla vostra dottrina, e insegna anche ai vostri dicendo così: "O miseri siete destinati all'eterno tormento".

30

Anche Marziano presule della città di Siracusa per questa fede, è stato condannato a bruciare nel fuoco in questa città. (Marcianus praesul Siracusanae civitatis propter hanc fidem traditus est ad combustionem ignis in hac urbe).

Perciò, se vi piace, sia preso anche questo Peregrino, e colpitelo con una sentenza simile". Avendo sentito queste

parole il predetto Silvano da Pelagio, infelicissimo monaco, fece venire alla sua presenza il martire, e quando gli fu presentato gli disse Silvano: “Riconosco che tu sei forestiero, come indica il tuo nome, per quale motivo hanno voltato le spalle i cittadini che desiderano obbedire agli ordini degli imperatori e offrire libagioni agli dei?” E il santo: “ Le vostre orecchie non vogliono ascoltare nessuna verità che riguarda la vita eterna. Confesso che io e i miei concittadini non siamo estranei alla fede del Signore Nostro Gesù Cristo e in verità credo che né tu né alcun uomo potrà persuadermi (a rinnegare) la mia fede”. E Silvano: “Pelagio, tuo concittadino, mi ha raccontato molte cose su di te, che può testimoniare anche davanti a te.” E il santo: “ Venga e testimoni quello che vuole”.

Mentre Silvano sentiva queste cose da S. Peregrino, ordinò ai suoi ministri di condurre Pelagio, e quando fu portato in mezzo, disse Silvano: “ Ecco questi è il tuo testimone”. Allora Pelagio Questo Peregrino venne dall’Africa dal nostro monastero e non sappiamo in qual modo ha sedotto Agatone nostro padre e anche noi, a rigettare le parole degli imperatori e a non credere affatto alla vostra fede. Se dunque insiste in vostra presenza, se a voi piace, riceva anche costui una sentenza uguale a quella di coloro che hanno disprezzato gli ordini degli Imperatori.”.San Peregrino rispose: “ Ho dissuaso e dissuado chi vuole offrire libagioni agli dei fatti ad opera degli uomini”. Silvano rispose: “ Come vedo, la testimonianza di Pelagio è vera, che ti opponi

31

*agli ordini degli imperatori.” E il santo: “ Noi testimoniamo per quanto riguarda la fede del Signor nostro **Gesù Cristo**, ma rifiutiamo i vostri dei che non giovano né a noi né agli altri; e tutti quelli che offrono loro sacrifici sono nell’errore e avranno il fuoco perpetuo assieme al diavolo e ai suoi ministri. Io invece sacrifico all’eterno Re che è onnipotente e verace e*

*rimane nella Trinità e persiste nell'Unità, al quale sono sottomessi tutti gli elementi del mondo e tutte le virtù dei cieli". Silvano rispose: "Ignori quante e quali pene ha sofferto il presule Marciano?." E il santo: " Ho saputo che il beatissimo Marciano ha sofferto per la fede del Signore Nostro Gesù Cristo ed è passato alla vita eterna ed è stato fatto partecipe dell'eterno riposo con gli altri santi. Perciò anche io indegno desidero per la fede di Cristo subire tale morte e diventare partecipe con Lui dell'eterna requie.". E Silvano: "Sappiamo che voi Cristiani sopportate diversi supplizi perché i vostri corpi siano venerati da tutti gli uomini. Perciò tu vorresti essere da me colpito con diverse pene affinché il tuo corpo sia venerato dai Cristiani. Ma tuttavia ascolta la tua scellerata sentenza. Ordiniamo che tu che sei forestiero per il nome e per le opere, che hai disprezzato le parole degli imperatori e ha recato offesa al nostro dio Saturno e alla dea Minerva, e credi in Cristo che fu crocifisso dai Giudei, sia portato **sulla cima del monte Crotaleo**, e lì venga condannato all'incendio del fuoco, come è stato bruciato il corpo di Marziano, in modo che per questo esempio non presumano gli altri Cristiani di credere nella vostra stoltezza, ma temano e diano onore agli dei che gli stessi imperatori venerano".*

Ascoltate queste cose, il beato martire, rese grazie all'onnipotente Dio dicendo: " Ti benedico Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ti sei degnato di chiamare me tuo servo

32

al martirio che per il tuo nome e col tuo aiuto sopporto, e ti chiedo di farmi stare in presenza della tua gloriosissima maestà; e quando l'anima mia uscirà da questo corpo, l'antico nemico non presenti qualche ostacolo ai miei occhi, né essi possano vedere lo stesso tetro principe né il terrificante suo complice; ma i luminosissimi e serenissimi tuoi servi [angeli e

santi] accolgano la mia anima, perché tu sei Dio benedetto nei secoli dei secoli. Amen”.

Dicendo queste preghiere gli fu dato fuoco dai persecutori nel predetto monte, mentre raccomandava a Dio il suo spirito. Ma il corpo del beatissimo martire non subì alcuna ustione dal fuoco, ma incolume e senza alcun danno, fu preso da una donna religiosa di nome Donnina e posto con ogni onore nello stesso luogo e sopra il suo sepolcro edificò una chiesa.

Perciò fino ad oggi molti afflitti da varie malattie che accorrono colà grazie alle preghiere al Signore del martire Peregrino ricevono la salute e danno gloria all’onnipotente Dio, a cui spetta l’onore e la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Si celebra pertanto la festività di questo santo martire il terzo giorno del mese di Novembre. Lode a Dio e alla Beata Vergine Maria Madre di Dio (L.D.B.q.V.M.D.M.)

NOSTRE NOTE IL TESTO

La data della composizione. E’ valida l’ipotesi del Barcellona (238), secondo il quale “questa Passione si pone verosimilmente entro il VII sec.”, anche se i limiti cronologici, ante e post, non sono sicuri. Secondo noi, è da considerare non solo probabile ma certo che questa Passio costituisce “un rifacimento tardivo di un originale latino più antico.”

Infondata è invece l’opinione del Mercurelli (26-27), secondo cui non sarebbe anteriore alla conquista normanna. “Ancora meno probabile” quella di E. De Miro (131-38), secondo cui sarebbe “una memoria dedicata ai due santi, Peregrino e Libertino, ed eretta sul luogo del loro martirio, la

33

basilichetta paleocristiana contenente due sepolture simmetriche, rinvenuta sul versante occidentale del fiume Akragas; “ciò non corrisponde”, osserva giustamente il Barcellona, “ai dati della Passione, in cui i luoghi del martirio e della sepoltura dei due santi sono distinti”.

L’autore della narrazione originale. Secondo l’opinione comune (AA.SS. Nov.; Lancia di Brolo, Amore e altri) l’anonimo si baserebbe sulla testimonianza scritta proprio da S. Pellegrino; anche se, secondo il Di

Brolo (43-48; 49-101), non si può ammettere che Pellegrino abbia scritto di una persecuzione di cui egli stesso è stato vittima. Ma il Barcellona fa notare che all'inizio del racconto dell'Encomio di Marciano è detto "secondo la confessione scritta dei confessori e gloriosi martiri" (AA.SS. Iunii II, p. 790 B; Amore, p.80); dopo (AA.SS. 788; Amore, 75) si dice: "secondo la testimonianza scritta (marturikòn syngramma) del valoroso martire Peregrino, di cui s'è detto all'inizio". Si può perciò intendere nell'espressione del proemio, uno "scritto martiriale", e nel secondo passo invece di "Peregrini" genitivo soggettivo (= scritta da Peregrino), un genitivo oggettivo (la testimonianza scritta da altri riguardante Peregrino). L'ipotesi del Barcellona si basa sul fatto che all'inizio dell'Encomio non si parla di "un confessore o glorioso martire" (identificabile con Peregrino), ma al plurale di "confessori..."; quindi non "uno scritto martiriale", ma più scritti.

Il rapporto con l'Encomio di S. Marciano. Osserva bene il Barcellona (239), che, discordando i due testi riguardo alla morte di Libertino, è da escludere la dipendenza della Passio dall'Encomio, come riteneva il Lanzoni (*Le diocesi...*, 640), o viceversa (Amore, 43, n.57); e quindi anche un rapporto tra i due testi. A meno che si ipotizzi che "entrambi interpretino autonomamente, supplendo con la fantasia o rifacendosi a tradizioni divergenti, una fonte comune che, a proposito di Pellegrino e Libertino, metteva in relazione il martirio del primo con quello di uno dei vescovi, eventualmente senza neanche specificare quale dei due". Secondo noi è proprio questa l'ipotesi più verosimile: S. Pellegrino ha scritto veramente questi Atti e la contraddizione che Peregrino narrerebbe il suo martirio (Di Brolo) si può togliere, per il fatto che, secondo il ms. italiano edito dalla Daneu L., Peregrino fu martire per i tormenti subiti, ma scampò al fuoco e morì diversi anni dopo.

LA FORMA.

Il Gaetani apportò qualche lieve modifica al testo latino per pubblicarlo in una forma più decorosa, dato che l'autore si dimostra assai poco esperto di latino; e tale ci è pervenuto nella edizione postuma del 1657.

Queste le modifiche più significative, ma non rilevanti, apportate dal Gaetani. Al posto di "*un certo Liberato lilibetano*" del Gaetani, nella Passio c'è "*un uomo di nome Liberato, abitante nel foro, nel luogo che è*

detto Lilibeo". Al posto di "asceterio che ebbe nome Triginta" del G., c'è "nel Monastero che è detto Triginta". Il perfido monaco Pelagio, nella Passio non è detto "africano", diversamente dal testo del G. Il racconto della persecuzione ha nella Passio due volte l'intercalare "come già abbiamo detto"; il che fa pensare a un racconto più lungo secondo il Barcellona. Quinziano nella P. è detto "console" ed Agrigento è chiamata "civitas Drigantenorum", che è un evidente errore perché toponimo inesistente, e perciò giustamente corretto nel ms. in "Agrigentinorum". Nella P. è detto che Marciano è stato bruciato "in hac urbe", che il G. corregge in "ea urbe", intendendo "la città di Siracusa", come dice la tradizione siracusana, e non Agrigento. Ma, notiamo noi, si può conservare il dimostrativo "hac", perché riferito al termine precedente più vicino, che è appunto Siracusa e non Agrigento (v. il testo). Nella P. i confratelli di Peregrino sono detti suoi "concives", e quindi "africani"; ma questo può riferirsi, secondo noi, o alla città di residenza (Triocala o Agrigento) o più probabilmente è una errata supposizione e aggiunta dell'autore. Infine al termine del Martirio nell'originale è detto che i miracoli dopo morte di Pellegrino durano "fino ad oggi", come nel ms. del 1794, nell'edizione del Gaetani è detto "per molti secoli"; ma il significato non cambia.

IL CONTENUTO.

Anzitutto è da rilevare che poco dopo l'inizio del racconto, dopo aver parlato del sepolcro di Peregrino, l'autore, con stridente anacronismo, senza avvertire il lettore, fa un brusco passo indietro nel tempo e parla della vita di **Peregrino**. Questo ha fatto pensare ad una lacuna ed all'inizio mutilo del racconto relativo a Peregrino; e quindi a due fonti o tradizioni diverse, mal connesse dall'anonimo (cfr. Gaetani, 20). Il Gaetani aveva poi rilevato altri gravi errori cronologici contenuti nel codice: in particolare i nomi dei due imperatori persecutori Valeriano e Gallieno (IIIsec.), che e-

spunge, e nelle osservazioni, considerandolo un *frequentissimus lapsus* nelle antiche vite dei Santi, sostituisce con Domiziano oppure con Nerone. Inoltre i due magistrati **Quinziano e Silvano** sono gli stessi che intervengono nella passione di S. Agata, martirizzata sotto Decio nel 251 (*BHL* 133).

Il Papebroch invece (AA.SS. Junii, f.786ss.) seguito dall'altro Bollandista Van Hoof (AA.SS. Novembris) e dalla maggior parte degli studiosi di oggi, dà credito alla datazione al III sec. dei tre santi, Pellegrino, Libertino e Marziano e considera una conferma la presenza del console Quinziano, sotto il quale pochi anni prima era stata martirizzata S. Agata.

Ma si obietta giustamente che, anche a giudizio di altri studiosi, il testo mescola dati veritieri con errori dell'autore, dovuti alla scarsità e incertezza di notizie orali e scritte che lui ha, ed anche alla sua difettosa e confusa conoscenza delle persecuzioni dei primi tre secoli. Dalle tante indeterminazioni, dice il Barcellona (p.235) di "un racconto così approssimativo ... sembrerebbe confermarsi l'impressione che non sia altro che un documento agiografico creato per dare più consistenza alla memoria di martiri locali di cui forse non si conosceva molto più del nome".

Ma già lo studioso D. Giovanni Lanza (citato da Gaetani della Torre, p. 41), andando al di là dei dubbi e correzioni del Gaetani, non riconosceva attendibili questi Atti: "Quello che viene raccontato in questi atti sono semplici favole. Chi dunque mi può indurre a prestar loro fede? E' perciò azzardato negare i fatti ricavati da questi Atti falsi o almeno ritenere che sono stati interpolati da mano certamente assai inesperta?" Dello stesso parere negativo è anche il Lancia di Brolo. Il Pace invece dà un giudizio più moderato (IV,12): "Il problema critico riguarda il valore della Passio dovuta a Peregrinus. Che possa trattarsi di uno di quei romanzi elaborati nell'VIII-IX sec., non sembra possibile perché è citata a principio del sec. VIII con manifesta consapevolezza di antico documento. Dubbio resta solo se vada riguardata come narrazione autentica del martirio, dovuta ad un testimone – quali non mancano come tutti sanno nella tradizione della Chiesa – o piuttosto uno scritto di pia edificazione...".

Il Della Torre (p. 42) nota inoltre che Quinziano, poco dopo il martirio di S. Agata, cadde e morì nel fiume Psemistio, come si ricava dalla vita di S. Nicone Vescovo di Taormina, scritta da S. Cheromeno, pubblicata dai Bol-

36

landisti (Appendice al tomo III di marzo). Dunque come a Decio erano succeduti Valeriano e Gallieno, al console Quinziano era succeduto Tertullo. Quindi errato il nome di Quinziano ed errati quelli di Valeriano e Gallieno (cfr. sopra).

Possiamo aggiungere che certamente l'anonimo autore non conosceva la tradizione più completa della Vita di S. Pellegrino e nemmeno quella di Marciano!

Il Rizzo (*Un raro syngamma...*) fa un esame della Passio molto intricato, ricorre ad interpretazioni, supposizioni ed ipotesi così sofisticate, cavillose e confuse che risulta molto difficile per non dire impossibile capire quello che ha voluto dire o non dire o sottendere o inventare l'anonimo autore, e ancor meno chiara risulta l'opinione del Rizzo! Egli, seguendo l'Amore, sposta le vicende al periodo vandalico (V secolo) ma la presunta prova principale, il riferimento di un passo del Martirium a una lettera di Papa Leone, non è valido (v. sotto "Il Credo di Pellegrino"). La provenienza poi di Peregrino dall'Africa, invece che dalla Grecia, è un errore dell'anonimo dovuto alle sue limitate e difettose conoscenze, come riconosce il Barcellona (v. sotto "Cataudella").

MARTIRIO DEI SANTI PEREGRINO E LIBERTINO VESCOVO DI AGRIGENTO

AUTORE OTTAVIO CAIETANO DELLA COMPAGNIA DI GESÙ
(Traduzione integrale dalle Vite dei Santi Siciliani)

In quell'encomio che un grave e antico autore siracusano scrisse su S. Marciano primo Vescovo di Siracusa, e noi abbiamo pubblicato dopo la sua vita come singolare ornamento, c'è memoria dei Santi Peregrino e Libertino, vescovo della città di Agrigento. Infatti, dopo aver detto che la vita di S. Marciano fu scritta da Peregrino, aggiunge: "Questi, fra gli altri predicatori di Dio, ripieno della dottrina di Marciano, divenne un testimone perfetto di Dio, sacrificio accettabile e volontario a Dio e olocausto in odore di soavità, nel monte che è detto **Cima del Crotalo**, riportò lo stesso trionfo della morte del santo martire Libertino Vescovo della Chiesa degli Agrigentini". **Di questi Santi Martiri , presso il Monastero di S. Maria nel territorio di Acuzie nei Sabini, si trovano alcuni Atti manoscritti, che mio fratello germano Don Costantino Caietano, Abate di S. Baron-**

37

te a Cassino mi ha mandato. In essi sono scritte alcune cose in modo più chiaro, e sebbene cadono in gravi **errori sui nomi del Prefetto e del Proconsole, anzi in modo più grave sui nomi degli Imperatori**, non c'è tuttavia motivo per rigettarli del tutto subito. Questo errore (lapsus) è

frequentissimo negli Atti dei Santi, e con gran prudenza il Cardinal Baronio, nelle note del Martirologio Romano al giorno 7 ottobre (nonas), parlando di S. Dionigi Aeropagita, ha detto: “Se per uno o altro errore che si trova nelle Vite dei Santi, diremo che le cose rimanenti non sono degne di fede, certamente metteremo in dubbio quasi tutte le vite dei Santi; dal momento che quasi in tutte si può rilevare qualcosa che si possa correggere. Inoltre poiché gli Atti più antichi dei Santi sono scritti molto brevemente, avvenne spesso che nel trascriverli da altri furono fatte alcune aggiunte che essi, pur ignorandole, stimavano utili per una più piena conoscenza. Si aggiunga anche il fatto che nei primi tempi della Chiesa i fatti erano tramandati più a memoria che con gli scritti e mentre il ricordo degli eventi è più sicuro dei nomi, più facilmente invece su questi nomi errarono coloro che per primi scrissero gli Atti. Specialmente quando si basano su congetture nell’indicare tempi già trascorsi da molto. Invero c’è meno possibilità di errore nei fatti stessi che nell’indicazione di tempi, luoghi e altre circostanze, perché l’errore in essi è ritenuto cosa meno grave dal punto di vista religioso.

Dunque **in questi Atti** dispiace il fatto che **la morte di questi martiri è assegnata al tempo dei Consolare della Sicilia, Quinziano, e al Giudice Silvano**; costoro infatti sotto l’Imperatore Decio afflissero i Cristiani in Sicilia, nell’anno duecento circa [d.C.], come risulta dagli Atti di S. Agata, molto più sicuri (di questi). Che se a qualcuno viene in mente di supporre qualche altro Consolare e Giudice dello stesso cognome vissuto nel primo secolo, i nomi degli Imperatori causano un’altra più grave difficoltà: infatti questi Atti affermano che **Peregrino e Libertino soffrirono le pene estreme sotto Valeriano e Gallieno**, la cui ottava persecuzione contro i Cristiani cominciò nell’anno di Cristo **259**, mentre San Marciano fu mandato da S. Pietro da Antiochia intorno all’anno 40. Peregrino suo discepolo non poté vivere fino al tempo di Valeriano e Gallieno.

Tolte dunque queste macchie (errori) dei nomi, che non dovevano essere nascoste, in breve riassumo gli stessi Atti, affinché sia evidente ai lettori quanto i singoli fatti siano veramente degni di fede.

38

Nei confini di Agrigento c’era un **Cenobio chiamato “Triginta”**, nome desunto o dalla distanza del luogo in miglia [ca. 45 Km.] o dal numero dei Cenobiti o da altro. Era a capo degli asceti Agatone, insigne per religiosità e pietà ed istruito nella Sacra Scrittura. Egli guidava i suoi cenobiti soggetti

a severa disciplina con tanta fama di virtù, dolcezza di modi e incredibile familiarità, che a buon diritto per tutta la Sicilia era celebrata con ammirazione la stima di lui e dei suoi. Ma in questi Atti la narrazione è così complicata che non si capisce se Agatone era a capo del Cenobio, quando vi giunse Liberato, di cui ora dirò, o piuttosto mentre c'era Peregrino. Comunque sia Peregrino, dedito a una vita più santa, dimorò nella famiglia religiosa di questo Cenobio e risplendeva sui compagni e sugli altri per gli esempi della sua piissima vita. Frattanto, infuriando la rabbia degli Imperatori contro il nome cristiano, si recò **ad Agrigento il Prefetto o il Giudice** per la causa dei Cristiani. Ma un certo Pelagio, che come un altro Giuda dimorava in quel collegio di uomini religiosi nascosto sotto l'apparenza di una simulata virtù, stimolato dall'invidia e dalla perfidia, riferì al giudice il nome di Peregrino. Egli, arrestato, pubblicamente con volto ed animo costante confessò di essere cristiano, a schernire e confutare la vanità degli idoli a subire i dolori e il furore di tutti i tormenti; pronto non solo a persistere nella fede di Cristo alla quale col favore di Dio aveva convertito molti, ma anche a confermarla con l'esempio della sua costanza. Il giudice allora, dopo aver capito che dopo molti diverbi non otteneva nulla, lo condanna alle fiamme. Dunque portato nel **Monte Crotaleo, viene gettato nel fuoco e l'anima trasvolò in cielo verso i beati incendi del divino amore**. Ma il corpo che non poté essere ridotto in cenere fu lì seppellito con onore da una donna religiosa di nome Donnina. Coi suoi beni in quel posto fu costruito un tempio diventato luogo di culto famoso da molti secoli per i suoi miracoli. Ma ci dispiace che da tempo **i Siculi ignorano quale sia quel monte che allora fu chiamato Crotaleo**, per ricercare con più cura i resti del tempio e del sepolcro.

Fra i miracoli poi celebrati con ammirazione da molti, ci dovette essere quello al quale gli stessi Atti accennano e di cui forse avremmo più ampia descrizione **se gli Atti ci fossero pervenuti integri**. Narrano dunque che un cittadino di Lilibeo, di nome Liberato, essendo a lungo posseduto e tormentato da un demonio, si sia recato a Roma per supplicare S. Pietro.

Dopo giornaliere preghiere fatte per un anno, mentre pregava in una notte tempestosa, sentì queste parole: Hai già ricevuto la grazia, ritorna in Sicilia nel Monte Crotaleo dove è posto il corpo del Martire Peregrino; ti devi presentare al suo sepolcro e fare il digiuno, secondo il solito per novanta

giorni. Quando adempirai ciò, Peregrino farà sì che il demonio non ti tormenti più e nello stesso tempo guarirà il figlio Abondanzio, colpito da paralisi. Non dubito che così sia felicemente avvenuto, sebbene gli Atti dicano solo che fosse ritornato per nave e avesse riportato il figlio. Infatti, oltre la parola degna di fede data dal Principe degli Apostoli, gli Atti cominciano con questo racconto di Liberato, da cui prendono occasione per proseguire fino al martirio di Peregrino. Non vorrei che alcuno mettesse in dubbio quello che abbiamo detto di **Peregrino**, sebbene colui che poco prima abbiamo visto essere stato discepolo di Marciano Vescovo di Siracusa e nunzio del Vangelo, questi Atti lo presentano nei confini della Diocesi di Agrigento come **monaco e quasi eremita**. Infatti in quella prima età della Chiesa nascente non c'è da meravigliarsi che uomini illustri per dottrina e fede si recassero in altre diocesi e visitassero molte città, per spargere con forza più ampiamente il seme del Vangelo; tanto meno le leggi umane potevano imporre limiti allo Spirito Divino da cui essi erano soprattutto mossi. Anzi gli stessi Atti narrano che **S. Marciano sia pervenuto nella Diocesi di Agrigento**, a cui era a capo Libertino. Del resto **anche nel primo secolo ci furono** moltissimi che, poiché conducevano una vita singolare separata dal tumulto delle cure mondane e dedita al culto divino, e la manifestavano anche con l'abito, erano chiamati Terapeuti, cioè cultori di Dio e **Monaci**, come attestano in modo chiarissimo S. Dionigi ed altri. E nella nostra Sicilia ci furono collegi di Vergini consacrate a Dio, istituiti da Pancrazio Vescovo di Taormina, com'è detto nei suoi Atti.. Perciò chi può ragionevolmente dubitare che alcuni, specialmente per ordine dei Vescovi a cui erano soggetti, o spinti dal desiderio della salvezza degli altri, siano usciti fuori come dai fortini della pietà per istruire nella fede? Non vedo perciò alcun motivo per cui si possa considerare cosa difficile che Peregrino, nunzio del Vangelo, si fosse ritirato in quel suo monastero poco prima di subire la morte.

Infine, sebbene gli Atti riferiscono che Peregrino era un **martire africano**, per cui si era diffuso fra quegli asceti il suo soprannome di Peregrino, tuttavia, dato che questo fatto è riferito durante il contrasto fra il Giudice e

40

il Martire, in cui, secondo l'ingegno degli scrittori, per ornare la storia sono dette molte cose, non raramente in modo più ampio di quello che richiede la somiglianza del vero, non facilmente sarà distolto dal credere che

Peregrino sia siracusano, in quanto istruito nella fede a Siracusa da Marciano.

E ora vengo a **Libertino, Vescovo degli Agrigentini**, di cui brevemente parla quell'Encomiaste siracusano sopra mentovato e assai poco riportano questi Atti di Peregrino. **E invero la fama giunta fino a noi e la costante tradizione ci conferma che egli fu preposto alla Chiesa Agrigentina. Io credo che ciò avvenne l'anno 44 dopo Cristo, quando il Principe degli Apostoli, venendo a Roma, passò da Pancrazio Vescovo di Taormina in Sicilia, teste il Metafraste, come abbiamo detto nella sua vita. Colà infatti l'Apostolo provvide con sollecitudine alle cose della Sicilia, consacrò vescovo Massimo e lo designò come successore di Pancrazio, e mandò a Catania come Vescovo Berillo. Perciò più facilmente si può credere che allora abbia dato per Vescovo agli Agrigentini Libertino e forse altri ad altre città, i cui nomi si sono perduti.** Che Libertino abbia dedicato con gran diligenza la sua opera alla salvezza degli Agrigentini e la sua Chiesa sia stata florida, è indicato dal fatto che i Ministri degli Imperatori siano pervenuti in quella Chiesa per abbatterla e abbiano infierito soprattutto contro di Lui. Ma poiché né con inganni né con minacce l'animo dal Santo Pontefice poté essere vinto, sottoposto ad acerbissimi tormenti, rese l'anima a Dio. Se poi esaminiamo le parole dell'Encomiaste il quale dice che riportò lo stesso trionfo di Peregrino, dovremo pensare che anche Libertino fu gettato nel fuoco. Ma gli Atti spesso citati affermano che egli esalò lo spirito mentre levava a Dio la preghiera presso l'altare. E secondo i più è fama che fu colpito da pietre e trafitto da spada e alcune sue antichissime immagini lo confermano. **Fu sepolto onorevolmente vicino al foro di Agrigento** e dicono che per molti anni al suo sepolcro furono ricevute grazie.

Questi Santi Martiri sono venerati il terzo giorno prima delle Nona di Novembre [3 Nov.] . In nessun luogo trovo segnato con certezza **l'anno della morte, ma facilmente lo assegnerei al tempo di Domiziano**; non sembra infatti che lo abbia preceduto di molto Marciano, Vescovo di Siracusa che gli Atti indicano che abbia subito il martirio a Siracusa e non ad Agrigento; se non vogliamo prostrarre più a lungo la sua vita , come pen-

sano altri scrittori e vogliamo interpretare benignamente gli Atti. Se poi qualcuno vuole riferirli alla **persecuzione di Nerone**, non ho obiezione

da fare. Del resto se il lettore preferirà il mio giudizio e la mia interpretazione degli Atti non mi dispiacerà associarmi.

Nell'*Isagoge ad historiam siculam*, il Gaetani ribadisce (p.148): “L’Encomio siracusano considera Libertino, primo vescovo martire di Agrigento, contemporaneo del Santo martire Peregrino, il quale fu discepolo di S. Marciano vescovo di Siracusa, ordinato dall’Apostolo Pietro” e cita il passo dell’Encomio. “Da questo passo si può ricavare il tempo in cui visse il vescovo Libertino e morì martire per Cristo; sembra infatti evidente che egli e S. Peregrino, il quale ricevette la fede dal vescovo Marciano, discepolo del Beato Pietro, siano vissuti al tempo dello stesso Apostolo Pietro. Dunque il vescovo Libertino subì il martirio con Peregrino, discepolo di Marciano, non molto tempo dopo la morte del beatissimo Pietro Apostolo, o durante la persecuzione di Nerone, dopo S. Marziano, o in quella di Domiziano. Quantunque non senza timore oso affermare questo; ricavare dati più certi, da tanta oscurità di fatti antichi è difficile”.

La patria di S. Pellegrino. Nel cap. 38 il Gaetani dice “S. Pellegrino, Patrono di Caltabellotta in Sicilia è nato in Grecia, ma il nome della patria [città di nascita] ci è ignoto. Alcuni dicono che fu nativo di Lucca [in Toscana], alla cui diceria diede occasione il corpo [del santo] venerato a Lucca; ma io sono del parere che sia un altro Peregrino diverso dal nostro”.

LE AVVERTENZE DEL GAETANI NELLE VITE DEI SANTI SICILIANI AL MARTIRIO DEI SANTI PEREGRINO E LIBERTINO

A p. 18 il Gaetani riporta queste “*animadversiones*”.

[Il Manoscritto.] Grazie alla misericordia di Dio Onnipotente, il codice è conservato nella Biblioteca Aniciana dell’Abate Don Costantino Gaetani. La storia, come sospetto, è tradotta dal greco in latino da un uomo poco esperto sia nella lingua greca che nella latina. Perciò è stato necessario fare attenzione a ciò che il racconto ci vuol dire più che alla proprietà delle parole.

[Peregrino morto e poi vivo.] All’inizio, quando si dice che Liberato si reca al sepolcro di Peregrino, si afferma che “ in quel tempo il prefetto [capo] degli asceti era Agatone”; e fra questi asceti c’è Peregrino ancora vivente.

42

Perciò le parole “in quel tempo” devono riferirsi non al tempo del pellegrinaggio al sepolcro, ma al tempo in cui visse Peregrino.

[Marciano morto a Siracusa e non ad Agrigento.] Così anche quando si afferma che Pelagio ad Agrigento ha detto che “Marciano vescovo di Siracusa, condannato per la stessa superstizione [la fede cristiana], “fu consumato dalle fiamme in questa città”, se le parole sono intese come suonano, cioè che Marciano è morto ad Agrigento, esse sono false e vengono confutate come menzognere da quello che abbiamo scritto su Marciano. Io piuttosto interpreto “in questa città di Siracusa” ecc., in modo da togliere più facilmente l’errore dell’aggiunta “in quella città”.

[Il Monastero detto “Triginta”. Il Gaetani porta altri esempi di luoghi indicati con numeri.]

“ Nel Metafraste e nei Menei Greci, nella Vita dei Santi Andronico ed Atanasia, si parla di un Cenobio detto “Decimottavo”. Il diacono Ponzio racconta che S. Cipriano, essendo giunto nel luogo detto “Sesto”, a quattro miglia dalla città [Cartagine], si tolse il copricapo e lo diede al carnefice. Nel Concilio di Calcedonia si parla della Chiesa consacrata al martirio di S. Giovanni Battista, che si trova nel settimo, cioè nel settimo miglio dalla città di Costantinopoli.

[Il nome Peregrino. Così sempre è scritto il nome negli Atti, mentre nell’Encomiaste [di S. Marciano] si legge “Pelegrino”.

[I solecismi della lingua del Martirium e le correzioni del Gaetani.

“Quantunque invero in quello che ho scritto sul Vescovo Libertino e su S. Peregrino Martiri, ho riportato quello che è contenuto negli Atti a me trasmessi, mi è sembrata cosa opportuna riportarli integralmente, perché forse molti ne sono desiderosi. Ma poiché l’esemplare è depravato da innumerevoli solecismi, abbiamo mutato leggermente le parole, perché lo stile della lingua non fosse del tutto sgradevole e potesse ‘ muovere lo stomaco’. Invero non ho spostato nessun periodo né ho aggiunto nulla che non dicono gli stessi Atti. Il contenuto delle espressioni improprie resta nelle stesse vicende narrate e nello stesso ordine della storia.”

LE “ANIMADVERSIONES” DEL MS. ORIGINALE DEL GAETANI SUL MARTIRIO DEI SANTI PEREGRINO E LIBERTINO

Il martirio dei santi Peregrino e Libertino Vescovo, che comincia “Grazie

alla misericordia di Dio Onnipotente ecc.” lo abbiamo ricevuto da Don Costantino Caietano, mio fratello, Abate Cassinese di S. Baronte, che me

lo ha mandato trascritto da antiche membrane manoscritte del Cenobio di S. Maria in Campo Acuziano, nei Sabini. Questo codice oggi si conserva nella biblioteca dello stesso mio fratello germano. Mi dispiace il fatto che l'esemplare è molto corrotto, senza alcun decoro nella lingua e senza nessi nella narrazione; le notizie false sono miste alle vere, molte sottintese, altre corrotte e confuse, o connesse fra loro altre che per l'intervallo temporale sono molto distanti fra loro; né a questi difetti ci sono possibili rimedi; infatti non ci sono altri manoscritti con cui confrontare quest'unico esemplare. La storia, come sospetto, è stata tradotta dal greco in latino, ma da un uomo poco esperto sia di greco che di latino; ma io non sarei facilmente in grado di giudicare se lo stesso scrittore abbia deformato con tanti errori il racconto o se invece questo interprete abbia aggiunto molto di suo. Abbiamo mutato le espressioni sconvenienti, lasciando tuttavia immutati i fatti e l'ordine della storia e lasciando ogni giudizio al lettore erudito.

E ora mettiamo davanti agli occhi i motivi delle lamentele. Premettiamo due o tre fatti sicuramente certi: il primo è che Peregrino martire fu discepolo del Beato Marciano, Vescovo di Siracusa, e che egli superstite scrisse gli Atti del suo martirio subito per la fede. Sappiamo poi dall'Encomiaste siracusano, uomo di provata e antica fede, nella sua lode di S. Marciano che non molto tempo dopo Pellegrino, assieme al vescovo di Agrigento Libertino, fu coronato dal martirio sul monte Crotaleo. Il secondo dato certo è che Marciano fu ucciso per Cristo nella persecuzione di Nerone a Siracusa, come è stato da me già confermato, mentre in ciò questi Atti di S. Peregrino risultano errati e del tutto corrotti. Ed ecco l'errore: L'Apostolo Pietro ammonisce Liberato abitante di Lilibeo di recarsi al monte Crotaleo, in cui si trovava il corpo del martire Peregrino. Appena Liberato vi pervenne, eccoti Peregrino, non ancora morto, che vive in un Monastero. E non molto dopo è detto che è dato alle fiamme dal giudice Silvano; né si può trovare alcun nesso che possa spiegare questo racconto, e certamente chi lo legge sarà dello stesso parere. Inoltre si afferma che Marciano, vescovo siracusano, sia giunto da Peregrino nel monastero, quasi nello stesso tempo in cui Peregrino fu martirizzato e bruciato per la fede; questo avvenne nel monte Crotaleo al tempo degli Im-

44

peratori Valeriano e Gallieno! Questa affermazione ha del prodigioso! Marciano, mandato dall'Apostolo Pietro a Siracusa nell'anno 40 d.C.

Sarebbe vissuto fino al tempo di Valeriano e Gallieno? Falsissimo! Infatti avrebbe dovuto vivere quasi 250 anni! Inoltre non si accordano né il luogo né il genere di morte né il tempo. Infatti Marciano non morì né fu bruciato ad Agrigento sul monte Crotaleo, né nello stesso tempo di Peregrino; ma a Siracusa cessò di vivere prima di Peregrino, soffocato dal laccio.

Per quanto riguarda la cronologia c'è la stessa difficoltà riguardo a Peregrino. Infatti è assolutamente incredibile che il Beato Marciano sia vissuto circa duecento anni fino al 256, anno in cui divennero imperatori Valeriano e Gallieno. Lo conferma il già lodato Encomiaste, il quale afferma che Peregrino visse negli stessi tempi di Marciano e ottenne la corona del martirio assieme al vescovo di Agrigento, Libertino; fatto che noi crediamo sia avvenuto o nella persecuzione di Nerone o in quella di Domiziano. E lo stesso Encomiaste dice che Libertino, Vescovo della Chiesa di Agrigento riportò simile trionfo sulla morte di Peregrino, cioè nello stesso luogo, tempo e tormenti, mentre negli Atti è diverso sia il luogo sia il genere di morte; narrano infatti che Libertino

morì ad Agrigento e Peregrino sul monte Crotaleo; quello davanti l'altare alla fine delle preghiere e non nei tormenti, questo rese a Dio lo spirito nel fuoco. Aggiungo il fatto che non è possibile che Peregrino abbia sofferto sotto Quinziano, console della Sicilia ed il giudice Silvano. Infatti questi magistrati perirono in malo modo sotto Decio, cosa ben nota dagli Atti di S. Agata. Trascuro altre discordanze per non essere troppo lungo. Aggiungo solo che importa poco sapere se Peregrino il quale fu convertito alla fede di Cristo da Marciano a Siracusa, sia siracusano o africano, com'è detto negli Atti (nei quali stoltamente si fa allusione al nome, [Peregrino=forestiero]).

Ma dirai: forse sono esistiti due Peregrini, uno siculo, discepolo di Marciano, di cui parla l'Encomiaste siracusano; l'altro di cui parlano gli Atti, che soffrì in Sicilia al tempo dei Principi Valeriano e Gallieno; la loro storia poi è stata confusa da uno scrittore inesperto. Io non voglio considerare inverosimile questa ipotesi, che cioè siano esistiti due martiri con lo stesso nome Peregrino, ma resto fermo in quello che non si può mettere in dubbio, perchè tramandato con certezza dall'Encomiaste siracusano, cioè che Peregrino, che fu seguace di Marciano, e Libertino

Vescovo morirono martiri assieme nel Monte Crotaleo, su cui gli Atti dissentono e non ammetto un altro Libertino che andò incontro alla morte

sul monte Crotaleo. Cosa obbietti? Che la storia è stata corrotta e depravata o dallo scrittore degli Atti o dall'interprete: verissimo; ma che cosa ne consegue? Ammetterai un altro Libertino, cosicché ci saranno due Peregrini, uno siracusano l'altro africano e anche due Libertini entrambi vescovi di Agrigento e martiri! Ma c'è di più: il Consolare Quinziano ed il suo assistente Silvano, finirono la vita in modo pessimo prima di Valeriano e Gallieno, come ho detto prima; dovrai perciò supporre un altro Quinziano Consolare della Sicilia e un altro suo assistente Silvano! Che rimane? Ammetterai due Marciani Vescovi di Siracusa, per mettere tutto d'accordo, secondo la tua interpretazione! Ma io non sono di stomaco così forte da cuocere una simile pentola!

NOTE PARTICOLARI del Gaetani

La chiesa del Beato Pietro Apostolo. Fu costruita dal Papa S. Anacleto, al tempo dell'Imperatore Traiano [98-117]. Dice infatti Anastasio Bibliotecario, nella Vita di Anacleto: “Questi eresse la memoria del Beato Pietro”, col quale nome secondo l'antico uso intende la Chiesa. Vogliamo notare questo fatto, perché gli Atti dicono che questo Liberato di Lilibeo si recò a Roma nella chiesa di S. Pietro Apostolo, e da ciò ne segue che la partenza di Liberato avvenne dopo l'età traiana; è invero cosa notissima dalla Storia Sacra che i Cristiani erano soliti visitare i sepolcri degli Apostoli Pietro e Paolo al tempo degli Imperatori pagani, anche durante le persecuzioni.

[Queste notizie del Gaetani sono in parte inesatte. Infatti Anacleto, secondo il Duchesne, può aver pontificato dal 77 all'88, o al più, secondo altri studiosi, fino al 91; quindi sotto Domiziano e prima di Traiano. La visita a Roma di Liberato può essere perciò anticipata o prima o dopo il 90 d.C., anno della morte di S. Peregrino, secondo lo stesso Gaetani e gli AA. SS. di gennaio. E' il “Liber Pontificalis”, erroneamente attribuito ad Anastasio Bibliotecario (820 ca.-878), che attribuisce ad Anacleto la costruzione di un monumento “memoria” sulla tomba di S. Pietro (cfr. E.I.T., III, 68). Sarebbe questo “martirium” la chiesa visitata da Liberato. Comunque, anche se si mette in dubbio la sua erezione ad opera di Papa Anacleto, sappiamo da fonti sicure, Ireneo, Eusebio, Ignazio, Clemente,

46

Tertulliano e altri, che i pellegrini cristiani si recavano a Roma per venerare il sepolcro di S. Pietro in Vaticano, dopo il suo martirio.]

Il Monte Crotaleo. Del monte Crotaleo fa memoria anche l'Encomiasta siracusano; esso a me è sconosciuto, ma dagli Atti sembra trovarsi non molto distante da Agrigento. In esso si trovava il corpo di Peregrino. E come si spiega che prima si parla dei miracoli di Peregrino dopo la sua morte e in seguito del suo martirio?

L'Asceterio chiamato Trenta. Presso il Metafraste ed i Menei, nella vita di S. Andronico ed Atanasia, si parla di un cenobio detto decimo ottavo. Nel Concilio di Calcedonia, il Martirio di S. Giovanni Battista è collocato nel Settimo, che indica la distanza in miglia dalla città di Costantinopoli. Forse l'Asceterio distava trenta miglia o da Agrigento o dal litorale (dagli Atti risulta che esso era sito all'interno), sebbene ciò non sempre è vero. Infatti il Diacono Ponzio scrive che S. Cipriano, essendo pervenuto nel luogo detto "Sesto", al quarto miglio distante dallo o dal litorale (dagli Atti risulta che esso era sito all'interno), sebbene ciò non sempre è vero. Infatti il Diacono Ponzio scrive che S. Cipriano, essendo pervenuto nel luogo detto "Sesto", al quarto miglio distante dalla città [Cartagine], si tolse il copricapo e lo diede ai carnefici.

In quel tempo. Qui, secondo me, c'è un brusco salto nella storia; infatti male si accorda quello che è stato detto di Liberato, mandato da S. Pietro nel monte Crotaleo al sepolcro di Peregrino, col fatto che S. Peregrino viva nell'Asceterio presieduto da Agatone. Sembrano mancanti i fatti riguardanti Liberato e l'esito della guarigione di Abondanzio. Forse in occasione del miracolo dopo la morte di Peregrino, veniva narrato il suo martirio dallo scrittore, che fa confusione in tutto, riguardo all'anno, a chi lo tradisce, al genere di morte, agli Imperatori e al Giudice. Aggiungi il fatto che dopo che Liberato pervenne al Monte Crotaleo per obbedire al comando del Beato Pietro, affinché presso il corpo di Peregrino, che lì era sepolto, potesse ottenere dopo lunghi digiuni e preghiere la salute del figlio, non c'è alcuna menzione della recuperata salute, al cui scopo aveva fatto il pellegrinaggio al sepolcro di S. Peregrino nel monte Crotaleo. E' evidente che qui c'è una lacuna nel racconto.

L'uomo santissimo. Non è abbastanza chiaro dagli Atti se questo riguarda Agatone o Peregrino. Se si riferisce a Peregrino, non meravigliarti che all'inizio della predicazione evangelica in Sicilia, vi furono nell'Isola dei

In quel tempo capo della Chiesa Siracusana era Marciano. Riteniamo che ciò non sia verosimile, anzi secondo noi è falso, perché contraddice apertamente all'Encomiaste il quale afferma che Peregrino fu superstite a Marciano; perciò ho ritenuto opportuno espungere queste righe, come ho detto nella premessa alle "Avvertenze".

Dimorava nell'Asceterio Pelagio Africano. Non so chi sia questo Pelagio, né mi è noto da altra fonte; ma possiamo ritenere che la persecuzione contro Peregrino sia stata provocata dalla denuncia di questo monaco; si ricordi la sentenza di Cristo Signore, il quale predisse che i suoi seguaci sarebbero stati traditi dai loro parenti e congiunti [cfr. Matteo, 10,21].

Per invidia verso Marciano Penso che qui manchi qualcosa riguardo al martirio di S. Marciano; infatti poco dopo si dice che fu bruciato sul Monte Crotaleo. Ma essendo ciò contrario alla verità, sono del parere che in questo luogo sia da sostituire Peregrino a Marciano, e lo prova il racconto in cui è detto che Peregrino fu denunciato da Pelagio.

Gli Imperatori Valeriano e Gallieno. Il codice aniciano manoscritto ha Valerio e Gallio che avrebbero ordinato la persecuzione, ma io stimo che abbiano voluto scrivere Valeriano e Gallieno o l'autore degli Atti o il suo interprete; ma si tratta di un'aggiunta errata, come ho già dimostrato. Che Marciano e Peregrino siano vissuti fino al loro principato non è credibile. Infatti Valeriano mandò le sue lettere ai Presidi delle Province, con le quali era resa più severa la persecuzione contro i Cristiani, nell'anno 260.

Quinziano console della Sicilia. Si tratta forse di Quinziano console della Sicilia e del suo consigliere Silvano che martirizzarono S. Agata sotto l'Imperatore Decio e perciò bisogna correggere gli Atti e al posto di Valeriano e Gallieno mettere l'Imperatore Decio e un prefetto Valeriano? Oserei anche farlo se tuttavia riuscissi a ricavarlo dagli altri recessi del racconto; cosa che non mi riesce, né d'altronde la correzione giova. Infatti Peregrino non poté arrivare fino a Decio, che suscitò la persecuzione contro la Chiesa nel 253. Non nego però che vi furono altri consolari della Sicilia dello stesso nome e oltre il Quinziano uccisore di S. Agata vi fu un altro Quinziano Prefetto della Sicilia che condannò al martirio Babila, A-

48

gapio e Timoteo, come si legge nei loro Atti; si tratta forse dello stesso Quinziano? C'è poi un altro Quinziano console della Sicilia sotto gli

Imperatori Valente e Valentiniano, come attesta un'iscrizione su pietra di Lilibeo.

[Ignoro donde il Gaetani abbia tratto queste notizie che non mi risultano vere. Infatti nel Martirologio Romano del 1584 e segg., il 24 gennaio, c'è prima memoria del vescovo Timoteo, discepolo di S. Paolo, Vescovo di Efeso, morto lapidato nel I sec., e dopo è commemorato S. Babila, vescovo di Antiochia, morto anche lui martire in catene, sotto Decio nel 250, assieme a tre fanciulli, Urbano, Prilidiano ed Epolonio. Non ci sono nel Martirologio altri S. Babila e non furono perciò martiri con lui Agapio e Timoteo. Di Agapio, Timoteo e Tecla c'è poi nel M.R. memoria il 19 agosto, ma martirizzati in Palestina sotto il Preside Urbano, nella persecuzione di Diocleziano (303-311). Mi meraviglio come il Gaetani abbia potuto fare confusione. Il console Quinziano del "lapis lilibetanus" è vissuto al tempo degli Imperatori Valente e Valentiniano, imperatori dal 364 al 375, più di 50 anni dopo la fine delle persecuzioni. In conclusione, tenuto anche conto che non è verosimile che Quinziano e Gallieno abbiano avuto la stessa carica otto anni dopo circa e in Agrigento invece che a Catania, resta valida, anzi viene confermata l'ipotesi dello stesso Gaetani che si tratta di un grossolano errore cronologico dell'autore degli Atti: Valeriano e Gallieno al posto di Nerone! A. Holm (III,646,n.240), da Gaetani, VV. SS. I,44 annovera come "proconsole di Sicilia" solo il Quinziano di S. Agata.

Il Vescovo Libertino. Ne abbiamo parlato nelle note all'Encomio di S. Marziano.

Nella chiesa di S. Stefano. L'Encomiaste invece dice che Peregrino e Libertino subirono lo stesso genere di morte sul monte Crotaleo.

Marziano Vescovo di Siracusa. Ritengo che qui manchi qualcosa negli Atti; infatti prima si ricorda Marciano vivente e poi morto e la questione del suo martirio è passata sotto silenzio. Inoltre il Marciano di cui qui si parla fu bruciato ad Agrigento o sul monte Crotaleo? Ho già detto che si tratta di una menzogna e perciò considero falsa questa notizia.

Peregrino straniero. Negli Atti è scritto più volte che Peregrino è straniero, per l'allusione al suo nome che fa il giudice. Ma nel codice greco

dell'Encomiaste è scritto "Pelegrinos", nel qual luogo abbiamo spiegato perché anche noi abbiamo scritto Peregrino invece che Pelegrino.

PELLEGRINO DISCEPOLO DI MARCIANO

Lo Scobar, il Gaetani, il Pirro, gli Acta Sanctorum, Cesare Gaetani e Alessio Narbone fanno succedere a S. Marziano S. Cresto. Ecco quanto scrive il Pirro: *“A Marziano successe nel pontificato S. Cresto nell’anno della salvezza circa 74, al tempo dell’Imperatore Vespasiano. Dai codici manoscritti che ha il Gaetani, risulta che fu compagno del Beato Peregrino martire, il cui “dies natalis” ricorre il 3 novembre. Egli fu martirizzato sotto l’Imperatore Domiziano nell’anno 90 ed entrambi furono discepoli di S. Marziano, come attestano le stesse Tavole siracusane”*. (cfr. *Vitae SS. Siculorum*, I, f. 19).

Il Narbone riprende le importanti notizie del Pirro e aggiunge in nota (27,n.1) *che la Chiesa Siracusana commemora fra i suoi santi anche S. Pellegrino il 3 Novembre:*

Questa memoria era confermata nella prima edizione del 1703 del *Kalendarium Sanctorum* del Mancaruso, dove S. Peregrino era detto Africano di patria, martirizzato ad Agrigento. Ma il Gaetani della Torre e l’editore G. Puleo decisero di espungerlo, nella seconda edizione del 1764 (p.5), seguendo il Bollando. Probabilmente il Narbone, che non cita in nota la fonte, ricava questa notizia, oltre che dal Mancaruso anche dal cap. XXXVII del *De divinis siculorum officiis* di Giovanni Di Giovanni, in cui è riportato “l’elenco dei giorni festivi nella Città e Diocesi di Siracusa, promulgato dal Vescovo M. Bologna nel suo sinodo diocesano, titolo XXI” (Narbone, p. 34s.,n. 2).

Noi invero, poiché affermiamo che è esistito un solo Pellegrino, quello di Triocala, riteniamo vero il fatto che fu discepolo di S. Marziano di Siracusa, ma non la sua origine africana né il suo martirio nè a Siracusa né ad Agrigento (errore dovuto all’errata lettura del citato “Martirium-Passio”), essendo invece morto a Triocala.

Il manoscritto cartaceo inedito, custodito nella Biblioteca Comunale di Sciacca, è stato pubblicato per la prima volta in edizione diplomatica da A. Daneu Lattanzi nel 1963 e porta la data 1794 (non 1791). Secondo la studiosa si tratterebbe di una copia di uno dei dodici mss. citati da A. Narbone (*Bibl. Siculo Sist.*, p. 402) o di un manoscritto diverso. Invero il Narbone distingue, seguendo il Gaetani, fra il Peregrino Martire siracusano ed il Peregrino Confessore di Grecia, riguardo al quale cita la Vita di Antonio Saponio, Palermo 1699, e una “altra breve cavata da 12 mss. di Caltabellotta. Palermo 1711”. La citazione del Narbone è ricavata in parte dal Mongitore, che ha: “SAPONIO ANTONIO S.J., *Vita di S. Peregrino confessore, cavata dalli codici manoscritti della città di Caltabellotta.* Apud Felicem Martinum. Panormi 1699. La seconda edizione del 1711, verosimilmente dello stesso Saponio, è un’aggiunta del Narbone, perché la *Bibliografia* del Mongitore è anteriore, 1708. Purtroppo il libro del Saponio non si trova nelle biblioteche di Palermo; ma poiché, a dire del Mongitore, questo gesuita era un uomo molto dotto, è da escludere che il ms. italiano pieno di errori ed espressioni dialettali, sia una copia del testo del Saponio; è invece una copia con qualche aggiunta e modifica di uno o più dei citati 12 mss.

Che a loro volta questi manoscritti derivano da altri più antichi manoscritti latini, è provato chiaramente dal titolo stesso ed anche “ da alcune particolarità, linguistiche e grafiche” (Daneu L.); ma ci sono alcune poche note e toponimi recenti, aggiunti certamente nel sei-settecento. Né si può escludere che anche questi manoscritti latini “siano dipesi da altri più antichi in lingua greca”.

Certamente un altro manoscritto simile è stato posseduto e letto dal Di Vita nel 1871 (v. dopo).

Rispetto ai mss. del Gaetani e degli Acta SS. non ci sono notizie contrarie ma molti altri interessanti particolari, che risolvono i dubbi del Gaetani, degli Acta e degli studiosi posteriori e, secondo noi, non sono aggiunti “elementi leggendari”. C’è però un errore cronologico: la distruzione di Triocala molti anni dopo la morte di Peregrino, mentre avvenne durante le guerre servili, ma fu poi ricostruita. La seconda distruzione avvenne invece ad opera dei Saraceni, nel IX secolo.

Riporto il testo della Daneu, ma correggo i numerosi grossolani errori di lingua e, per agevolare la lettura, divido la narrazione in capitoli seguendo

le illustrazioni e i titoli del manoscritto, aumento il corpo del testo e metto in neretto le notizie più importanti.

=====

Ragguaglio della vita e morte dell'Apostolo di Sicilia Santo Pellegrino Primo Vescovo Triocalitano e Protettore di Caltabellotta. Cavato d'alcuni antichi codici manoscritti di detta città e trasportato dal latino in volgare.-- 1794.

Cap. 1°. S. Pietro Apostolo manda S.Pellegrino in Sicilia per piantare la santa e vera fede di Gesù Cristo e distruggere il dragone che danneggiava la città di Triocala

*Nel tempo che Nostro Signore Gesù Cristo se ne ascese glorioso e trionfante al cielo, e dopo la gloriosa assunzione di Maria Vergine, tutto l'inferno sconvolse il genere umano e molti infedeli insorsero contrariando la nuova santa fede e legge...Molti demoni signoreggiavano diversi paesi del mondo e principalmente la Trinacria nella quale si pompeggiavano in orrende e spaventevoli forme, ora di bestie ora di serpenti ed insaziabili dragoni, seminando terrore e spavento a quella misera gente. **In tali burrascose tempeste, maneggiava il timone della nave della Chiesa il santo Apostolo Pietro, il quale aveva mandato per diverse parti del mondo i santi Apostoli per predicare il Vangelo e piantare la fede cristiana...** Si trovavano **a Roma** convertiti alla fede uomini di vita religiosa e integrità di costumi, rendendosi venerabili a tutti per il savio e santo comportamento con Dio e con i prossimi, tra i quali s'annovera il nostro **Santo Pellegrino nato in Lucca della Grecia**¹³. **Avvisato dall'angelo, l'Apostolo Pietro li fece chia-***

52

mare alla sua presenza e osservata di ognuno la sincerità e la santità nell'osservanza della divina legge, li mandò in altre

parti del mondo, infettati dall'idolatria e pieni di spiriti perturbatori della nostra pace, dove ancora non erano andati i santi Apostoli a disseminare la divina parola e la fede di Gesù Cristo. **A Pellegrino fu assegnata la Sicilia**, dopo lunga orazione e somma istanza fatta per provvederla di un uomo insigne e speciale. Questi, umiliato ai piedi del Sommo Pontefice, con tutto genio e spirito di perfezione cristiana, volentieri ne accettò la carica, ed assieme ad **altri suoi compagni**, che si dice essere stati **Macario, Massimo e Marciano**¹⁴, ne domandò la pontificia benedizione; la quale ottenuta, **ricevette per mano del santo Apostolo il libro del santo Vangelo** per predicarlo. Fu anche avvisato come nella città di Triocala, vicino ad una montagna, dimorava in un'oscura caverna un voracissimo **dragone**, grande non solo per la corporatura ma anche per i malanni che apportava, essendo di massimo terrore agli sfortunati abitanti, i quali, per placarlo, non pensando alla terribile distruzione quotidiana lo alimentavano con carni di innocenti fanciulli, che l'iniqua sorte traeva ad essere pascolo di sì vorace dragone¹⁵. Consapevole Pellegrino, uniformandosi al divino volere, si mostrò umile ed ubbidiente. Risolse di intraprendere quel lungo faticoso viaggio per amore di Dio e per convertire le anime al cristianesimo, al lume della santa fede cattolica.

Cap. 2° S. Pellegrino parte da Roma e viene in Sicilia per convertire i Saraceni alla fede cristiana, e sbarca alla Verdura.

Chiesta la pontificia benedizione e licenziatosi il santo Pellegrino dall'Apostolo Pietro, dal quale essendo fatto sacer-

dote e consacrato vescovo, ottenne anche tutta quella autorità ed ampia potestà concernente ad una tale carica, con l'aiuto

*del Signore s'imbarcò con altri compagni e, dopo pochi giorni prosperamente pervenne a spiaggia del mare di Sicilia. Sbarcò, come vogliono alcuni, a lato del (fiume) Verdura, ma altri dicono che sbarcò alla città della **piccola Cartagine**, oggi chiamata "Capo Bianco". Lì fece residenza per alcuni giorni, predicandovi la fede di Gesù Cristo e il suo santo Vangelo. Oggi ancora si vedono le vestigia di quella città, la quale **fu distrutta poi dai Romani con quella anche di Triocala** di cui pure si osservano le antiche vestigia, essendo rimasta solamente la terra di **Caltabellotta e il casale di S. Anna**, due miglia circa distante da quella. Non mancò frattanto al **demonio** invidioso di **tentare ed assaltare il santo vecchio Pellegrino**, or con mali intoppi e sinistri accidenti nel cammino, per impedirgli il viaggio di andata a Triocala, sapendo che doveva ridurre alla fede quella gente idolatra e distruggere quel serpe infernale; or con persecuzioni, maltrattamenti e percosse di gente barbara, spietata, infedele, idolatra e ignorante; or con continue veglie, mortificazioni ed astinenze, l'affliggeva nel corpo; ed or suscitava liti e questioni, impedimenti ed ostacoli ed altri infiniti malori contro il santo. Ma egli, tutto umile e paziente, soffriva ogni cosa per l'amore di Dio, e zelante qual altro Elia predicava la fede di Gesù Cristo ed il suo santo Vangelo e che col suo prodigioso bastone, che sempre in mano teneva, qual altro Mosè, a gloria di Dio operava portentosi e miracoli, per i quali molti credettero in Gesù Cristo ed abbracciarono la fede cristiana.*

*Era allora la Sicilia posseduta e governata da **Greci idolatri** in molte parti e città soggette al Romano Impero...Dopo, come dicono alcuni, **nell'ottavo secolo**¹⁸, furono distrutti i Greci e su-*

54

***benstrarono i Saracini**. Ma quando venne il santo Pellegrino in Triocala, non erano propriamente Saracini, ma Greci idolatri*

*ed infedeli, e quando dico in questa storia che Triocala era abitata da Saracini, intendo dire che questa nazione era Idolatra e saracina, cioè senza lume e senza fede. Da Capo Bianco ove si dice essere stata la piccola Cartagine e che ivi avesse sbarcato il nostro S. Pellegrino, di rimpetto a quella, quasi a sedici miglia circa di distanza, vi è la terra di Caltabellotta, dove un tempo era la vasta città di Triocala, a lato di cui dalla parte di Oriente e mezzogiorno vi sono due ponticelli chiamati Ghiaghiari ed Hargione che vogliono dire presidio e guardiola. Sopra più distanti vi è un'altra montagna grande di pietra massiccia **chiamata** Ghuagnola, che vuol dire fortezza; collaterale a questa in mezzo vi è un pizzone alto e grande, che sin oggi si chiama castello ove si ascende per mezzo di una porta ed una scala di pietra e sono fabbriche antichissime. Infine poi dalla parte di Occidente vi è un altro pizzone o sia collina chiamata Xgulegno che vuol dire monte d'oro, e dalla rupe e **caverna di questo monte usciva e si nascondeva il serpe** divoratore, poi discacciato da Pellegrino e subissato per sempre.*

**Cap. 3°. Nella città di Triocala donano a divorare i fanciulli
vivi ad un feroce dragone**

*Era allora abitata la città di Triocala da perfida gente Saracina idolatra e per divino castigo di Dio erano vessati da un **orribile dragone**, che giornalmente usciva dalla caverna di quel monte, facendo strage e vendetta a chi per caso incontrava ... piena fronte ... fece gran danni agli animali e al bestiame e col tempo, inoltratisi vicino alla città, prese in preda gli abitanti, cibandosi delle loro carni, con spavento, confusione ed*

orrore di quei miseri e disgraziati cittadini. Non sapevano i meschini trovar modo ed arte per poterlo abbattere e

*distruggere. Fatto consiglio, Prefetto, Governatore e Magistrato di quella città, decisero d'imbuolare con polise tutti i **fanciulli** sia uomini che femmine, e **quel misero pargoletto** del quale a sorte nel giorno usciva la polisa, si andava a dare in **cibo all'insaziabile dragone**, il quale con urli spaventosi faceva rimbombare quell'aria e quei confini riempiendoli di spavento e confusione. E così chetavano l'insaziabile fame di quel maligno serpe; non accorgendosi quei miseri che col decorso dei tempi doveva far preda di tutti e distruggere anche tutti gli altri abitanti in Sicilia. Ma mossosi a pietà il misericordioso Dio di quella gente anche se idolatra, a riguardo di quei innocenti bambini, ispirò **all'Apostolo Pietro** di **mandare in Sicilia** quel gran campione e valoroso **Pellegrino**, per abbattere, vincere e distruggere la perfidia del paganesimo, sprofondare l'iniquo serpe, e piantare la vera fede di Gesù Cristo Signore e Redentore nostro. Questo si dice essere avvenuto l'anno quaranta dopo la morte di Gesù Cristo.*

Cap. 4° S. Pellegrino fa viaggio per la città di Triocala

*Mentre ardeva di desiderio nel suo cuore il buon vecchio Pellegrino per andare con premura alla città di Triocala, fattone consapevoli i suoi compagni e ad altri suoi affezionati, domandò licenza e postosi in barca venne a **sbarcarsi nella spiaggia di Verdura**, da dove per giunger **in Triocala**, vi era la **distanza circa a dodici miglia** di via. Fra tanto, confidando nella divina clemenza e bontà di Dio, si pose in cammino ed appoggiatosi al suo bastone, che in mano teneva, alla premura si partì per quella città. Nel mezzo quasi del cammino, il santo vecchio si vide accompagnato da un **bellissimo giovane**, il quale gli faceva di guida, e venne a pernottare vicino ad una mandria*

56

*di pecore, che alcuni dicono essere stata nel **feudo del pioppo**. **Lì** quegli indiscreti ed **infidi pecorai** non vollero accoglierlo,*

*anzi facendogli dei maltrattamenti, cercarono di farlo mangiare dai cani; ma il santo Pellegrino con somma pazienza offriva ogni cosa al Signore e stette tutta quella notte in continua orazione. Fattosi giorno intraprese Pellegrino il suo cammino verso la città e non volle andare dalle parti di sotto da dove gli veniva più vicina, ma volle andare dalle parti di sopra, per entrare vicino al **monte Xghulegha**, dove era il covile del maligno e diabolico serpe. Era ivi vicino alla città un folto bosco, dove giunto Pellegrino stracco e lasso dal viaggio si pose a sedere per riposarsi e pigliare un poco di respiro; nel mentre sopraggiunti **alcuni ragazzi** indomiti e senza fede, istigati dal Demonio invidioso che fremeva contro il suo rivale, avventandosi contro il pellegrino, come è solito fare ad alcuni maligni giovinotti, incominciarono a maltrattarlo ed ingiurarlo e con pietre e con verghe gli diedero dei colpi; ma il Santo, sorridendo con pazienza, gli diede luogo, ed alzatosi con gran modestia e mansuetudine, uniformato al divino volere, entrò nella vasta città di Trincala.*

Cap. 5° S. Pellegrino chiede per carità un pezzetto di pane ad una donna e gli viene negato

Entrato che fu il buon vecchio e santo Pellegrino nella città di Trincala a lui destinata, stracco del cammino e carico degli anni, pervenne alla fine in quel luogo dove accadde un certo giorno questo deplorabile infortunio ad un picciolo fanciullo, unico sollievo della madre, la quale unicamente lo amava. A questa donna, prima che il figlio fosse buttato per essere divorato da quell'in-

saziabile dragone, avvenne un gran prodigio. Pellegrino aveva domandato ad essa, quando entrò nella nominata città, la

limosina a nome di Gesù Cristo, perché mendicava di porta in porta il vitto, che per amore di Dio si procurava.

Cap. 6° La donna viene per sfornare il pane e lo trova in sassi convertito

*La pietà e devozione di quella, ancorché non avesse trovato del pane per soccorre e sovvenire la necessità di Pellegrino, la spinse a portarsi frettolosa ad una vicina per prestarselo. Questa però, benché abbondantissimamente ne avesse, sentendo che doveva darlo al pellegrino, disse di non averne, autenticando la negativa con un falso giuramento; perciò, privo dell'elemosina, Pellegrino fu licenziato e se ne andò. Dopo poco intervallo di tempo, la spergiura femmina ritornò al luogo dove riposava il pane e quel medesimo che aveva con falso giuramento negato di avere, lo ritrovò **cambiato in durissimi sassi, ancorché ritenesse la forma di pane.***

Altri per antica tradizione dicono che Pellegrino chiese un poco di pane per elemosina allorché entrò la città, non da quella medesima donna a cui dopo giorni aveva liberato il figlio dalla morte del Dragone, ma che fosse stata un'altra donna la quale aveva fatto il pane in quel giorno e lo riteneva nel forno per cuocerlo. Nell'atto stesso che stava per sfornarlo ed uscirlo fuori, intese bussare la porta, dove andata trovò Pellegrino tutto umile e mansueto, che le domandò un pezzetto di pane per carità e la pregava a nome di Dio a fargli l'elemosina; quella gli negò di averne; ma importuno il vecchio le disse di averlo nel forno, che stava per uscirlo, e che gliene desse un pezzetto, che il suo Dio l'avrebbe remunerata. Ciò sentendo, la donna, gli disse: ma che Dio e Dio, va via vecchio insensato che io non

ho pane da darti e così cacciato con poche parole, gli chiuse la porta in faccia e frettolosa se ne andò al forno. Allora il santo vecchio, avutane la negativa, senza nulla conturbarsi alzò gli occhi al cielo, uniformato al divino volere e se ne andò altrove.

Ritornata che fu al forno l'iniqua femmina, chiamò la serva per sfornare il pane che ivi era racchiuso per cuocerlo. Allora la serva con altri di casa, aperta la bocca del forno, invece di calore, videro uscirne umido e freddo. Non sapendone la causa, prese la pala e stendendola nel forno per tirarne un pane, stentò a metterlo sopra perché era assai pesante, onde steso il braccio dentro al forno, ne trasse uno fuori e lo vide in durissimo sasso mutato; e così tirati tutti gli altri si trovarono convertiti in perfettissime forme di pietra. Osservato il prodigio e grandissimamente confusa ed atterrita, la misera donna, conobbe essere questo castigo della falsa attestazione a Dio fatta e per i disprezzi e la negativa fatta al mendicante Pellegrino. Tutti quelli della casa, storditi e meravigliati dei fatti incominciarono a gridare e, correndo tutti i vicini, si riempì la casa di molta gente stupita ed ammirata dell'accaduto. D'un subito la donna, portandosi di casa in casa nella città, mostrava il pane fatto sasso con tutti i segni e le fessure fatti dal coltello; tutti si meravigliavano ed ella manifestava pubblicamente la causa del miracolo.

*Or tanto il primo quanto questo secondo fatto che si racconta del pane convertito in duri sassi, sono d'opinione taluni che fossero successi ambedue a distanza di un giorno in diverse parti della città e che fosse stato fatto due volte questo miracolo del Santo pellegrino. Ma sia come si voglia, si vedono fino al giorno d'oggi, **esposti alla venerazione dei fedeli, qui in Calta-***

bellotta al nobile santuario di detto santo, nei giorni festivi, **quattro di detti pani**, con ammirazione anche di forestieri che vi concorrono. **Anche** nella felice città di **Palermo ve ne sono altri quattro** che si tengono in venerazione dei fornai, i quali tengono per protettore del loro lavoro questo santo vescovo Pellegrino. Fu sufficiente motivo questo cambiamento del pane in pietra, con altri portenti operati dal santo vecchio, per convertire tutta quella gente idolatra alla fede di Gesù Cristo; e fu tutta disposizione di Dio di servirsi di questo mezzo per chiamare quella gente pagana ed idolatra al grembo di Santa Chiesa ed avere più credito il santo Pellegrino nelle sue apostoliche predicazioni che poi fece a quel popolo triocolitano.

Cap. 7° Stupiti del portentoso fanno cercare il Pellegrino e non lo trovano

Si diffuse quasi per tutta la città di Triocala il portentoso evento del pane convertito in duri sassi operato da uno scalzo e malconcio Pellegrino mendicante, nei riguardi di una indiscreta e bugiarda donna; e affollandosi per curiosità ogni ceto di persone venivano a vedere quel pane e se ne tornavano stupiti e meravigliati del fatto. Ne giunse la notizia alle orecchie del **Prefetto e Governatore della città e di altri ministri e grandi della Corte**. Informati chi fosse quella donna di cui era il pane, la fecero chiamare con detto pane alla loro presenza. Lì giunta, quella donna assieme con la sua serva, mostrarono, alla presenza di quel consesso, il pane mutato in pietra. Quelli, ammirandolo restarono stupiti e quasi fuori di sé e non sapevano darne spiegazione: chi diceva essere magia, chi diceva essere miracolo stupendo, chi diceva essere opera dei suoi dei e chi diceva una cosa e chi un'altra; alla fine parlò il Prefetto e domandò alla donna come era avvenuto il fatto e

quella rispose: “Sappi o Signore che io mentre stavo al forno per tirar fuori il pane, intesi bussare alla mia porta che tenevo chiusa; andai ad aprirla e trovai un venerando vecchio, scalzo, con abito lungo ruvido e rappezzato, con un bastone alla mano; mi chiese del pane e, negandogli io di averne, egli mi disse che stavo di uscirlo dal forno e mi pregò insistentemente a nome del suo Dio di fargliene la carità. Io, in collera ed intrepida, gli dissi ma che Dio e Dio va via vecchio insensato, e chiusagli la porta in faccia, andai al forno e trovai tutto il pane convertito in duro sasso, come già stai vedendo. Rispose il Prefetto: “Ah questa non è magia né altro come voi sinistramente pensate; questo è un grande uomo; olà ministri ministri andate a cercare il Pellegrino e trovatolo portatelo alla mia presenza”. Allora ministri e satelliti andarono frettolosi a cercarlo, girando per tutta la città e per quanto fecero di diligenza non poterono ritrovarlo; credendo perciò che già se n'era andato altrove, tutti si calmarono e non se ne davano pensiero. La donna con la sua serva si ritirò nella sua casa, ma non cessò mai di reclamare e dir male del Pellegrino, facendo vive istanze di tribunale in tribunale, perché voleva giustizia e pagato il danno.

Cap. 8° Pellegrino si fa consegnare il bambino (da dare in pasto) al dragone.

Arrivato il giorno stabilito nel quale doveva essere dato in cibo all'immane bestia un meschino fanciullo; e per disgrazia a sorte era stato scelto il figlio unico di quella madre a cui nel giorno prima, come dicono alcuni, il santo aveva chiesto un po' di pane per l'amor di Dio. Quel mostro infernale era già uscito dalla sua tenebrosa dimora, tutto pavoneggiandosi, gonfio d'alterigia e dominio, con le pupille che vibravano minacce e spavento, con la voraginoso bocca aperta arsiccia di sangue e

famelica di carne umana. Con le irsute squame, con l'avvicchiata coda e col superbo andare, si portava al determinato luogo dove soleva soddisfare l'insaziabile fame ed estinguere l'ardente sete di carne e sangue di bambini innocenti.

Già secondo il costume o per dir meglio secondo l'abuso, i ministri esecutori di una tale crudeltà, avendo con violenza strappato l'amato pegno dal seno materno, lo menavano con finte carezze per consegnarlo nelle branche di morte sì orrenda, qual'era l'essere divorato vivo. Or pensate voi le grida e i gemiti nei quali allora proruppe l'afflitta genitrice nel vedersi strappata l'unica pupilla degli occhi suoi e il diletto ed unico amore della sua anima quel pargoletto, che alcuni dicono essere stato di anni tre; e con quali singulti e lacrime scongiurava i suoi dei che non potevano darle nessun aiuto; comportamento confacente alle tenerezze delle viscere di una madre e madre d'unico figlio. Frattanto, quando quei crudeli ministri stavano per partire e portare via il fanciullo, tutti ripieni di timore e spavento nel vedere la bruttezza e agilità feroce di quel dragone, ecco l'aiuto di Dio pronto a chi veramente di cuore lo chiede: si presenta il venerabile vecchio e santo Pellegrino col suo bastone nella destra, giunge innanzi dell'afflitta donna piangente e mesta, e con animo generoso le dice: Non temere o donna; credi nel mio Dio che tutto può ed è onnipotente Creatore del cielo e della terra e vedrai oggi a suo nome distrutto il serpe e liberato tuo figlio; e se Davide con una pietra abbatté e vinse il gigante Golia, io col mio bastone conculcherò e vincerò l'inferno; e poi fattosi in mezzo a quei ministri, disse loro: "Di grazia, date a me questo fanciullo che porterò e darò a divorare a quel dragone". Quelli allora contenti gli consegnarono il pargoletto nelle mani, e fra loro

guardandosi l'un l'altro dicevano: “Chi è mai costui così ardito e coraggioso; forse è quel Pellegrino che ieri coi suoi incanti fece convertire il pane in vivi sassi? Vedremo a che gioverà oggi la sua magia. Allora il pargoletto, vedendosi diviso dalla madre, piangeva ed era confuso e non potevano calmarlo dai singulti e grida che faceva . Ma il santo vecchio, dandogli animo e speranza gli disse: “Deh taci o anima innocente che oggi vedrai la portentosa mano di Dio quanto potrà in tua difesa e di questo popolo miscredente e senza fede”.

Cap. 9° S. Pellegrino col fanciullo alla mano va ad incontrare il feroce dragone.

Pigliatosi S. Pellegrino il fanciullo per la mano e con la destra appoggiatosi al suo bastone, s'incamminò per andare incontro al gran dragone, il quale si dice essere invasato di un demonio chiamato Rufo o sia Raphael, e di chiunque faceva strage e vendetta, apportando terrore e spavento non solo agli uomini ma anche agli animali di quella terra, che al solo urlo spaventoso fuggivano tremanti e si nascondevano. Veniva accompagnato il santo vecchio da soldati armati, da ministri e concorso di altre persone e fra gli altri l'afflitta madre del fanciullo e parenti che piangevano la disgraziata morte che doveva succedere al piccolo e grazioso pargoletto. Alcuni lo seguivano da lontano per pura curiosità e dicevano: “Oh che insensato Pellegrino; or vedremo al cimento come il grande e forte dragone preda farà e del vecchio e del fanciullo; e guardando da lontano erano spettatori del fatto. E mentre il santo vecchio si avvicinava a passi lenti, con magnifica presenza e con volto sereno, risplendente, giulivo e sorridente, scendeva dal monte il maligno serpente, credendosi già sicuro di divorare il delizioso e desiderato alimento, com'era solito in

quell'ora destinata; e per allegrezza tripudiava e con i salti che per la festa faceva, causava grandissimi strepiti e rumori. Ma fattosi poi più da vicino e scorgendo il santo vecchio, si cambiò la scena, poiché s'intimorì talmente che incominciò a tremare e spaventandosi si rivolse a terra e, fremendo, spumando e urlando, con l'ali ribatteva e percuoteva il suolo, causando col suo rumore timore e confusione agli spettatori; ed ivi trattenutosi non ebbe più ardire di passare più oltre. Ma Pellegrino, intrepido e sempre fidando in Dio, procedendo avanti, al dragone liberamente offriva il fanciullo in cibo; e il dragone urlando strepitosamente pareva che buttasse fuoco dagli occhi e dalle narici e, ritornandosene indietro per quella salita del monte, portò il santo fino alla grotta ov'era il suo covile. Allora quelli che lo seguivano, pieni di terrore e nel medesimo tempo stupiti e meravigliati come il feroce dragone alla sola veduta di Pellegrino aveva perduto il suo solito vigore e forza, lo seguivano da lontano; altri, stupiti, fuggirono e parlavano fra di loro pensando che là nella grotta il serpente avrebbe non solo fatto strage di Pellegrino e del fanciullo, ma anche divorato i circostanti e quanti sarebbero intervenuti. La madre del fanciullo ad altri parenti, animati e incoraggiati dal santo Pellegrino, gli furono sempre appresso seguendolo, non curandosi delle grida, ferocia e bruttezza del serpe; l'amore che portava al figlio faceva immemore la madre del pericolo e della morte.

Cap. 10° S. Pellegrino sprofonda il Dragone e libera il fanciullo.

Quando il gran dragone condusse il suo nemico Pellegrino fino nella sua grotta e si rifugiò nel fondo di quella spelonca, il santo, col piccolo fanciullo alla mano, s'avvicinò al dragone,

che con la bocca aperta mostrava le rabbiose e acute zanne e i denti molari, e con le zampe voleva tentare di sbranarlo. A questo spettacolo per il terrore molti se ne fuggirono, ma altri più coraggiosi si fermarono all'entrata della caverna per vederne la fine, credendo che il serpente pieno di furore dovesse divorare il Pellegrino e il fanciullo e quanti erano presenti. Il serpente, facendo in questa lotta gli ultimi tentativi, con lo sforzo della bocca spalancata, sperava di afferrare per divorarlo il bramato fanciullo che quello gli mostrava. Ma restò in tutto deluso, perché allora il santo Pellegrino, segnandosi col segno della santa Croce, a nome di Dio, nell'aperta bocca gli conficcò il bastone che teneva nella mano, e con l'altra protesse il fanciullo, il quale atterrito e spaventato mandò dalla bocca un forte grido. Il santo vecchio conculcò col piede e abbatté col bastone il gran dragone, che strisciò velocemente nella spelonca, e lo precipitò da un buco, gettandolo giù da quella scoscesa balza e serrando poi quell'apertura. D'allora innanzi il serpente non ebbe più ardire d'uscire a far pompa di sé.

La povera madre del fanciullo, che ivi poco distante con altri parenti si trovava, al rumore strepitoso, ai ruggiti del dragone che rimbombavano per quella grotta e al grido spaventoso del figlio suo unico bene, credendo che il dragone l'avesse divorato, gridò anch'essa dicendo: "Figlio mio, mia cara gioia, mio caro pegno, mio unico bene, e così dicendo quasi svenne, graffiandosi la faccia, tirandosi i capelli e battendosi con pugni il petto; fu trattenuta dai parenti, i quali anche con singulti e sospiri piangevano dirottamente per questa sì spaventosa tragedia. Tutti gli altri che ivi erano venuti e che stavano da lontano per vedere la fine della vicenda, credendo che già certamente il serpente avesse sbranato il vecchio, il fanciullo e quelli che là vicino si trovavano, giudicandoli come estinti e

morti, si diedero velocemente a correre per quelle balze e monti. Vedendo questo gli altri cittadini si misero quasi tutti in subbuglio, atterriti e confusi. Molto più li faceva dubitare la dimora di quei parenti che erano andati col fanciullo e non erano discesi in città da diverse ore; e perciò timorosi stavano in aspettativa e sollecitudine di conoscere la fine della vicenda.

Cap. 11• S. Pellegrino consegna il fanciullo liberato alla madre

Allora il santo vecchio Pellegrino dopo aver sprofondato quel diabolico dragone e salvato la vita a quell'innocente fanciullo e nello stesso tempo liberato quel popolo dalla devastazione dell'iniquo serpente, postosi ginocchioni in quello stesso luogo ed innalzando le mani al cielo, rese grazie al grande Dio, baciando molte volte la terra in segno di ringraziamento. Poi si alzò e col fanciullo liberato andò a ritrovare la madre e i suoi parenti, che si erano allontanati da quel luogo e che senza contenersi piangevano la perdita del fanciullo credendolo già morto. Allora il santo Pellegrino chiamò quella donna e le consegnò il figlio vivo, dicendole: "Donna ecco il tuo figlio liberato; non più lacrime non più sospiri, non più timori. E voi gente rallegratevi, è morto il dragone, né ha più possanza Raphiel; rendete grazie al mio grande Dio e ad Egli solo date l'onore e la gloria.

Vedendo l'afflitta e sconsolata donna consegnarsi da Pellegrino il figlio vivo e senza alcun danno, corse con le braccia aperte ad abbracciarlo; e così anche il fanciullo abbracciò il collo della madre e mostrava sentimenti di giubilo e consolazione. Anche tutti gli altri erano pieni d'allegrezza, attoniti e stupefatti d'un sì gran portento, sia per la liberazione del fanciullo a cui restò il nome di Liberato, sia anche per la di-

struzione del drago; e umiliati tutti si buttarono ai piedi del santo liberatore e con veemenza di cuore lo ringraziarono. Allora Pellegrino sciolse la lingua per lodare Dio e, ringraziandolo di tanti benefici ricevuti, fece un sermone, istruendoli nella fede e legge di Gesù Cristo e poi li licenziò, dando loro la sua benedizione; e i primi che si convertirono e ricevettero il santo battesimo furono Liberato, la Madre e gli altri suoi parenti.

Il santo Pellegrino rimase in quella stessa montagna che sin oggi si chiama Ghulega, che scelse per sua abitazione; e salendo sopra quella grotta ove sprofondò il dragone, trovò un'altra grotta più piccola, ed ivi si pose a fare orazione e vita santa eremitica. La madre col figlio accompagnata da servi e parenti se ne scesero alla città tutti lieti e contenti e raccontarono il prodigio meraviglioso operato da Pellegrino. Corsero molti in folla per sentire il fatto accaduto; specialmente quei curiosi spettatori, i quali credevano che il dragone avesse fatto preda ed eccidio di Pellegrino, il fanciullo, la madre, i parenti e gli altri ancora che erano rimasti nel monte; restarono quindi storditi e quasi immobili in sentire raccontare tutto ciò che era successo per virtù del gran Pellegrino ed in vedere liberato e vivo il fanciullo.

Cap. 12° S. Pellegrino converte i "Saraceni" infedeli e li battezza.

Non si può dire quale fosse la consolazione di quella madre per la liberazione del suo unico amato figlio; né spiegare si potrà il giubilo e la contentezza che provò il popolo Triocolitano per essere liberato ed esente dall'orribile giogo ed invasione di quel feroce dragone e dalla morte. Le madri coi loro figli e i bambini di tenera età facevano festa, sentendo il

successo vittorioso di Pellegrino, che riempì i petti di quella città e di quei popoli d'allegrezza indicibile. Corsero quasi tutti a ringraziare e gridare "viva" a Pellegrino, e sicuri e senza timore salirono quel monte e si accertarono che il drago veramente era morto e sprofondato nel cupo abisso. Vennero a ritrovare il santo Pellegrino che si era ritirato in quella grotta, la quale di dentro e fuori era piena di uomini e donne, allora a folla accorsi. Il santo vecchio, presa la croce in mano, incominciò a predicare la fede ed il Vangelo di Gesù Cristo, istruendoli bene nei dogmi della religione cattolica; e sentendo che quelli costantemente credevano tutto quello che egli predicava, li battezzò e fece cristiani.

*Venne la madre col figlio Liberato e si portò ai piedi del santo assieme ad una moltitudine di persone, uomini e donne, grandi e piccoli, i quali convertiti alla fede furono battezzati e fatti cristiani. Ed i primi che si battezzarono fu la madre col figlio Liberato, la quale portò un po' di pane ed altre cosette da mangiare per ristorare le indebolite forze del santo Pellegrino, che non prese altri doni e regali che alcuni gli volevano dare, offrendoglieli in segno di gratitudine e beneficenza, eccetto qualche piccolo pezzetto di pane, che accettò per elemosina e carità. Accorse poi il rimanente del popolo a buttarsi ai piedi di Pellegrino, ringraziandolo di sì gran beneficio, ed il santo, rivolgendosi a loro, disse: **"Non ti meravigliare o popolo mio diletto di ciò che avete veduto e del pane di pietra e del dragone distrutto; non sono stato io che l'ho fatto, ma è stata la virtù dell'invocazione del solo nome potentissimo del mio Signore Gesù Cristo, il quale nacque da una Vergine, patì e morì in croce per redimere il mondo. Il mio Dio è onnipotente vivo e vero e colui che crederà in lui e si battezzerà sarà sal-***

vo". Ciò detto, li istruì bene nella santa fede, li battezzò e si fecero cristiani.

Cap. 13° S. Pellegrino nell'eremitorio fa penitenza e parla con l'Angelo

Avendo dato loro licenza il santo Pellegrino di ritirarsi nelle proprie case, fece ringraziare il grande e misericordioso Dio, diede ad essi la sua pastorale benedizione, e contentissimi ritornarono. Non lasciavano frattanto di giorno e di notte di visitarlo in quella grotta ove egli si era ritirato, e che aveva destinato per sua abitazione. Non faceva **altro il santo vecchio in quella aspra ed umida grotta che stare in continui esercizi di orazione, di penitenze e di profonda meditazione**, davanti ad una croce, che ivi aveva collocato ed eretto come un altare; e tante volte, venendo quelli a visitarlo, lo trovavano **rapito in estasi e sollevato da terra, ed altre volte si trovava circondato di lume divino, e lo sentivano parlare con uno che quelli non vedevano, e che si giudica essere l'Angelo di Dio**. Dormiva sulla dura terra, in continui digiuni, mortificazione ed asprezze del suo proprio corpo. Amava la solitudine, era umile, prudente, caritativo col prossimo, paziente nelle avversità, affabile nel conversare, dolce nel parlare, dotto, santo ed adorno d'ogni virtù. Era di buona statura, di bella e splendida faccia, di bella presenza, venerabile e degno di essere amato da tutti.

Si dice che quando capitò nella Sicilia fosse stato in età di anni quaranta circa, e che sia morto in età di anni settanta circa; perciò vi dimorò quasi trent'anni, sempre predicando, catechizzando e convertendo anime a Dio.

Si vede ancora fino al giorno d'oggi che in quella grotta, ove il santo Pellegrino sprofondò il dragone, vicino al buco, nella viva pietra vi è **l'impronta della pianta del piede del santo**, con

tutti i lineamenti, come se fosse stato impressa in morbida creta; ed in venerazione gli antichi gli costruirono una cappelletta, e sin al presente di si venera dal popolo e da chiunque vi accorre, per ammirare quell'impronta miracolosa di piede ignudo stampato nel duro sasso. Ancora si vede il buco ove fu sprofondato il serpente; questo buco fu poi ostruito dagli antichi, decorato con intagli e trasformato in una sepoltura con grata di ferro e chiuso con una lapide.

Cap. 14° S. Pellegrino confuta gli infedeli e li converte alla santa fede

Corse la fama della santità e dei prodigi operati da Pellegrino per tutta la città di Triocala e in altre parti vicine, e fra gli altri, avendone sentore Tribuno, Prefetto, Ministri e Sacerdoti dei loro dei, mandarono su il monte a prendere Pellegrino, che con fasto e vittoria, come loro liberatore, si portasse alla loro presenza. Il Santo vecchio, umilissimo ed obbediente, non volle andarci con fasto e tripudio, perché quell'onore si doveva a Dio solo da cui tutto dipende; prese il suo bastone alla mano e, com'era suo solito, a passi lenti e scalzo, accompagnato da soldati ed altra gente, si portò alla corte, ove essendo giunto, umilmente riverendoli, alla loro presenza s'inginocchiò. Avendo il Prefetto e i Ministri osservato la gran santità ed umiltà di Pellegrino, stupiti e sopraffatti dal suo andamento e comportamento, lo fecero alzare e sedere assieme a tavolino. Interrogato della nascita, patria, legge e come vi era venuto pellegrino, rispose essere nato gentile in Lucca della Grecia, abitante in Roma, seguace dell'Apostolo Pietro, Principe e capo della Santa Chiesa, da cui ricevette il lume della santa fede, fu battezzato e diventò cristiano. Fui mandato, disse egli, dal Santo Apostolo Pietro illuminato dallo Spirito Santo, in

*questo regno di Sicilia, per predicare la nuova e vera fede di Gesù Cristo, annunciare il suo santo Vangelo, distruggere i demoni e piantare la croce e i misteri di nostra redenzione. E chi crederà e osserverà tutto ciò che vi dico, in fine avrà la vita eterna. Fatto poi un sermone alla presenza di tutti, **spiegò loro il mistero della SS. Trinità**, Dio uno in essenza e trino nelle persone, onnipotente Creatore del cielo e della terra, remuneratore del bene col paradiso e punitore del male con l'inferno. Disse che la seconda di queste tre divine persone si fece uomo nel purissimo seno di Maria Vergine, concepita senza colpa originale, nacque, patì e morì in croce per redimere il genere umano; il terzo di dopo la morte resuscitò e salì al cielo e siede presentemente alla destra del suo Eterno Padre. Ciò sentendo, tutti ammirati, tocchi dello Spirito Santo e della divina parola e compunti di vero cuore, credendo tutto ciò che diceva loro Pellegrino, buttatisi ai suoi piedi, chiesero di vero cuore perdono, si battezzarono e fecero cristiani.*

Cap. 15° S. Pellegrino guarisce molti infermi ed ossessi da demoni

Era il santo Pellegrino vestito di ruvida e lacera tonaca di lana, cinto di corda, con piedi scalzi, di capelli e barba canuta, umile, macilento e di poche parole; portava nel petto una piccola croce e il libro del santo Vangelo scritto dagli Apostoli e datogli da S. Pietro, ed alla mano sempre teneva il suo bastone. Fu accolto con applausi e tripudi da tutto quel popolo che lo ringraziava incessantemente dei benefici che gli aveva fatto e del lume ricevuto della vera e santa cattolica fede. Alcuni però miscredenti ed ostinati, ministri dei falsi dei e amici del diavolo, si opposero a tutto ciò che predicava Pellegrino e cercavano di screditarlo presso il popolo e mandarlo via vitupe-

*rosamente da quella città, sebbene avevano l'obbligo come loro liberatore dalla morte, non solo dico dalla temporale, ma anche dall'eterna. Ma Iddio che mai lascia perire o abbandona i suoi servi, fece più e più accrescere la fama, virtù e santità di Pellegrino. Si trovarono in quello stesso tempo in mezzo a quella moltitudine di persone due ossessi dei demoni, che scoprirono chi era Pellegrino e che aveva detto la verità, onde facendo gran fracasso e rumore e gridando ad alta voce dicevano: "Il Pellegrino ci caccia, il Pellegrino ci caccia". Allora il santo vecchio fece il segno della Santa Croce e da quei corpi tormentati uscirono i diavoli, che dicevano: "Il vero Dio è quello che adora e predica Pellegrino. A questo spettacolo accorsero i **ciunchi e stroppiati (paralitici)** e ne ricevettero la sanità; così anche gli **infermi ed ammalati** ricorsero a Pellegrino ed ebbero la pristina salute; i **ciechi, sordi e muti** anche ebbero fatta la grazia, a confusione di quei maldicenti, dei quali molti compunti si convertirono alla santa fede di Gesù Cristo; e quelli che ebbero **recuperata la sanità**, ne ringraziarono il Signore Dio ed assieme a tutti gli altri del popolo gridarono "viva Pellegrino nostro santo padre e liberatore". Trascorso quasi il giorno, i Ministri e il Prefetto, fatto sedare il tumulto del popolo che a folla veniva a chiedere grazie da Pellegrino, li fecero tutti ritirare nelle loro case e poi con soldati verso sera, fece accompagnare il santo eremita Pellegrino fino al monte ove era la sua abitazione. Tutti restarono stupiti e meravigliati dei miracoli e portentosi operati in un solo giorno, che furono motivi in più per confermarsi nella santa fede cattolica e cristiana.*

Cap. 16° S. Pellegrino distrugge gli idoli, i sacrifici e le vane osservanze.

Un giorno, poiché correva dappertutto la fama della santità e dei prodigi operati dal santo vecchio Pellegrino, fu chiamato dal sommo sacerdote dei falsi dei, per conoscerlo e parlare con lui. Fu condotto il santo in quell'infame e vituperoso tempio, ove si davano incensi, si facevano sacrifici agli idoli e ai falsi numi. Entrato che fu Pellegrino, prima che si incontrasse col sommo sacerdote ed altri ministri, alzando il suo portentoso bastone, al solo comando a nome di Dio, fece cadere a terra in pezzi tutti gli idoli, infami ed ingannatori di quel tempio, dal quale cacciò via i demoni, che confusi gridando se ne andarono, restando spaventati ed atterriti tutti quanti ivi erano; poi, voltatisi al sommo sacerdote lo rimproverò dicendogli: “Ecco distrutti i vostri dei, demoni fallaci ed ingannatori, e gli idoli opera di mano d'uomo. Ecco che, a nome del mio Onnipotente Signore, sono buttati a terra e ridotti in cenere”. Allora il sacerdote tremante e confuso gli rispose: “Vedo o Pellegrino quanto sei possente nella tua virtù e quanto è grande e onnipotente il tuo Dio, mentre i nostri dei sono demoni bugiardi e ingannatori, ai quali vanamente abbiamo prestato fede e dato incenso e culto; or dimmi di grazia chi ti rivelò e diede cognizione di questo vero Dio che adori e per mezzo del quale operi tanti portenti e miracoli”. Gli rispose Pellegrino: “Sappi che io nacqui gentile nella Grecia come sei tu e la divina misericordia mi illuminò e chiamò al grembo della santa fede cristiana per mezzo della predicazione dei Santi Apostoli, il di cui capo è l'Apostolo Pietro oggi pontefice e vicario di Cristo in Roma e uno dei di lui discepoli che apprese la legge e fede che io predico; egli mi mandò in questa Trinacria e mi consacrò vescovo di questa Triocala di cui ho

cura, per distruggere gli idoli, cacciare i demoni, debellare le eresie, piantare la fede e dare culto al vero Dio il quale è onnipotente Creatore del cielo e della terra. Nel suo nome ho distrutto il feroce serpe, e fatto altre opere che hai inteso e sentirai; tutte sono opere di questo Dio che adoro e venero". Allora prostrato ai piedi del santo quel sacerdote, assieme agli altri che erano in quel tempio, umiliati e contriti, lo pregarono di spiegare loro i misteri della fede.

Cap. 17° S. Pellegrino pianta la Santa Fede e dona il vero culto a Dio.

Sentendo il popolo che Pellegrino col solo tocco del suo bastone aveva distrutto gli idoli del tempio, accorsero lì specialmente quelli che si erano convertiti alla santa fede. Vedendo che anche i sacerdoti, i ministri e i capi dei loro templi e "moschee" erano convinti e quasi convertiti alla santa fede, ne provarono piacere e ancor di più s'animarono ed accesero nell'amore di Dio. Nello stesso tempo Pellegrino animosamente e pieno di Spirito Santo, salì sopra di un altare e incominciò a predicare a quel popolo la fede e legge di Gesù Cristo vero Messia. Disse loro anche che era nato e cresciuto nella gentilità (paganesimo), com'era stato di tanti, avvolti nelle tenebre dell'ignoranza, dell'idolatria e della morte, ignorando il vero grande Dio. Ma per mezzo della predicazione dei santi Apostoli, assieme a molti altri, aprì gli occhi al vero lume, e si convertì alla fede santa, vera e stabile di Gesù Cristo. unico Figliuolo di Dio, il quale sceso dal cielo prese carne umana, fu concepito per opera dello Spirito Santo nel sacro ventre d'una Verginella, nacque al mondo, patì e morì in croce per redimere il genere umano dalla schiavitù del peccato. Risuscitato dai morti, glorioso e trionfante salì al cielo e da lì dovrà venire

*un'altra volta da Giudice alla fine del mondo, per giudicare li buoni e i cattivi, alla di cui presenza dobbiamo tutti risorgere in anima e corpo immortale; e dopo i buoni Cristiani e servi di Dio andranno per sempre a goderlo in paradiso ed i cattivi che non seguono la legge e la fede di Cristo andranno per sempre ad ardere con i diavoli nell'inferno. Pellegrino spiegò molte altre cose e i misteri della nostra santa Fede, per cui tutti si convertirono a Dio, abiurarono e detestarono gli idoli, l'infedeltà, la vana osservanza, le eresie, le superstizioni ed ogni altro errore; e distrutti gli altari e le false cerimonie degli idoli abbracciarono la fede cristiana e la legge di Gesù Cristo, e si fecero veri fedeli Cristiani. Allora Pellegrino fece **fabbricare nuovi altari e nuove cappelle e nuove chiese**, li benedisse ed in ognuna collocò **l'immagine di Gesù Cristo Crocifisso**. Così piantò la vera e santa fede e diede il culto al Dio del cielo e della terra, Padrone, Signore e Creatore di tutto. Poi il sommo sacerdote venerò e offrì incenso al Crocifisso e poi, spogliatosi dalle sue vesti, lasciò la carica a Pellegrino, il quale come vero e legittimo sacerdote, offrì l'incenso a Dio e al Crocifisso, immagine del suo figlio morto sulla croce. Espose anche una **figura (icona) di Maria Vergine Madre di Dio** al culto e venerazione di tutti, che si fece fare da un pittore. Così, lasciati tutti contenti e consolati, egli se ne salì al monte per ivi ritirarsi nella sua grotta, ove fece orazione ringraziando incessantemente la misericordia e bontà di Dio.*

Cap. 18° S. Pellegrino nella grotta è tentato e percosso dai demoni.

Ritiratosi nuovamente il santo Pellegrino in quell'aspra grotta, tutto stracco e lasso per le gran fatiche e i travagli sofferti a pro e beneficio del suo popolo triocolitano, si pose ginocchioni rin-

graziando Dio per aver illuminato le tenebre della mente e la durezza del cuore di quei ciechi ed infedeli “Saraceni”, aver operato tanti portenti e meraviglie per mezzo del suo servo ed averli chiamato e condotto alla santa fede cattolica e fatti cristiani per mezzo del lavacro del santo battesimo. Si pose in profonda orazione, pregando Dio per l’aumento della santa fede ed esaltazione della santa Chiesa Apostolica e Cattolica Romana. Il **Diavolo** superbo ed invidioso fremeva contro di Pellegrino, vedendo che gli aveva tolto tante anime, conducendole per la via del cielo, e si mordeva per rabbia; e non sapendo che fare contro il santo vecchio, convocò tutti gli spiriti infernali, al fine d’assaltarlo e farlo cadere in disperazione, giacché non aveva potuto vincerlo mai con altre tentazioni e cattive suggestioni suscitate nella sua mente. Perciò sotto varie forme di donne ignude e lascive, di brutte fantasie e sotto specie di **orribili dragoni** e spaventosi serpenti, vennero ad insidiarlo in quella grotta. Ma **il santo**, forte e costante, si voltò verso la croce che ivi fissa teneva e poi **presa la disciplina** alle mani, incominciò a battersi così fortemente che giunse fino allo spargimento del proprio **sangue**; ciò vedendo i demoni che non potevano resistere di fronte a Pellegrino, confusi e tremanti e come disperati si partirono lasciandolo solo. Andarono l’indomani secondo il solito alcuni devoti ed affezionati per visitare il Santo Pellegrino e lo trovarono prostrato a terra quasi morto. Non sapendo qual’era il motivo e non potendo avere spiegazione dalla sua bocca, lo costrinsero a portarsi in città; il che egli ricusando, sopraggiunsero degli altri buoni fedeli ed a forza se lo portarono in città, dove giunto il santo si mise a predicare ed esortare il popolo ad essere forte e costante nella fede e fuggire le tentazioni e gli assalti del Demonio. Dopo che poi comunicò ad uno de sacerdoti ciò che aveva patito in

quella notte combattendo coi demoni, ancor più si rese manifesta la santità del nostro forte e costante Pellegrino.

Cap. 19° S. Pellegrino è fatto Vescovo ed ordina sacerdoti e li fa ministri degli altri sacramenti

Si portò Pellegrino alla nuova chiesa che egli aveva fabbricata, benedetta e consacrata, dove convocò tutti i grandi e maggiori della città; ivi fu vestito con abiti ed insigne vescovili e col consenso, piacere e volontà di tutto il popolo triocolitano, fu accettato per loro degnissimo prelato. Egli adornò il tempio le chiese e gli altari di utensili e addobbi sacri. Distinse gli ecclesiastici dai secolari; aumentò i ministri della chiesa e gli assistenti al santuario; insegnò le cerimonie e le funzioni della chiesa. Decretò e stabilì i sette sacramenti istituiti da Gesù Cristo, ordinò sacerdoti con altri ordini sacri; e decretò molte altre cose a favore della chiesa e dello stato ecclesiastico, servendosi dell'ampia potestà datogli dal Pontefice ed Apostolo S. Pietro. In questo modo accrebbe il culto e l'adorazione del vero Dio e condusse quel popolo alla fede cristiana.

Essendo dunque Pellegrino prelato, fece fare i sacri vasi d'argento per uso dell'altare e per il santo sacrificio, ed egli quasi giornalmente celebrò la santa messa devotamente, con assistenza e venerazione dei novelli fedeli, i quali, essendo fermi e stabili nella fede, si andavano a confessare con i sacerdoti ai quali aveva delegato la potestà il santo vescovo, mentre egli dava loro la santa comunione.

Non cessava frattanto ogni giorno di predicare e ammonirli nella esatta osservanza della divina legge e comandi di Dio, cosicché col suo saggio comportamento e il dolce parlare, e con l'aiuto del divino Spirito estirpò affatto il paganesimo e le vane osservanze, distrusse tutti i loro vizi e peccati e li portò a tale

stato che di vile piombo che erano li ridusse e perfezionò in finissimo oro.

Li infiammò poi nell'amore di Dio e nella devozione e adorazione del divinissimo sacramento eucaristico. Si dice anche che il santo prelado Pellegrino aveva fatto fare un quadretto della Santissima Vergine Maria Madre di Dio, che espose alla venerazione di tutti, fissandolo all'altare; onde il santo Pellegrino fu il primo che rispettò e venerò quella Signora e ne introdusse la devozione dei fedeli in questo nostro regno ed isola di Sicilia.

Cap. 20° S. Pellegrino da Prelato predica ed istruisce il suo popolo.

Cresceva di giorno in giorno il fanciullo Liberato alla madre, la quale trasecolava per la consolazione e divenne qual fama di più oricalchi (come una sonora tromba) nel divulgare la liberazione del figlio avuta per mezzo del santo vecchio Pellegrino, e similmente nel raccontare la totale mutazione del pane in perfetti marmi e gli altri prodigi e miracoli operati dal medesimo a favore e bene del suo popolo, da cui era acclamato come un gran santo e uomo di Dio degno d'infiniti meriti. Maggiormente aumentandosi il giubilo di quelli, con mille benedizioni esclamando ringraziavano Iddio a cui erano nati per mezzo del santo Battesimo, e che tanto si era compiaciuto nel suo servo Pellegrino, dicendo pieni di lacrime di allegrezza: "Benedictus Dominus Deus, qui nos ab immani bestia et mortifera liberavit per suum servum Peregrinum".

Il motivo poi per cui il Santo Pellegrino si scelse quello stesso luogo ove dimorava il maledetto dragone per sua abitazione, ed ivi volle stare consumando il rimanente della sua vita, fu primariamente per levare via il timore di quelli assicurandoli

della già fatta liberazione. Il secondo motivo fu per ritirarsi dal mondo e stare solitario e non essere distratto dalle pie e sante meditazioni, le lunghe e fervorose orazioni, le ardue frequenti penitenze, i continui digiuni e mortificazioni e le quotidiane astinenze e lacerazione del suo corpo.

Fu sempre Pellegrino vigilantissimo pastore delle sue pecore ed ebbe cura di difenderle dalle branche dei lupi; non cessò mai di predicare, d'ammonirli, catechizzarli e d'istruirli sempre nei rudimenti di nostra santa fede e nelle verità eterne. Andava anche di giorno con un Cristo alle mani predicando e convocando i fanciulli, grandi e piccoli; e tutti accorrevano, seguendo il loro santo Pellegrino che ascoltavano con attenzione e devozione e poi se ne tornavano a casa contriti, umiliati ed infiammati di amore di Dio.

Si dice che Pellegrino fu prelato in Triocala per lo spazio di anni trenta ed altri dicono più, e dopo di lui ebbe quella città altri cinque vescovi, uno dei quali si dice essere stato quel fanciullo Liberato dalla distruzione del drago scacciato dallo stesso Santo, e che fatto vescovo morì da santo.

Non si fa menzione del padre di Liberato, che forse si pensa essere morto in quel tempo nel paganesimo; ma la madre, i parenti e gli altri convertiti alla fede si crede essere morti da buoni Cristiani.

***Cap. 21° S. Pellegrino è maltrattato e tormentato dagli emoli
(invidiosi).***

Nello stesso tempo che governava da vescovo in Triocala il Santo Vecchio Pellegrino e mentre la città godeva la pace e quiete d'una vera santità, il santo vecchio com'era suo solito se ne stava solitario nella grotta. Ma il diavolo invidioso che superbamente fremeva di sdegno e di furore non solo contro

Pellegrino, ma contro tutta la Cristianità fedele seguace di Gesù Cristo, mosse una fiera tempesta in Roma contro i Cristiani, e per comando del perfido e crudele Nerone, furono martirizzati gli Apostoli S. Pietro e S. Paolo. Dopo, essendo perseguitata ovunque la santa fede, s'introdussero alcuni potenti nemici nella nostra Sicilia, che uniti con altri infedeli ed eretici, vennero in Triocala ad inquietarla, e con minacce e lusinghe tentavano d'atterrire i cristiani e rimuoverli dalla ferma e costante fede in cui erano. Poi recatisi sul monte dove era il Santo Prelato, si appressarono alla grotta ed entrati con furia presero il santo Vecchio e legatolo con funi, con strapazzi e percosse lo trassero fuori. Fatto poi un gran fuoco, lo buttarono in quelle fiamme; così si dice per tradizione, ma non consta che sia stato martirizzato, mentre alcuni vogliono e sono d'opinione che sia morto da martire sullo stesso monte. Invero non morì da martire, e gli infedeli lasciatolo in quel fuoco se ne andarono via. Pellegrino, alzatosi da quelle fiamme illeso ed immune, ne ringraziò il Signore e tornatosene nella grotta sua abitazione si pose in orazione pregando per il suo popolo fervorosamente al Signore. Mentre quegli eretici ed infedeli stavano saccheggiando Triocala, per volere di Dio e per le preghiere che faceva il santo prelado, armatisi tutti i cittadini, a nome del Signore li trucidarono tutti facendoli a pezzi. Questo fu il motivo che dopo la morte di S. Pellegrino, passati molti anni, i R(omani?) distrussero la gran città di Triocala e la piccola Cartagine [Eraclea Minoa]. Poi alcuni del popolo che il santo Vescovo suo liberatore credevano bruciato sul monte, vennero per compiangerlo credendolo morto; ma ritrovatolo vivo ed illeso, se ne rallegrarono molto ed andati alla città assieme col santo, trovarono che con alle-

allegrezza stavano bruciando i cadaveri di quegli eretici, come essi avevano creduto che era stato bruciato S. Pellegrino. Egli fece ad essi una gran predica, esortandoli a stare sempre forti e costanti nella santa fede e confidare sempre in Dio.

Cap. 22°. Morte santa e preziosa di S. Pellegrino.

*Or giunge il tempo che l'Apostolo di Sicilia il nostro S. Pellegrino doveva lasciare questa mortal vita, per andare a godere lassù nel cielo i frutti di tanti suoi patimenti e fatiche sofferti con tanto amore verso Dio ed a beneficio delle anime specialmente del popolo triocolitano. **Gli fu rivelato dall'angelo il giorno che egli doveva salirsene al Paradiso.** Si crede che il Santo Vecchio sia stato ammalato con febbre e che il popolo fedele non lasciava di giornalmente visitarlo e soccorrerlo nelle di lui necessità. Vedendosi vicino alla morte, si preparò e secondo l'opinione comune fu munito dei santi Sacramenti ed assistito dai sacerdoti che mai lo lasciarono. Egli dunque se ne stava a giacere su di un piccolo lettuccio formato di pezzi di legni, pietre e poco paglia su la dura terra, in quella umida e fredda grotta; il Demonio facendo l'ultimi sforzi per assaltarlo, abatterlo e vincerlo, oltre le varie apparenze, gli portava molte suggestioni vane alla mente. Ma il santo Pellegrino forte e costante, con volto risplendente e sereno, si prese una croce alla mano e poi stringendosela al petto e baciandola molte volte, alzando gli occhi al cielo, **disse: Pater in manus tuas commendo spiritum meum; e dicendo Gesù e Maria spirò la sua bell'anima nelle mani di Gesù e Maria, assistito anche dal Patriarca S. Giuseppe, l'Apostolo S. Pietro, S. Michele Arcangelo e l'Angelo suo Custode.***

Non può spiegarsi quale sia stata la pena e il dolore di quel popolo, che avutane notizia, corse a folla piangendo e sospiran-

do su quel monte per baciargli le sacre mani. Essendo morto su quel letto, lo lasciarono per tre dì insepolto al fine di venire tutti a visitarlo: Né potevano contenersi dalle lacrime, che quasi soffocati dal pianto dicevano: “E’ morto il nostro re, il nostro liberatore, il nostro condottiero, il nostro benefattore, il nostro degnissimo Prelato, il nostro gran S. Pellegrino... Fecero poi le esequie e funerali come meglio poterono.

Dopo tre dì, lo seppellirono vicino alla chiesa poco distante, di cui non si ha notizia. Dopo qualche tempo si dice che le sue reliquie furono trasportate in Lucca della Grecia dove sono venerate; in questa città restò un osso della sua sacra spalla, che oggi si venera in una teca d’argento.

Cap. 23° S. Pellegrino difende il popolo di Caltabellotta

Dopo la distruzione della nobile e famosa città di Triocala, che si dice essere assaltata ed assediata dai Romani, molti anni dopo la morte del Santo Vescovo Pellegrino e per li grandi terremoti che allora in quei tempi vi furono da per tutta la Sicilia, la maggior parte di quella città si rovinò e distrusse. Ma dopo il decorso dei tempi, essendo rifabbricata e riformata in parte e posseduta da nobili Principi e Duci, acquistò il nome di Caltabellotta, che sino ad oggi conserva il memorabile nome e le vestigia di quell’antica città. D’allora in poi i Caltabellottesesi con ragione accettarono e saranno per sempre devoti a questo glorioso campione S. Pellegrino, loro Patrono protettore e Padre.

Questo Santo Protettore è stato colui che ha interceduto ed intercede presso Dio e Maria Vergine, di cui egli fu speciale devoto; e si dice che fu il primo che ne portò notizia quando venne in Sicilia. E in particolare a Triocala ne introdusse la devozione, col chiamarla col nome di Maria Madre di Dio.

Perciò allorquando Iddio giustamente sdegnato per li peccati scocca fulmini di castighi per subissarci, si frappone il Santo Pellegrino a pregare la Madre di Dio e quella, ad intercessione del Santo Protettore, trattiene il braccio al figlio e lo placa. Si racconta che in tempo di peste, di terremoti, di guerre, di locuste, di penuria, di fame, di epidemie, di tempeste di vento, fulmini e saette, ricorrendo i Caltabellottesesi al loro protettore S. Pellegrino, hanno ottenuto la grazia. E sino ai tempi d'oggi, quanti ammalati gravi, cronici, infermi e specialmente i rotti ed erniosi che hanno fatto ricorso con fede a lui, sono stati dal Santo graziati. Giornalmente ancora si può dire che molti nei loro bisogni e necessità ricorrono con fiducia al santo protettore Pellegrino e sono consolati con la grazia fatta. Infatti il santo concede grazie anche agli immeritevoli non solo di Caltabellotta, ma anche di tutta la Sicilia. Egli fu mandato dall'Apostolo Pietro in questa città per convertirci alla fede e liberarci dalle insidie dei diavoli; si prese la cura di padre per provvedere e darci tutte quelle grazie che noi sospiriamo nelle nostre urgenti necessità. Se si ricorre (a lui ed è ricercato con fiducia, tutto si otterrà.

Quegli antichi Caltabellottesesi, in memoria del gran Protettore e Padre S. Pellegrino, nella montagna vicino alla grotta dove abitava e morì il detto santo e alla grotta di sotto ove faceva penitenza, fabbricarono una piccola chiesa.

In seguito, crescendo la devozione col decorso del tempo, gli edificarono un piccolo convento con assistenza di eremiti e sin oggi è tanto accresciuto che è portato alla perfezione di un sontuoso santuario. Gli Eremiti, alcuni degenerati, altri perfetti, sono vestiti come il santo protettore S. Pellegrino: cioè d'una tunica bianca, cinti con correggia di cordame nero con sulla

carne piccola camicia senza maniche di lana pungente. Abitino stretto e corto di panno e sopra una piccola mozzetta e cappuccio tondo di panno moscato, barba lunga e capelli corti e sandali ai piedi; nell'inverno per coprirsi è permesso andare con martelletto similmente di panno di colore moscato. Sono questuanti, vivono in comune e di sola elemosina ed hanno un loro superiore a cui sono soggetti; lavorano per il santuario e fanno elemosina ai poveretti. Si alzano ben per tempo, fanno orazione in comune ed altre opere ed esercizi spirituali. Tengono un sacerdote cappellano che ogni dì celebra la messa nella chiesa dello stesso santuario, che è adorna e sacramentata. Vi è all'altare maggiore una bellissima statua del protettore S. Pellegrino, fatta di recente. Sopra alla fine del dormitorio vi è un conservatorio... L'antica statua di detto santo è anche bellissima e si esce in processione in tempo di necessità.

Tengono bellissimi addobbi di chiesa e ricchi paramenti ed altre cose più belle d'ammirarsi; ... e tengono un bellissimo bambino di cera commemorato in chiesa ogni 25 di mese. Si fa due volte l'anno memoria di detto santo protettore, il 30 gennaio, di della di lui festività e l'altra il 18 agosto, con gran concorso di popolo ed anche di forestieri .. Si celebra la Pasqua di Resurrezione, il giorno del SS. Sacramento e i sette venerdì [del Sacro Cuore di S. M.M. Alacoque]. In onore del santo Protettore sono esposti al pubblico i pani mutati in pietra. Similmente la reliquia dell'osso della sua spalla.

NOTE DELLA DANEU LATTANZI

Capo Bianco. Si chiama Capo Bianco una striscia rocciosa bianca sul mare, ad oriente di Sciacca, donde è visibile ad occhio nudo. Presso il Capo Bianco sorgeva Eraclea Minoa. Una tradizione locale che si chiamasse "Piccola Cartagine" oggi non c'è. Cfr. Scaturro, Storia della

città di Sciacca, Napoli 1924-26, II, p. 293.” [L’epiteto è probabilmente dovuto al fatto che Eraclea fu più volte occupata dai Cartaginesi. In età romana fu civitas decumana, e fu visitata da Cicerone nel 70 a.C. Fu poi in parte distrutta da una grande frana ed il sito fu abbandonato, ma non sappiamo in quale anno. Scavi archeologici fatti nel 1907 e nel 1951, hanno portato alla luce la cinta muraria, il teatro e l’abitato. Cfr. TCI *Guida d’Italia – Sicilia*, ed. 2009, p. 422].

I monti di Triocala. Sorgono su un’unica base e formano il Monte di Caltabellotta, come una linea di fortificazioni quasi inespugnabili. La parte più alta del monte è chiamata oggi “lu pizzu di Caltabellotta”. A Xghiaghiari corrisponde Cagliari, , chiamata “Cozzu di quagliari”, come Hargione è chiamato “Cozzu di Argiuni”, e Xghulegno o Gollega, (“monte d’oro”), che sarebbe stato sede del drago, vien detto “Gulea”.

La grotta del drago. La tradizione oggi indica come “grutta di lu drau” un antro presso l’attuale sagrestia della Chiesa-Santuario di S. Pellegrino, ove in un nicchione viene mostrato quello che sarebbe stato il giaciglio del drago, “lu lettu di lu drau”. Pochi metri sotto s’indica l’impronta d’un piede, ora in parte coperta di gocciolature calcaree, come quella lasciata dal Santo.

I pannelli maiolicati. Nella parete di rimpetto a quella dove si vede l’impronta del piede, è addossato un altare su cui era un pannello in mattoni maiolicati, datato 1579, raffigurante il Santo in atto di atterrare il drago, (che fu asportato nel 1963). Al di sopra della grotta del drago v’è una seconda grotta – secondo la tradizione appartenente al primo santuario – in cui era un piccolo altare con su una raffigurazione del santo in pietra nera, nel gesto di abbattere il drago. Anche questo quadro fu distrutto negli anni quaranta. Un terzo pannello in mattoni era collocato sul fronte di un altare posto dinnanzi alla buca. Vi erano raffigurati la Madonna col Bambino e Angeli in volo ed in basso a sinistra un bambino (Liberato) e a destra S. Pellegrino.

Il **culto di S. Peregrino a Palermo** nella chiesa di S. Pietro in Vincoli, distrutta nell’ultima guerra, è confermato dal Mongitore (*Della Sicilia ricercata...*, I, 127), il quale dice che in detta chiesa vi si celebrava annualmente nell’ultima domenica di Gennaio la festa di S. Pellegrino e che in essa erano esposti dei pani di pietra, a ricordo del miracolo compiuto a Triocala (cfr. Giustolisi, 30 e n. 56).

Le statue di S. Pellegrino. Esistono ancora quattro statue del santo. Quella “fatta moderna e di recente”rispetto al 1794, ma probabilmente anche prima, trovasi tuttora sull’altare maggiore della chiesa di S. Pellegrino; può risalire forse alla prima metà del Settecento; è in legno dipinto. In occasione di un restauro fu privata di un frammento della coda del drago, che vi era originariamente raffigurato, come nel nostro manoscritto, in forma di grosso serpente con le fauci spalancate.

La statua che il ms. dice più antica si può identificare con quella anche essa in legno, oggi sita in sacrestia. Una terza statua scolpita in pietra, anche essa nel tradizionale atteggiamento del Santo in cammino, recante il bastone e col bambino per mano, si trova in una nicchia che dalla sacrestia della Chiesa introduce all’Eremo. Una quarta statua, in legno dipinto, anch’essa del sec. XVIII, è posta sull’altare della navata collaterale dell’ex Chiesa Madre dell’Assunta”

PARTE SECONDA

GLI AUTORI

Dei testi liturgici del basso Medioevo che confermano la millenaria tradizione apostolica siciliana il *Breviario Gallo-Siculo*, introdotto dai Normanni in Sicilia (sec. XI-XII) ed in uso nelle chiese e monasteri di Sicilia fino alla seconda metà del XVI secolo è certamente il più autorevole. Una copia di questo rarissimo testo datata 1532 si trova nella Biblioteca Ursino di Catania. Delle Lezioni riguardanti i santi siciliani quelle di S. Marziano e di S. Pancrazio sono le più importanti. Esse riportano in breve quanto dicono le fonti più antiche ed aggiungono altri particolari, sulla missione petrina, i miracoli e le conversioni prodigiose operate da questi santi vescovi fondatori e il loro glorioso martirio.

TOMMASO FAZELLO

Il Fazello nel suo *De Rebus Siculis* del 1558, quando parla di Triocala romana non accenna a S. Pellegrino. Ma nel libro 4°(cap.1, p. 249), parlando dei personaggi illustri di Siracusa scrive: “A questa città venne altra gloria da parte di S. Pietro, principe degli Apostoli. Infatti, istituito in essa il vescovato, vi mandò come primo vescovo San Marziano di Antiochia”. Ne abbiamo conferma inoltre da due altri autori del Cinquecento, lo sciclitano Fra Mariano Perrello che scrisse un libretto, rimasto manoscritto (custodito nella Biblioteca Comunale di Palermo) e il netino Vincenzo Littara.

FRANCESCO MAUROLICO

Il Maurolico, per dare gloria alla sua Messina, che vantava di essere stata la prima città della Sicilia ad essere evangelizzata dall’Apostolo Paolo, incorre in un grave errore cronologico, perché non tiene conto che i due Vescovi Marciano e Pancrazio erano stati mandati da S. Pietro - come d’altronde anche lui conferma - 18 anni ca. prima della venuta di S. Paolo! Ecco quanto dice nel suo *Sicanarum rerum compendium*, (1a ed. 1562, 2a, postuma 1716, p. 31): “L’Apostolo Paolo, navigando da Malta passa per Siracusa, Reggio e lo stretto di Messina nell’anno 58. Allora (tunc), come nelle altre Province così anche in Sicilia, furono poste le prime fondamenta della cristiana pietà. Tramandano anche che S. Paolo predicò in Sicilia; cosa possibile, dato che non tutta la sua peregrinazione è stata narrata [ne-

gli Atti degli Apostoli].... Illustrarono poi l'Isola molti uomini di santa vita. Infatti vogliono che i Vescovi Marziano siracusano e Pancrazio di Taormina furono qui mandati dagli Apostoli....". A p. 84 aggiunge che l'Apostolo Paolo "fece scalo a Siracusa dove rimase tre giorni e da lì costeggiando per mare venne a Reggio". Giunse poi a Roma nel secondo anno di Nerone e vi fu ucciso assieme a S. Pietro; in tutto quell'intervallo di tempo, "si crede" che essi abbiano annunciato Cristo in Italia, Spagna, Gallia, Illiria, Sicilia.

Anche nel suo *Martyrologium...* (Venezia, 1564. 1576) conferma la tradizione petrina; infatti il 14 giugno riporta la memoria di "Marziano vescovo di Siracusa" (p. 38b): "A Siracusa (memoria) di S. Marziano Vescovo, che mandato dall'Apostolo, vi convertì Seleuco e Gordio con una grande moltitudine"; ed il 3 aprile" (23) ed il 9 luglio (44b) quella di S. Pancrazio: "A Taormina di Sicilia S. Pancrazio Vescovo, ucciso dal pagano Arcagano, la cui vita scrisse Evagrio suo discepolo".

Anche il Maurolico come il Fazello, ignora la tradizione riguardante S. Pellegrino, anche perché ancora non erano state portate alla luce le fonti scritte; implicitamente però dà credito alle tradizioni delle fondazioni apostoliche della Sicilia e delle altre regioni.

ROCCO PIRRO

S. PELLEGRINO E TRIOCALA

Data la loro importanza ed antichità (1630-49), dopo l'"Idea", ma prima della pubblicazione postuma delle *Vitae Sanctorum* del Gaetani (1657), traduco integralmente per la prima volta dall'originale latino le notizie sul Santo e sulla Chiesa di Triocala, rimaste finora in gran parte ignote ai Caltabellottesesi e agli studiosi. Devono essere integrate con gli altri autori citati in bibliografia.

Nel Libro secondo dei Vescovati di Sicilia che si sono estinti, la notizia seconda riguarda la Chiesa Triocolitana (vol. I, p. 490). La "storia manoscritta" citata è quella breve, nota al Gaetani e non quella in italiano, ignota anche al Pirro.

"Triocala fu un tempo una città, sita verso mezzogiorno, distante mille passi da quella che ora è chiamata Caltabellotta. Trasse il suo nome dal fatto che aveva tre beni: dolcissime sorgenti di acque, campi fertilissimi di vigneti e oliveti e mura inaccessibili ai nemici e protetti da rupi, come dice

Diodoro nel libro 36. Ricorda questa città il Fazello (Decade I, lib. 10), e Filippo Cluverio (lib. I, cap. 12), e degli antichi scrittori Cicerone nelle Verrine, libro 7. Nella celebre guerra servile che causò ai padroni Romani molte molestie, fu rifugio per gli Schiavi. Triocala fu allora distrutta ma poi riedificata dagli abitanti. La rese celebre l'insigne gloriosa vittoria che ottenne Ruggero Conte di Sicilia sui Saraceni sconfitti. Per questo egli eresse un tempio a S. Gregorio ornato con duplice ordine di colonne. Oggi lo chiamano "Priorato di S. Giorgio di Triocala", il quale è congiunto all'Archimandritato di Messina, come diremo nel libro 4, notizia 1a. Ancora oggi sono visibili le rovine di questa città.

1. Anno 90. S. PELLEGRINO. *"Com'è fama e costante tradizione fu il primo Vescovo Triocalitano, mandato da S. Pietro in Sicilia. Gli abitanti di Caltabellotta lo hanno scelto e lo venerano come Patrono. La stessa cosa narra la sua storia manoscritta che possediamo. Nei Martirologi Siculi è detto che morì il 30 gennaio; ma l'anno mi è ignoto, anche se P. Gaetani, nella sua Idea, f. 70, indica l'anno 90".*

2. Anno 593. *Un certo Pietro, Vescovo Triocolitano, vedo nominato da S. Gregorio [Magno Papa]e stimo che non sia da riferire ad altra chiesa che a questa di cui parliamo. Scrive invero S. Gregorio (lib. 9, Ind. 4, ep. 43)che il Monastero Lucusiano (sito a Palermo, come abbiamo detto nella Notizia di quella Chiesa, anno 797)doveva 40 solidi al Vescovo Pietro Triocolitano. Inoltre (Lettera 12, lib. 4, Ind.13) dice che al medesimo Pietro fu ordinata la Visita [Pastorale] della Chiesa di Agrigento.*

3. Anno 649. *Massimo, Vescovo Triocolitano firma la prima e seconda sessione del Concilio Lateranense, sotto il Papa Martino e l'Imperatore Costante (cfr. Tomo III, dei "Concili Generali").*

4. Nel 680, *Gregorio il Piccolo, della Chiesa Triocolitana della Provincia di Sicilia sottoscrive nel VI Sinodo Costantinopolitano, sessione 4a.*

5. Anno 787. *Giovanni di Triocala, come si legge nelle antiche edizioni, fu presente nella seconda sessione del Concilio secondo di Nicea; ma nelle edizioni più recenti si legge invece Costantino di Triocala.*

Del resto stimo che, sotto il dominio dei Saraceni, si estinse questo Vescovato. Mi meraviglio che esso non è conosciuto dal Mireo.

Nel vol. 2, Notizia della Chiesa Siracusana, p. 600, dà questa importante notizia, trascurata dagli agli studiosi, eccetto il Narbone!

“ S. Cresto successe nel pontificato a S. Marziano, circa l'anno della salvezza [d.C.] 74. Secondo i codici manoscritti, presso il Caietano, sotto l'impero di Vespasiano, Cresto fu compagno del Beato Peregrino Martire, il cui dies natalis è il 3 novembre. Questi subì il martirio sotto l'Imperatore Domiziano nell'anno 90; le stesse Tavole [della Chiesa] Siracusane attestano che furono entrambi discepoli di S. Marziano(su Cresto vedi Gaetani, tom. I SS. Sicul. f. 19).

Nel vol. 2, Notizia della Chiesa Agrigentina, p. 755-56, il Pirro aggiunge.

CALTABELLOTTA

“Fu decorata col titolo di Contea, il 20 gennaio 1335. Ha 1060 case e 3904 abitanti [nel 1640 ca.]. Il nome è saraceno e la città è edificata sulla cima di un monte, con panorama bellissimo fino al mare, sotto il dominio dell'illustrissima Famiglia Peralta.- [In nota al margine è aggiunto](Vedi la concessione del Castello di Caltabellotta fino al mare fatta a Guglielmo Peralta nelle Regia Cancelleria, a. 1360-66, f. 307.) (Questa signoria fu ottenuta) dall'Infanta Eleonora, figlia del Duca Giovanni di Aragona, moglie di Guglielmo Peralta. Oggi per diritto ereditario è succeduto Luigi Peralta Moncada e Aragona, Principe di Paternò [cfr. Bibliografia].

. Poco più sotto a mille passi di distanza, nell'angolo del medesimo monte, nella parte meridionale, **dove oggi c'è la Chiesa di S. Maria di Montevergine**, forse un tempo detta di Belmonte, **c'era prima un Cenobio di Monaci**. Ancora oggi intorno si vedono i resti e la stessa Chiesa con l'altare (tribuna) è molto antica.

Qui un tempo era sita Triocala, secondo Tolomeo, la quale fu illustrata all'inizio della guerra servile. Ma essa fu completamente distrutta dai Romani e poi abitata di nuovo (in nota marginale: Cicerone, Verrine, l. 7. Silio Italico, lib. 14). Al tempo di S. Pietro Apostolo fu decorata di Cattedra Episcopale, come abbiamo detto ampiamente nel lib. 2, notizia 2, dove abbiamo riportato alcuni Vescovi della Chiesa Triocolitana.

S. PELLEGRINO

Fra la distrutta Triocala e la nuova Caltabellotta, vi è un **grande antro**

e lì un'antica chiesa, ora restaurata ad opera del pio sacerdote di Sciacca, Calogero Quartararo, e dedicata a S. Peregrino, dove la sua storia narra che condusse la vita e fece moltissimi miracoli. Fra gli altri non è da trascurare quello del dragone.

Ad un immane dragone (credo che sia stato un demonio), che si nascondeva in unantro, i cittadini erano soliti dare in pasto una fanciulla [?] in tempi stabiliti. Si dice che una donna, piena di lacrime, si rivolse a Peregrino perché la figlia non fosse portata a forza per essere divorata dal mostro. Quello allora immise il bastone nella bocca aperta del dragone e subito quell'immane mostro cadendo nel precipizio si sfracellò nelle rupi.

Si racconta anche del pane di grano negato a Peregrino e mutato in pietra e ancora oggi conservano questa forma di pane lievemente morso. Secondo il Gaetano (Idea, f. 70), morì il 30 gennaio dell'anno di Cristo 90, ma la sua solenne festa con la processione dei devoti è celebrata il 18 agosto. Il suo corpo fu traslato in una chiesa vicino a Lucca e miracolosamente il suo omero rimasto integro è conservato nella Chiesa Madre di Caltabellotta.

ALTRE CHIESE E CONVENTI

C'è una chiesa consacrata a Maria Assunta dove sono custodite le reliquie di S. Alberto Carmelitano e viene venerata con pietà la famosa immagine in scultura di Gesù Cristo Crocifisso, la cui festa è celebrata il 22 aprile, mentre quella della S. Spina di Gesù ricorre il 5 agosto. La traslazione del "Braccio di S. Maria Maddalena" è celebrata il 22 luglio. A capo della chiesa della città sono gli Arcipreti, che ricevono annualmente 97 once. La decima spetta come prebenda all'Arcidiaconato di Agrigento. I parroci della chiesa di S. Michele dall'anno 1570. Nell'anno 1558 vi giunsero i Padri Gesuiti e vi rimasero per alcuni anni e poi se n'andarono dalla città. (Il Mongitore aggiunge: "Ciò infatti avvenne nel 1567, per difetto di dote sufficiente, com'è detto da Alberto nella "Storia della Società di Gesù in Sicilia", parte I, f. 111 e 216).

I Frati Carmelitani si stabilirono, secondo la tradizione, al tempo di S. Alberto nella Chiesa di S. Benedetto a 500 passi fuori della città. Narrano che S. Alberto salvò miracolosamente dal fiume Platano, dove stavano quasi per essere sommersi, molti Saraceni che avevano promesso di convertirsi alla religione cristiana (in nota è aggiunto: "Dalle lezioni di S. Alberto nell'Ufficio Carmelitano"). Questi Frati Carmelitani rimasero a

Caltabellotta fino al 1575, anno in cui infierì la peste. Ma da quell'anno stabilirono il loro domicilio dentro la città, nella Chiesa di S. Maria della Grazia, la cui statua marmorea è celebre e famosa per miracoli. Vi sono custodite le reliquie di S. Alberto e di S. Rosalia, Vergine Palermitana., che dal 1625 è Patrona di Caltabellotta. Queste reliquie le donò P. Francesco Plazia di Caltabellotta della Società di Gesù. Qui fiorì Fra Sebastiano di Caltabellotta Carmelitano, che morì nel 1606 ed è sepolto a Licata. I Frati Carmelitani sono 7 e i loro proventi sono once 183.9.

Gli Agostiniani Conventuali hanno il loro antico cenobio, in cui è molto celebre il simulacro di S. Maria del Soccorso. I frati sono 12 con once 166.

I Cappuccini vi si stabilirono nel 1614 con la presenza ed il permesso del loro Ministro Generale dell'Ordine, Sicena. I Frati sono 12. Fra Francesco di Caltabellotta nell'anno 1582 fu Provinciale.

Le Monache dell'Ordine di S. Benedetto sono oggi 18, con once 93,7. Prima erano nella Chiesa di S. Maria Valverde, dove c'è una statua di marmo della Beata Vergine; dall'anno 1628 si trasferirono nella Chiesa di S. Antonio.

IL MONASTERO DI S. GIORGIO DI TRIOCALA

La "notizia" su Caltabellotta termina col Monastero di S. Giorgio edificato dal Conte Ruggero. Il Pirro ne parla in modo più completo a p. 1008s., nella "Notizia sesta. San Giorgio di Triocala ovvero Troccoli", da cui traduciamo.

*...Rese celebre Caltabellotta l'insigne **gloriosa vittoria che Ruggero, Conte di Sicilia, conseguì con pochi cavalieri, a tre miglia dalla città, sui Saraceni di Caltabellotta che sbaragliò.***

*A memoria di ciò, **eresse** colà un magnifico **edificio sacro a S. Giorgio**, suo protettore, con doppio ordine di colonne (che oggi chiamano Priorato di S. Giorgio di Triocala) e lo affidò ai **monaci Basiliani Greci** come indica il **privilegio greco**, tradotto in latino, custodito nelle Tavole della Chiesa Archimandritale a cui è stato unito. Una parte di questo privilegio è stata riportata nella notizia su questo Archimandritato nell'anno 1134, il seguito è questo:*

*" Nell'anno 6606 (1097), avendo già conquistato tutta l'isola della Sicilia con l'aiuto di Dio e con le battaglie, avemmo cura particolare di edificare ed erigere le case sacre, soprattutto i Monasteri distrutti dai nefandi Saraceni (in nota è aggiunto: "**Da queste parole risulta che que-***

questo Monastero esisteva prima dei Saraceni). Abbiamo provveduto anche alla vita e sostentamento dei Frati a loro servizio, perché pregassero più intensamente per i soldati morti nella stessa Isola, per la pace dei Cristiani e la remissione dei miei peccati. Nella diocesi di Sciacca ho edificato il tempio del Martire S. Giorgio ed eretto lo stesso Monastero in memoria dei Cristiani che sono stati uccisi; e vi assegnai territori sufficienti... etc.”.

Il Re Ruggero poi con un suo diploma, anch'esso scritto in greco, nell'anno del mondo 6642, della salvezza 1134, che abbiamo riportato integralmente nella notizia dell'Archimandritato, nello stesso anno, diede quel Cenobio di S. Giorgio al grande Monastero di S. Salvatore di Messina, con queste parole: “Diamo anche ed offriamo allo stesso Monastero di S. Salvatore San Giorgio de Trocculis in Provincia di Sciacca, della giurisdizione della Chiesa Agrigentina, totalmente e integralmente con tutte le sue pertinenze, terreni, vigne, possessioni, mulini, acque, corsi e sorgenti d'acqua, villani Agareni (Saraceni) e Cristiani, che in essi dimorano.”

Filippo Protonatario registrò il diploma. Il giudice Stefano Mallo e i Giudici Secreti e Giovanni Baiolo devono provvedere e registrare secondo i possedimenti e i confini delle terre dello stesso Monastero de Troccolis e del Casale di Racalbusal e, sentite le parti, fare la divisione, come stabilito nel diploma del Re Ruggero.

Lo stesso Re Ruggero in un altro diploma del 1137 concesse allo stesso Monastero di S. Giorgio “ case per i lavori agricoli e animali che pascolano liberamente nel territorio di Sciacca e lo affrancò da Arcivescovi, Vescovi e persone ecclesiastiche e da ogni consuetudine ed esazione fino ad un obolo ecc.” Tutto ciò fu concesso all'Archimandrida di allora, Fra Luca. E' registrato integralmente nelle Tavole dell'Archimandritato.”

IL MONASTERO DEI “TRENTA”

Nel “Martirio” o “Passio” dei Santi Libertino e Peregrino, l'anonimo autore, poco dopo l'inizio, senza avvertire il lettore, fa un brusco passo indietro nel tempo e parla di **Peregrino quando viveva nel monastero detto “Triginta” (Trenta)**”. Questo monastero si trovava a metà cammino da Lilibeo al monte Crotaleo ed era vicino alla città di “**Siculana**”.

Questa città, potrebbe essere **Siculiana**, distante 20 km. ca. da Agrigento, perché essa verosimilmente esisteva nell'antichità con questo nome e fu riedificata da Federico d'Aragona agli inizi del sec. XIV.

L'opinione espressa in nota dal Pirro sulla preesistenza del Monastero di Triocala è confermata dalla **lettera del Papa Gregorio Magno all'Abate Mariniano** datata al 598, nella quale il Pontefice chiede al capo dei monaci di occuparsi della Chiesa di S. Giorgio, che è accudita meno di quanto è necessario, poiché il suo monastero è congiunto con tale chiesa. (E' riportata dal Di Giovanni, *Codex...* pp. 235 e 437 e ora in *Opere di Gregorio Magno*, Lettere, IX, 7, p. 111, Roma 1998).

Esisteva quindi secoli prima dei Normanni, fu "distrutto dai nefandi Saraceni" e riedificato, non edificato per la prima volta, dal Conte Ruggero! Potrebbe perciò essere proprio questo il **Monastero dei Triginta** della "Passio Libertini et Peregrini". E' **verosimile che in esso dai monaci è stata per secoli custodita e tramandata la vita di S. Peregrino e trascritta nei codici greci e latini!** E' anche verosimile che, quando nell'861 gli Arabi colpirono Triocala e "la ridussero all'obbedienza" (Amari, I, 471), costringendo il Vescovo a trasferirsi nel monte *Cronio*, sopra Sciacca, anche i monaci greci già stanziati nel territorio, vi si rifugiarono e poi vi rientrarono dopo la conquista normanna e la riedificazione del Monastero (cfr. Terrizzi, pp. 74-75; Scandagliato, p. 165). I preziosi codici non andarono dispersi durante la dominazione musulmana, ma religiosamente custoditi assieme ad altri testi sacri elencati in un inventario in greco del 1200 a noi pervenuto (cfr. Scandagliato, p. 181s.). Un'indiretta conferma si può riscontrare in un breve cenno del Gaetani (*Isagoge*, cap. XXXVII,4, p. 276) ad un "ms. codex oppidi Caltabellottae" (noto quindi nel 1600, ma oggi disperso!), che attesterebbe l'esistenza nell'evo apostolico dei due Filippo, quello di Agira, discepolo anche lui di S. Pietro ed il Filippo primo vescovo di Palermo.

Da questi manoscritti dunque fu estratta la memoria breve liturgica riportata dal Gaetani e dal Bollandò, e quella lunga trascritta negli undici manoscritti, utilizzati dal Saponio e citati dal Narbone (*Bibliografia...*) ed in quello italiano del 1794!

Ometto le successive vicende del Monastero, annotate dal Pirro fino al 1646. Altre importanti documenti sono stati portati alla luce dal Collura (pp. 174. 305), dal Colletti (pp. 103-119) e in particolare dalla Scandaglia-

to, che ha integrato le notizie del Pirro con un'ampia documentazione notarile. Risulta confermata l'ubicazione della Chiesa e del Monastero nei pressi di S. Anna, come afferma il Pirro. Ulteriore conferma è data dai reperti archeologici recentemente rinvenuti in questa località (cfr. Panvini, 1990, pp.165-168). Sono stati scoperti resti di due complessi abitativi databili al IV-VII sec. d. C. Ma l'esplorazione ha interessato solo un'area di solo 350 mq. Resta perciò valida la preesistenza del monastero sin dal primo secolo, al tempo di S. Pellegrino. Dice infatti il Bejor (p. 1291-92): "Il centro di S. Anna si presenta già come il più importante di tutta l'età romana, tra quanti sono noti tra Platani e Belice, tanto più che parrebbe essere un insediamento con continuità di vita, dal periodo punico sino all'Alto Medio Evo."

IL CALENDARIO DEL MANCARUSO

Questo Calendario latino dei Santi venerati nella Chiesa siracusana, scritto in caratteri gallicani e risalente al 1152, nelle sue due edizioni del 1703 e 1764, può essere considerato un testo importante non solo per la storia delle origini apostoliche della Chiesa siracusana e siciliana, ma anche per il nostro S. Pellegrino. E' fondamentale e degno di fede perché riporta le antichissime tradizioni della Chiesa Siracusana, fedelmente tramandate, nei dittici, negli scritti e oralmente, nel corso dei secoli sin dalle origini. Fu scoperto nel 1653 dentro l'altare della Chiesa di S. Giovanni a Siracusa e pubblicato dal Mancaruso nel 1703.

Riporto le parti più significative.

L'11 Marzo: "Memoria della **venuta dell'Apostolo S. Paolo**, il quale giunse da Malta a Siracusa, [dove fu accolto] con grande dimostrazione di gioia della Sicilia, ed illustrò la Chiesa per tre giorni con la predicazione ed i miracoli". (Dal Mancaruso è aggiunto il riferimento al cap. 28 degli Atti degli Apostoli; nell'ed. del 1764, il libro di C. Gaetani e Orland., *Orbis Sac. et profan.*)

Il 14 Giugno c'è la memoria di S. Marciano (v. sotto).

Il 30 giugno: "Commemorazione della **venuta di S. Pietro Apostolo**, che da Antiochia in viaggio per Roma, quando era in vita S. Marciano, visitò la Chiesa Siracusana, ed eretto un altare di marmo, offrì a Dio Padre il sacrificio per la conversione del popolo." (Costant. Cajetano in *Vita S. Gelasii*, Orland. O. Gaetani, *Isagoge*, C. Gaetani, *De origine...*,140ss.).

Il 3 luglio c'è la memoria di **S. Cresto, discepolo di S. Marziano**, come S. Peregrino, morto martire. La data però segnata a lato, 74 d.C., è forse errata perché non corrisponde alla persecuzione di Domiziano. Sono comunque citati a conferma gli AA. SS., tom. I, luglio, f. 632, oltre al Gaetani e al Calendario Gallicano. Il 5 novembre c'è la memoria di Cresto II, che resse la Chiesa sotto Domiziano; ed il 30 settembre Cresto III, che partecipò al Concilio di Arles.

L'8 settembre: "Festa di S. Maria Vergine del Pilere, titolo della Chiesa Cattedrale. **Sotto la tutela della Beatissima Madre di Dio la Chiesa siracusana fiorì.** Infatti, quando era vescovo Marciano, visibilmente con singolare prodigio la Santissima Madre sollevò dal sacro rigenerante lavacro [il fonte battesimale] i neofiti siracusani. (O. Gaetani, *Isagoge*. C. Gaetani, *De origine...*242).

Il 3 novembre nella prima edizione del 1703 c'era **la memoria di S. Peregrino**, che riportiamo nelle "Fonti".

Il 27 dicembre. Solenne supplica nella Chiesa di S. Marziano vescovo e martire fuori le mura, in memoria della consacrazione del primo tempio, fatta dallo stesso S. Marziano; dove furono poste per la venerazione le **immagini di Gesù Cristo, della SS. Croce e della Madre di Dio, per la prima volta in Sicilia.** E lì per la prima volta i Siciliani cominciarono ad essere purificati con le acque battesimali". (Calendario Gallicano. **Clemente Papa VIII, Bolla anno 1602.** Leone X, Bolla del 1517).

APRILE FRANCESCO S.J.

Merita di essere riportato quanto scrive il gesuita Francesco Aprile su S. Peregrino, nella sua *Cronologia universale della Sicilia*, Palermo 1725. Anch'egli, col Gaetano distingue fra S. Peregrino Martire e S. Peregrino Confessore, morti entrambi nello stesso anno 90! Nella nota 30, cita come fonti "i codici mss. di Caltabellotta, Ottavio Gaetano e altri"; ma anch'egli ignora il libro del Saponio. Importanti sono le sue notizie sul Monastero dei "Trenta" ed il Monachesimo in Sicilia e sul culto della Vergine Maria in Sicilia nel I secolo, portato proprio dai detti primi Vescovi discepoli di S. Pietro. A p. 445: " *Anno di Cristo 90, 3 di Novembre. S. PEREGRINO Martire. L'istesso turbine della persecuzione dei Gentili, che spiantò la prima base della Chiesa Agrigentina, tolse pure nell'istesso giorno alla medesima una gran Colonna: cioè il Martire S. Peregrino, il quale quanto*

avea udito dalla voce di Marziano, Primo Vescovo e Primo Maestro della Sicilia, altrettanto avea espresso colle opere. Era ancor bambina la santa Fede nella Sicilia, poiché partorita non molto prima dai santi Vescovi; ma si mostrava adulta nella perfezione: pregio quasi singolare della Sicilia Sacra. Si era già in essa fondato un Eremitorio, o Monastero; il cui nome o dalla distanza del luogo o dal numero dei frati era Trenta: e vi presiedeva Agatone. Da questo santo luogo, tradito da un falso frate, detto Pelagio, fino ipocrita, fu tratto al martirio S. Peregrino, che sostenne nel Monte detto Crotaleo nei confini di Girgenti; dove purgato come oro nelle fiamme, il suo purissimo Spirito, se ne volò agli eterni godimenti. Ma quel fuoco che il raffinò, non poté consumarne il Santo Corpo: che da una piissima donna detta Donnina, onorevolmente sepolto, risplendette per molti miracoli. Ivi cessate le persecuzioni degli Imperatori gentili fu eretto un tempio. Ma la tirannide dei Barbari estinse la memoria e del Monte e del Tempio e delle sante reliquie.”

A p. 449: “ Anno di Cristo 90. 30 di Gennaio. S. PEREGRINO Confessore Patrono di Caltabellotta.

Peregrino fu questo santo e nel nome e nelle opere: poiché dalla Grecia passò in Roma; indi dal Principe degli Apostoli, inviato in Sicilia, quivi proseguì il suo viaggio fino alla città di Triocala (dalle cui rovine sorse la Terra di Caltabellotta) affinché siccome S. Filippo Prete avea discacciato i demoni dalla città di Agira; così egli annientasse in Triocala la tirannide di un crudelissimo Spirito dell’Inferno, che sotto sembianza di fiero dragone, riscuoteva l’empio tributo di un fanciullo, il quale tratto a sorte dalla cieca gentilità atterrita, gli era ogni giorno offerto per divorarselo. Conducessegli il santo il fanciullo destinato per vittima; ma quella bestia non sostenne di cimentarsi col santo; smanando e sfuggendo ancor la veduta fino al fondo dell’orrida spelonca, suo antico covile, e finalmente sprofondassi sotterra e disparve. Quella stanza d’inferno divenne santificato eremitorio di Peregrino. Or quantunque negli antichissimi codici, dai quali si son tratte le notizie di questo santo, non siano espresse le notizie da lui sostenute nella predicazione del santo Evangelo; nondimeno si tiene costantemente che egli si sia cooperato non solamente alla conversione di quella Città, ma di più altri popoli; poiché non dee suppersi che il Santo Apostolo l’abbia destinato soltanto a menar qui una vita eremitica: anzi alcuni argomentano, ch’egli fondato avesse la

Cattedrale Triocolitana; e che ne fosse stato istituito il primo Vescovo: così sostengono come ferma tradizione i Terrazzani di Calatabellotta. Or comunque ciò sia, il certo si è che fino all'età di S. Gregorio il Grande quella Chiesa era governata dal proprio Prelato; essendovi le lettere del Santo Dottore a Pietro Vescovo di Triocala e la serie d'altri Vescovi, come altrove diremo. Ma la tirannide dei Saracini rovinò la città, ed estinse la memoria del Vescovato. Il Santo ancor dopo la morte si rese illustre per molti miracoli.

FR. THOMA DE ANGELO

ANNALES HISTORICO-CRITICI ECCLESIAE SICULAE

Riporto, traducendole dal latino, le interessanti notizie e i giudizi del messinese Tommaso De Angelo, O.P. (Domenicano), su S. Peregrino, da questa sua opera postuma, Messina, 1730.

A p. 22 è scritto: “*Negli Atti di S. Peregrino Confessore, e forse Vescovo di Triocala, che in questi tempi è chiamata Calatabellotta, è detto che egli condusse vita eremitica nella spelunca da cui scacciò un dragone; e negli Atti dei Santi Peregrino e Libertino Martiri, c'è menzione dell'Asceterio nel monte Crotaleo, di cui era prevosto un certo Agatone. Se si vuole assegnarlo al primo secolo io non oserei esprimere giudizio. Certamente se gli Atti sono di questo periodo la Sicilia coi suoi asceteri precedette entrambe le plaghe del mondo [l'Oriente e l'Occidente] con Paolo, Antonio, Basilio, Benedetto, che appartengono all'età posteriore*”

A p. 25, è detto: “*Libertino, primo Vescovo di Agrigento e Peregrino subirono il martirio nello stesso tempo; quello ad Agrigento, questo nel Monte Crotaleo, che è vicino alla città, come dicono gli Atti, ma questo nome è ignoto nel nostro tempo. Peregrino è detto africano e perciò prese il nome di **Peregrino** nel monastero; sebbene **il Gaetano lo dichiarò siracusano, perché discepolo di Marciano. Ma questa è una congettura di nessun peso....** I loro Atti ricordano che furono martiri nell'ottava persecuzione del 3° secolo sotto l'imperatore Decio [errore del De Angelo, per Valeriano e Gallieno!], il console di Sicilia Quinziano ed il giudice Silvano. Ma Marciano, di cui fu discepolo e scrittore della sua vita è detto Peregrino, visse nel primo secolo.; perciò il Gaetano ritiene sospetti gli Atti e favolosa la memoria di Marciano consumato dalle fiamme ad Agri-*

gento. Si accetti questa opinione. Libertino ad Agrigento nella chiesa di Santo Stefano mentre pregava fu colpito con pietre e poi trafitto da spada, come confermano antiche immagini. Perciò l'Encomiaste siracusano, il quale riferisce che subì lo stesso trionfale martirio assieme a S. Peregrino, è da intendere in modo retorico, non riguardo al genere della passione ma alla corona del martirio. Subito dopo la morte di Libertino, Peregrino, ricercato nel vicino Monte Crotaleo, fu bruciato vivo. Ma il sacro corpo non poté essere ridotto in cenere e Donnina, una religiosa donna gli diede sepoltura. Di entrambi è fatta memoria il tre Novembre.”

A p. 28: “Peregrino, greco di nazione, e forse primo Vescovo di Triocala costituito dagli Apostoli, è ricordato da P. Ottavio Gaetano illustre per fama di miracoli, dei quali si tramandano due straordinari. Un dragone nascosto nella selva di Trinacala, al quale veniva dato in cibo ogni giorno uno dei fanciulli degli abitanti, scelto a sorte, fu da Peregrino col bastone gettato in un fosso, che subito venne ostruita. Perciò antiche immagini rappresentano Peregrino con ai piedi il serpente.

Una pia femmina, dispiaciuta perché non aveva niente di pronto da offrire a Peregrino che le chiedeva l'elemosina, richiese in prestito un pane ad un'amica, che mentendo le disse di non averne; ma la divina vendetta castigò il duro comportamento della donna, cambiando in pietra il pane che conservava. . E ancora oggi a Caltabellotta, che è succeduta a Trinacala, si conserva il pane di pietra. La grotta da cui fu scacciato il dragone fu abitata da Peregrino che visse da anacoreta, come agnello nella tana dei leoni [cfr. Isaia, 11,6].

Il 30 gennaio riposò in pace e in questo giorno è venerato. E' ignota la terra che custodisce il suo corpo e nelle “Avvertenze” sulla sua vita, presso il Gaetano è confutato l'errore di coloro che confondono l'altro Peregrino, le cui ossa sono onorate a Lucca, con questo, e lo dicono di Lucca e non Greco.”

A p. 42, il De Angelo, riporta il citato passo dell'Encomiaste di S. Marciano, e poiché non lo considera errato come fa il Gaetani, e d'altra parte accettando la tradizione dell'origine Apostolica delle tre chiese e della missione Petrina, avanza l'ipotesi dell'esistenza di due Marciani del I e del III secolo, ed anche, implicitamente, di due Peregrini e due Libertini! Ipotesi inverosimile, diciamo noi, e non attestata da nessuna fonte antica!

“ Gli Atti attestano che entrambi (Libertino e Peregrino) vissero al tempo

di Valeriano e Gallieno (254) e soffrirono sotto Quinziano, Preside di Sicilia; inoltre dicono che quel Marciano di cui si asserisce che Peregrino fu discepolo, fu bruciato vivo ad Agrigento. Questo porta Libertino lontano dai tempi di S. Pietro e mostra l'allucinazione dell'Encomiaste, il quale nell'ottavo secolo fuse in uno il Marciano del primo secolo, mandato dal Beato Pietro e coronato del martirio a Siracusa, con l'altro Marciano forse vescovo siracusano, che nel terzo secolo subì il martirio delle fiamme..."

Continua il De Angelo: Inoltre negli Atti di Peregrino c'è memoria di un certo Agato, Preposto del Monastero, in cui dimorava Peregrino, e della salute subito ridata a un certo Liberato, il quale si recò a Roma nel tempio di S. Pietro, dove ricevette in visione l'ordine di recarsi al sepolcro di Peregrino, forse da poco coronato del martirio, per essere curato; dopo pervenne nella chiesa di S. Stefano protomartire. Questa frequente citazione di templi a Roma ed in Sicilia non mi pare appartenga al primo secolo..... A stento accetto che gli Atti siano interpolati, come crede il Gaetano, perché non c'è alcun motivo di sospettarlo...."

A p. 44 infine: "Il codice manoscritto di Caltabellotta, che è succeduta alla distrutta Triocala, afferma che S. Peregrino Confessore, chiamato dalla Grecia da S. Pietro, fu mandato in Sicilia. Il P. Gaetano di suo aggiunge: "mandato da Roma"; non so bene se abbia ricavato questa notizia da qualche antico documento o la inventi di suo, oppure se dia credito a qualche diceria della sua Siracusa. : Certamente è più probabile che provenga dalla Grecia o dall'Asia che da Roma. Ed è più difficile che dalle altre parti del mondo fossero convocati a Roma uomini insigni, rispetto ad Antiochia. A Roma infatti regnavano gli imperatori pagani e la persecuzione o infieriva o era imminente.

Questi Atti, da nessuno esaminati, per quello che so, non li metto in dubbio; ma probabilmente riguarda successivi tempi della Chiesa il fatto che vi si legge che Peregrino conservò incolume il figlio della pia donna che serviva Dio con cuore puro; ed anche quel numero di credenti che egli trovò a Triocala, i quali lodavano Dio e Gli rendevano grazie per le meraviglie che avvenivano, come bene è detto nelle Avvertenze agli Atti presso il Gaetano. Invece il fatto che Peregrino fu mandato in Sicilia per mettere in fuga i Demoni di cui si diceva che allora la Sicilia era piena, si può riferire piuttosto ai tempi quando gli Apostoli gettavano i semi del

Vangelo, dal cui incremento venivano estirpate le radici degli inferi“.

Nostre osservazioni a Fra Tommaso De Angelo. Anzitutto egli non è certamente da considerare una fonte, ma uno studioso delle fonti scritte e delle tradizioni delle diverse chiese siciliane. Nel tentativo poi di conciliare l'origine apostolica delle chiese siciliane con le discordanze cronologiche degli Atti e del Martirio del Vescovo Libertino e di Peregrino, rifiutando l'errore ammesso dal Gaetani (il 3° secolo invece che il 1°) (che resta l'ipotesi più plausibile), talvolta si contraddice, avanza dubbi e fa ricorso ad opinioni inverosimili, specialmente quando sdoppia i tre santi. Purtroppo il De Angelo dimostra di ignorare il ms. più completo in italiano, già pubblicato dal Saponio nel 1699 e 1711, prima della sua morte e della stesura dei suoi Annali; ed infatti non lo cita in nota. Considera ancora erroneamente le importanti *Animadversiones* delle *Vitae Sanctorum*, non dello stesso Gaetano ma di altra mano e che in parte correggano le dette *Vitae*; invece sono anch'esse del Gaetano, come più volte egli afferma, e aggiungono altri interessanti particolari e citazioni.

E' poi molto importante quanto afferma, alla fine degli *Annali del I secolo*, sui falsi critici che facilmente rigettano le secolari tradizioni delle Chiese, perché basate su documenti non coevi e quando contengono il minimo errore o racconto di miracoli, come invenzione della fantasia e devozione popolare. Questa ipercritica già presente in alcuni studiosi del sei-sette-ottocento, è oggi purtroppo diventata dominante col razionalismo dei moderni, che relegano tutto o quasi nel mito, nella favola, nell'allegoria e nel simbolismo.

Ecco in breve cosa diceva il De Angelo.

Volentieri sostengo che i vescovi di Sicilia di cui ho parlato furono costituiti dagli Apostoli e cioè: Marciano a Siracusa, Pancrazio e Massimo a Taormina, Berillo a Catania, Libertino ad Agrigento, Bacchilo o Barchirio a Messina, Peregrino a Triocala, Filippo a Palermo; e questo su nessun fondamento più solido delle tradizioni ecclesiastiche, che io confermo devono essere in tutto seguite. Sebbene infatti le antiche storie ecclesiastiche, non sono confermate da sicuri documenti, per risultare chiaramente degne di fede, questo non basta per rifiutarle.... Non è infatti da rigettare la pia opinione dei nostri antenati confermata da testimonian-

ze non spregevoli anche se soltanto probabili. E' abbastanza debole l'affermazione dei falsi critici che si tratti di tradizioni popolari, delle quali è ignota l'origine e forse desunte da apocrifi, confermate solo da scrittori recenti. L'autorità delle Chiese, dei Vescovi e del popolo che approvano il culto e le tradizioni, non viene inficiata da questi argomenti e da queste vaghe prove; ma sono necessarie solide ragioni e positive testimonianze che provino il contrario... Certamente nella narrazione degli avvenimenti non c'è niente di meno conforme a un criterio razionale che esigere conforme ai nostri calcoli la loro verosimiglianza, oppure stabilire noi dei criteri di maggiore o minore probabilità per dare o negare credito ai racconti... Rincesce dire che cosa avverrebbe della Storia Sacra e della Sacra Scrittura, se venissero sottoposte allo scellerato capriccio di queste fasulle questioncelle e ai velenosi aculei di questi maliziosi ingegni. Questo giudizio vale per le secolari tradizioni di cui abbiamo parlato. Mi dispiace che alcuni scrittori siculi, prevenuti e faziosi contro la gloria patria, consumino il tempo sollecciti nell'impugnare con cavillose argomentazioni le patrie tradizioni, invece di portare alla luce documenti che le confermino. Li riprende severamente Melchior Cano: " Costoro per lo più o sono prevenuti o inventano molte argomentazioni per le quali, non solo si vergognano, ma hanno anche fastidio delle tradizioni. Alcuni indulgono troppo alle loro opinioni e scrivono quello che suggeriscono i loro pensieri, non quello che è vero".

DI GIOVANNI GIOVANNI

Altro dottissimo studioso della storia sacra siciliana è il Di Giovanni (1699-1753).

Riguardo all'Origine e progresso dell'istituto monastico in Sicilia, si veda più oltre.

Dalla sua *Storia Ecclesiastica di Sicilia*, pubblicata postuma nel 1846, dopo aver "protestato di voler lasciare le Chiese siciliane nel pacifico possesso" delle loro tradizioni, afferma (p.50): " Caltabellotta si gloria di avere abbracciato le fede per mezzo di S. Pellegrino d'origine greco, dal medesimo Pietro ivi seriamente mandato."

VITO AMICO (1757)

Anche il Vito Amico, accetta la tradizione: "S. Pellegrino per costante

tradizione degli abitanti di Caltabellotta si dice il 1° vescovo diretto da S. Pietro in Sicilia”.

GIUSEPPE LOGOTETA

Il suo *Commentarium critico-historicum De Apostolica Institutione Ecclesiae Syracusanae*, è un testo importante e ben documentato in difesa dell'apostolicità della Chiesa siracusana fondata dal discepolo di S. Pietro, Marciano.

GIOVANNI E. DI BLASI

Il benedettino E. Di Blasi, nella sua *Storia del Regno di Sicilia*, nell'articolo II, *Della religione cristiana introdotta in Sicilia*, (I, 530ss.) sostiene invece l'origine paolina della chiesa siciliana: “Non vi è dubbio che coll'arrivo in Sicilia dell'Apostolo delle genti venne fra di noi la santa nostra religione, e che possiamo vantarci che si cominciò in Sicilia ad essere cristiani nel 59° anno dell'era cristiana...”.

Si mostra invece dubbioso e scettico riguardo alle tradizioni locali sui discepoli mandati da S. Pietro, solo perché sarebbero frutto di una “vanità malintesa e fanatismo patriottico” e basate su testi in parte leggendari e non coevi in quanto risalenti a non prima del V secolo.

Alla luce degli altri autori, con in testa il Gaetani ed il Pirro, possiamo rispondere al Di Blasi. Dal passo degli Atti degli Apostoli (28,12) si può dedurre che è verosimile che S. Paolo sia stato accolto dalla comunità cristiana di Siracusa col suo vescovo Marciano, vi abbia celebrato l'eucaristia e rivolto la sua parola ai fedeli, come conferma anche la tradizione orale, mentre è da escludere che in soli tre giorni abbia potuto fondare la chiesa siracusana (v. dopo). Riguardo poi ai dubbi sulla tradizione “petrina”, il Di Blasi non tiene conto che i testi relativamente tardi a noi pervenuti, tolte le aggiunte certamente fantastiche, non sono stati “inventati” ma, come affermano i loro autori, sono basati su altri documenti scritti più antichi, andati purtroppo perduti, su Atti dei martiri genuini, sui dittici o elenchi con note dei vescovi delle varie chiese, sui libri liturgici della chiesa d'Occidente e d'Oriente, e sulla tradizione orale, tramandata di generazione in generazione.

ALESSIO NARBONE

Le rilevanti notizie contenute nel prezioso libretto del Narbone (*Proroga-*

tive della Chiesa Siracusana) sono riportate nelle “Fonti” e in “S. Marziano”.

Egli riprende le importanti notizie del Pirro e aggiunge altri particolari: “Tra i discepoli di Marciano primeggiano un Cresto ed un Pellegrino, dei quali l’uno vien destinato a succedergli nella cattedra, l’altro a suggellare la ricevuta fede nel sangue”(p. 25). “ Sul cadere del secolo I cadeva sotto la scure il capo a Pellegrino, che dicevamo discepolo di Marziano, condiscipolo di Cresto”(p. 28s.). A p. 27, n.1, dice che” la Chiesa Siracusana commemora fra i suoi santi anche S. Pellegrino il 3 Novembre”.

Questa memoria era confermata nella prima edizione del 1703 del *Kalendarium Sanctorum* del Mancaruso, dove S. Peregrino era detto Africano di patria, martirizzato ad Agrigento. Ma il Gaetani della Torre e l’editore G. Puleo decisero di espungerla, nella seconda edizione del 1764 (p.5). Probabilmente il Narbone, che non cita in nota la fonte, ricava questa notizia, oltre che dal Mancaruso anche dal cap. XXXVII del *De divinis sicularum officiiis* di Giovanni Di Giovanni, in cui è riportato “l’elenco dei giorni festivi nella Città e Diocesi di Siracusa, promulgato dal Vescovo M. Bologna nel suo sinodo diocesano, titolo XXI” (Narbone, p. 34s.,n. 2).

Noi invero, poiché affermiamo che è esistito un solo Pellegrino, quello di Triocala, riteniamo vero il fatto che fu discepolo di S. Marziano di Siracusa, ma non la sua origine africana né il suo martirio nè a Siracusa né ad Agrigento (errore dovuto all’errata lettura del citato “Martirium-Passio”), essendo invece morto a Triocala.

DI PAOLA VITA FRANCESCO

E’ importante quanto scrive su S. Pellegrino il Di Vita nel suo opuscolo del 1871 (pp.13-15)

*“Fu la città di Triocala sin dal primo secolo della Chiesa cristiana elevata a sede vescovile, e primo vescovo ne fu San Pellegrino, nato in Lucca di Grecia, e da S. Pietro spedito in Sicilia, insieme con **Mario, Massimo e Marciano**. Ignorasi il vero di lui nome, perché nato greco e Peregrino è [nome] latino; perciò è da credersi che gli fu dato dai Siciliani o Triocalini, quando vi arrivò ramingo e accattando ... Dicesi per la prima volta approdato in Eraclea, ossia dove un tempo esistè quella città, al pun-*

to detto Capo Bianco, in cui il fiume Platani, l'antico Camycus, mette foce nel mare africano. Di là, nuovamente imbarcatisi, essere disceso nella vicina spiaggia allo sbocco del fiume Isburus, ora detto di Caltabellotta, donde si ridusse in Triocala. E' antica tradizione, mitologica, che dalla parte di Occidente, in un antro del monte Collega, fosse esistito in quel tempo un feroce serpente, opera diabolica, a cui giornalmente quei paesani apprestavano in cibo un fanciullo S. Pellegrino liberò l'ultimo di costoro, sprofondando contemporaneamente in un baratro la fiera, che più non comparve. La stessa tradizione ricorda vari miracoli del santo, fra i quali il cangiamento di taluni pani in pietre. Di queste pietre, in varie forme di pane, che si vuole essere quelle stesse ridottevi da S. Pellegrino, ne esistono quattro in Caltabellotta e due ne esistevano nella cappella dedicata a questo santo nella chiesa di San Pietro in Vinculis di Palermo.

Nella prima persecuzione dei Cristiani, ordinata da Nerone, che avvenne nell'anno undicesimo del suo impero, poco dopo il martirio di S. Pietro, anche S. Pellegrino ebbe molto a soffrire, perché alcuni emissari del tiranno, recatisi in Triocala, voleano costringere gli abitanti ad abbandonare la fede di Cristo, ma ostilmente accolti furono costretti a ritirarsi (n. 2. Manos. di Caltabellotta). Riferiscesi ancora che San Pellegrino morì nel giorno trenta gennaio dell'anno 90, in un antro vicino a quello ove avea sprofondato il serpente. In quell'antro, in tempo antichissimo fu intagliato un altare nella pietra, ove tuttora si vedono delle pitture a fresco, di pessimo gusto, malgrado l'eccessiva umidità. In questa grotta, sino allo scorso secolo, si celebrò messa. Dicesi finalmente il suo corpo essere stato trasferito in Lucca di Grecia sua patria, ed in Caltabellotta altro non restarvi che un osso dell'omero tuttora esistente. Dopo San Pellegrino dicono avere occupato il vescovato quello stesso fanciullo che, trent'anni prima era stato liberato dalle fauci del serpente (n.4. Manos. di Caltabellotta).

A p. 20, il De Vita aggiunge altre interessanti **notizie sull'eremo**. "Dinnanzi la grotta ove dicesi essere morto S. Pellegrino, si costruì una chiesa con piccolo eremo adiacente, che nello scorso secolo fu molto ampliato per cura dell'eremita Stefano Montalbano, il quale acquistò ancora talune rendite in sussidio della cappellania. Dalla vastità di questa fabbrica si rileva di leggieri quanto fervorosa sia stata la devozione dei Caltabellottesesi verso San Pellegrino, che da remotissimi tempi si eressero

a Patrono, perché permise ad un povero eremita innalzare sugli scoscendimenti di una rupe, quasi inaccessibile, questa grandiosa opera da contenere almeno un battaglione di milizia, comodamente locata, e tutto ciò con la sola collazione di elemosine. Morto però prima di averci dato termine non fu l'interno portato a perfezione, mentre tutte le fabbriche esterne con una magnifica terrazza prospettante a mezzogiorno, tre grandiose cisterne, i tramezzi i tetti, le volte e quasi tutti i pavimenti sono completi. Nella chiesa avvi un bell'altare marmoreo, due statue del Santo in legno, una delle quali di antichissima struttura, l'altra del secolo decimottavo, ed una bella immagine in cera di Gesù Bambino della grandezza di un neonato. Nell'interno del convento havvi pure altra statua del santo in marmo, ma d'inesperto scalpello."

Nostre osservazioni. Il Di Vita, per i numerosi particolari che riporta, possedeva o comunque consultò uno degli undici manoscritti in italiano della Vita di S. Pellegrino, citati dal Narbone; probabilmente potrebbe trovarsi in casa degli eredi del Di Vita! Certamente non era quello scoperto dalla Daneu- Lattanzi nel 1963. Il Di Vita accetta pienamente quanto dice questo manoscritto con una nota che noi correggiamo alla luce delle testimonianze raccolte: la storia del serpente è vera e non una "tradizione mitologica", mentre il nome del compagno di S. Pellegrino, è stato trascritto male: Mario invece di Macario. E' da rilevare il fatto che è confermata dal Di Vita la venuta da Roma di S. Pellegrino, mandato da S. Pietro, che fu il primo vescovo di Triocala, che fu perseguitato durante la persecuzione di Nerone, che non morì martire in quella occasione ma anni dopo; nel 90 d.C.; l'indicazione "nell'undicesimo anno dell'impero di Nerone", che sarebbe il 65 d. C., non contenuta nel ms. della Daneu, mi pare un aggiunta del Di Vita e non una variante del manoscritto da lui consultato; ancora il Di Vita afferma che il corpo del santo fu traslato a Lucca di Grecia, dov'era nato, come invero dice anche il manoscritto.

SERAFINO PRIVITERA

Un altro autore importante, profondo ed erudito conoscitore della Storia di Siracusa e della sua Chiesa Apostolica è il Sac. Serafino Privitera. Oltre alla nota *Storia di Siracusa Antica e moderna*, diede alle stampe due preziosi opuscoli, purtroppo ignorati (volutamente?) dai successivi studiosi

che li considerano “apologetici”, mentre sono testimonianza di vera fede e rigorosamente documentati: *Cenno sulla Vita e Morte di S. Marziano, primo Vescovo di Siracusa*, e *La Prima Chiesa d’Occidente...*, con sottotitolo: *I Papi e la Chiesa Siracusana, nella sua ragione di origine, di fede, di dottrina e di amore* (Ragusa 1888).

Di questo libretto riporto i punti salienti, che confermano la miullennaria tradizione della sua fondazione ad opera del primo Vescovo Marziano, mandato da S. Pietro e, come il Gaetani, il Pirro, il Logoteta, il Narbone e gli altri autori precedenti, confutano in anticipo i successivi studiosi, laici ed ecclesiastici, che la negano; dal Lanzoni ai nostri giorni.

“Siracusa, benché da regina divenuta ancella di Roma (Liv. l. 25. Plut. *Vita Marcelli*), pur nondimeno come città rinomatissima e la prima di tutta Sicilia (Cic., *Verrine*, Act. V, l. 4. Faz. *Dec.* II, l. 5,3), come sede dei Pretori e poi dei Proconsoli, che governavano la Sicilia; e come città accresciuta di popolo da una colonia romana e da giudaiche famiglie delle prime dispersioni [dopo le conquiste di Pompeo del 59 e di Tito del 70 d. C.], non sfuggì agli occhi... di **S. Pietro**. Egli ..., come ci dà tradizione... **spedì da Antiochia in Siracusa uno dei suoi più cari discepoli, Marziano**, che aveva consacrato Vescovo ed a cui aveva affidato il sacro deposito della fede, per impiantarla in queste parti d’Occidente... Marziano, tutto pieno dello Spirito di Dio, istituito Pastore di un popolo idolatra, seppe in tal guisa compiere il suo santo ministero, che disseminando qui il vangelo... tosto riuscì a fondarvi la sua chiesa...”

“E fu in quei primi anni delle apostoliche peregrinazioni, che **la divina parola della fede, già accolta e fatta udire da Marziano in Siracusa, veniva confermata ed altamente bandita ai nuovi credenti, tra altissimi prodigi, dal grande Apostolo S. Paolo**, il quale insieme a Luca l’Evangelista approdò in questi lidi...”

Crescea di numero e prosperava la siracusana greggia, ma lunga ebbe a sostenere la lotta l’infaticabile Pastore [Marciano] che dopo lungo ed efferato martirio fu trucidato (Gaetani, *Vita S. Marciani*; Mancaruso, *Kal. Syrac.*). Se non che **la tenera pianta aveva messo profonde le sue radici ed era inaffiata dal sangue del primo Pastore [Marciano], che con tanta cura piantata l’avea e con tanti sudori più di 25 anni coltivata**, cresceva più rigogliosa. E di più la irrorava il sangue di numerosa schiera di Martiri....

Al mobilissimo vanto di essere questa Chiesa di origine Apostolica, si aggiungono i fasti gloriosi di essa, che sono celebri e chiari come la luce: la successione dei Vescovi, dopo il primo Marciano (Scobar, Pirro, Mancaruso); gli Atti dei Martiri e Confessori, registrati nei più vetusti Menei, Sinassari e Martirologi delle Chiese d'Oriente e d'Occidente (Logoteta, Cesare Gaetani); le testimonianze di Sommi Pontefici (Nicolò I, Leone X, Clemente VIII, Gregorio XVI) e di gravissimi scrittori; i venerandi monumenti dei cimiteri, delle catacombe e della **cripta dello stesso S. Marciano, che fu la prima sua Chiesa e dov'è ancora il suo sepolcro**, apertamente appalesano queste glorie."

Sulle **Catacombe di S. Giovanni** il Privitera aggiunge nella nota 2 (p. 5): "Chi... visita la prima Chiesa Cattedrale di Sicilia, a S. Giovanni fuori le mura, dove il Santo Pastore Marziano, assieme ai neofiti suoi compiva i sacrosanti misteri, e passa quindi nelle contigue catacombe, ad ammirare fra gli archi e le cupe volte delle cappelle e dei sepolcri dell'immensa metropoli le iscrizioni e le cristiane pitture di monogrammi, di simboli, d'immagini del Redentore e della Divina Madre, non può non volare col pensiero ai primordi del Cristianesimo..." .

"E quanto questa Chiesa abbia saputo esser sempre grata al Principe degli Apostoli suo fondatore, al grande suo Ospite [S. Paolo] ed al suo primo Vescovo e Pastore [Marziano], ne fan fede i templi e gli altari, le statue e le pitture, ed un culto di venerazione e di onore prestato a loro sin dai primissimi tempi del Cristianesimo."

Nella nota 3 (p. 5) il Privitera dice: "Il Beato Germano, Vescovo di Siracusa, nella seconda metà del secolo IV, con altre chiese due ne edificò a S. Paolo, che sono parrocchiali: la prima rimane ancora tutto dell'antica; la seconda fu riedificata sulle rovine di quella, che interamente cadde col terremoto del 1693. In sull'entrata del Duomo... si vedono le belle statue di marmo, fatte apporre da Mons. Francesco Testa, di S. Pietro, nel cui piedistallo è scritto: "Al Principe degli Apostoli, suo fondatore, la Chiesa Siracusana pose"; e di S. Paolo, ove si legge: "All'Apostolo delle Genti suo ospite, la Chiesa Siracusana pose".

Delle immagini, degli altari e del culto prestato sin dai primi secoli al primo Vescovo S. Marziano, sono piene le memorie ed i monumenti di questa Chiesa".

D. LANCIA DI BROLO

Nella sua *Storia della Chiesa di Sicilia...*, cap. II, *Della origine della Chiesa di Sicilia e dei suoi primi Apostoli e Fondatori* (p. 44s.), dopo aver giustamente premesso che “è dovere dello storico sceverare con sana e temperata critica il certo dall’incerto... e da ciò che un’esagerata carità di patria o di religione hanno aggiunto o travisato”, sulla base di un’accurato esame delle fonti, rivendica l’origine apostolica delle Chiese di Taormina, fondata da S. Pancrazio e di Siracusa, fondata da S. Marciano. Su S. Pancrazio e la sua “Storia” del discepolo Evagrio, scrive: “*E’ certo che i principali fatti erano da tutti ritenuti come certi ed autentici... Erano tradizioni più antiche che S. Pancrazio fosse venuto in Taormina mandatavi da S. Pietro... Ora una tradizione che nel secolo VIII era già antica e universale non può da noi oggi rigettarsi per la sola ragione che dopo fu bruttata da molte favole.*”

Riguardo all’ “Encomio di S. Marciano” e a S. Pellegrino scrive: “*A me pare che l’oratore quanto dice che S. Pellegrino, imbevuto alla scuola, ossia della dottrina di questo divino predicatore Marciano fu anch’esso martire perfetto di Dio, intenda dire che veramente sia stato suo immediato discepolo, ma piuttosto nel suo linguaggio enfatico e declamatorio che S. Pellegrino, pieno dello spirito di S. Marciano fu Apostolo e martire della fede cristiana in Sicilia. Tanto decaduti gli studi e tanto ignoranti al VII secolo erano in Siracusa che pure pochi anni prima era stata residenza imperiale, da non sapere quanto imperarono Valeriano e Gallieno? Tanto rozzo quest’oratore ed il suo uditorio da credere S. Marciano discepolo di Pietro nel primo secolo e martire nel terzo?*” Nella nota 1, il Di Brolo aggiunge: “*...Se l’autore nell’esordio dice che “citerà gli scritti dei gloriosi Confessori e Martiri che nei suoi (di Marciano) tempi fiorirono e conseguirono la corona dell’immortalità”, deve intendersi in senso generale di tutto il tempo delle persecuzioni, non di questa sola di Valeriano, della quale S. Pellegrino non avrebbe potuto scrivere la storia, s’egli stesso ne fosse stato vittima.*”

A p. 100, dopo aver riportato il passo riguardante la persecuzione di Valeriano e Gallieno, da noi sopra citato nelle fonti e che col Gaetani riferiamo invece a quella neroniana, aggiunge: “*Se questo scritto è veramente di S. Pellegrino, egli dunque non ha potuto morire nella persecuzione di Valeriano e Gallieno, mentre ne ha narrato la storia, ma*

in altra appresso, poiché il suddetto encomiaste siracusano ci dice che “S. Pellegrino ammaestrato dalla dottrina di S. Marciano divenne perfetto testimonia di Dio, e nel monte che si addimanda Cacume della Crotali, pari morte e uguale trionfo riportò insieme col martire Libertino vescovo di Girgenti.”

Quale oggi sia questo monte non si conosce ed è impossibile rintracciarlo; dal fatto che S. Pellegrino è venerato qual Patrono di Caltabellotta, succeduta all'antica Triocala, credo possa congetturarsi, che per una trasposizione di sillabe solita in molti dialetti e nel volgare siculo, questo monte sia appunto quello di Triocala. La leggenda che ne ha pubblicato il P. Gaetani è tanto scorretta che non può ricavarsene alcun costrutto né per la sua vita, né per la sua epoca. La memoria di questi santi è onorata al 3 novembre.”

Nella nota 2 a piè pagina il Di Brolo aggiunge: “*Fo qui notare che in nessun codice liturgico del Greci, antico o moderno, Menei, Menologio, Sinassario o altro che sia trovasi mai menzione dei SS. Libertino e Pellegrino; questo mostra che il loro culto non uscì mai da Girgenti.”*

Nostre osservazioni al Di Brolo.

L'ultima nota è in parte inesatta perché il Santo è indicato al 30 gennaio nel Calendario Marmoreo di Napoli, e il suo nome e il culto sono attestati nel secolo VII (cfr. “Il nome Peregrino”).

Contrariamente a quanto opina il Di Brolo, non c'è anzitutto da meravigliarsi, come già notavano il Gaetani ed altri, del “lapsus” cronologico degli autori dell'Encomio e del Martirium-Passio. Il Di Brolo poi, volendo mantenere l'origine apostolica della Chiesa Siracusana fondata da S. Marciano, ricorre all'inverosimile ipotesi che S. Peregrino e S. Libertino non siano suoi contemporanei, come invece risulta chiaramente dai due testi, ma che siano morti martiri nel III secolo sotto Valeriano e Gallieno. Questa difficoltà, ripetiamo, è invece facilmente superabile correggendo Valeriano e Gallieno con Nerone. Resterebbe poi l'obbiezione che Pellegrino non avrebbe potuto scrivere il martirio di S. Marziano se anch'egli fosse morto nella stessa persecuzione (secondo noi la neroniana). Ma anche questa difficoltà viene meno se, secondo il manoscritto italiano, S. Pellegrino non morì bruciato dalle fiamme ma sopravvisse miracolosamente per diversi altri anni.

Va corretto poi il severo giudizio negativo sul “Martirio” di S. Peregrino e Libertino, che, come abbiamo visto, a parte l’errore cronologico, non contiene certamente le grossolane “favole della Vita di Evagrio”. Col riferimento infine alla tradizione di Caltabellotta, implicitamente il Di Brolo riconosce l’esistenza di un solo S. Pellegrino.

FRANCESCO LANZONI E LE ORIGINI APOSTOLICHE DELLA CHIESA SIRACUSANA

Mons. Lanzoni, ignorando il Di Brolo, sulla base di un esame delle fonti certamente non completo e più superficiale, nega recisamente l’origine apostolica delle Chiese Siciliane, considerando inventate nell’ottavo secolo, e senza valore storico le numerose testimonianze, non solo quelle occidentali ma anche quelle della Chiesa d’Oriente, primo fra tutti il Sinassario Costantinopolitano (il Lanzoni trascura gli altri testi), che certamente non dipendono dagli scritti del lontano Occidente dell’Encomio e del Martirium, com’egli crede, ma riportano la secolare tradizione dei Patriarcati orientali, specie quello di Antiochia, da dove furono mandati S. Marciano e S. Pancrazio. Per quanto poi riguarda il (presunto) grossolano errore commesso dall’autore dell’Encomio di S. Marciano, il quale sarebbe vissuto 3 secoli circa!, anche Il Lanzoni considera certo il martirio al tempo di Valeriano e Gallieno e assegna i due santi con S. Berillo di Catania, S. Pellegrino e Libertino al III secolo.

Il Lanzoni però implicitamente si contraddice perché considera certa la presenza della Chiesa in Sicilia con numerosi fedeli e la sua gerarchia già nei secoli precedenti. Infatti nella **Lettera sui “Lapsi” mandata nel 250** dal clero di Roma a S. Cipriano (Ep. 31, in PL. IV, coll. 307-315), è detto che un’altra lettera era stata spedita in Sicilia, sullo stesso argomento. “Da ciò risulta”, egli dice (cfr. *La prima...*, p. 57s.), “che la Sicilia alla metà del III secolo possedeva una comunità cristiana ragguardevole e numerosa... E la lettera doveva essere rivolta ai capi delle chiese ... investiti dell’autorità episcopale. Queste chiese esistenti in Sicilia nel 250-251, secondo tutte le verosimiglianze, non potevano essere sorte e diventare numerose in breve spazio di tempo...La formazione e lo stabilimento di una cospicua comunità cristiana... richiedeva uno spazio d’anni non indifferente. Quindi noi possiamo collocare i primordi della Chiesa o delle chiese di Sicilia almeno alla fine del secondo o al principio del terzo secolo.” E riguardo al-

la chiesa siracusana, ammette che “nel secolo VIII, quando fu scritto l’Encomio, i dittici di Siracusa verosimilmente non erano perduti”; per cui se l’agiografo asserisce che S. Marciano è stato il primo vescovo di Siracusa, “su questo punto ha un peso non trascurabile” (*Le diocesi...*, 620).

Dello stesso parere è anche l’Orsi sulla base della **Lettera di Costantino al Vescovo Cresto di Siracusa del 314.** e delle ricerche archeologiche. Con essa lo invita a recarsi al sinodo di Arles per combattere lo scisma donatista. “ Cio dimostra che da assai tempo esisteva in Siracusa una potente comunità cristiana diretta da Vescovi, ai quali ora Costantino riconosce la supremazia ed il primato su tutta l’isola. Questo prezioso documento coincide esattamente coi dati della ricerca archeologica, la quale ha dimostrato come Siracusa possieda i più antichi e grandiosi cimiteri di tutta l’isola...” (*Notizie degli scavi*, 1906, 242).

Anche il Rizzo (I, 18) considera frettolosa ed eccessiva la sua “disinvoltura” con cui, rigettando con eccessiva severità (per noi in modo preconconcetto, scettico e acritico) la storicità delle fonti agiografiche, considerate “torbide e favolose”, cancella parecchi santi siciliani dei primi secoli, fra i quali, il Peregrino Vescovo di Triocala e i martiri siracusani sotto Nerone; ma salva Libertino e Peregrino martiri.

E noi aggiungiamo. E’ da premettere che gli studi di Mons. Lanzoni, che cerca in ogni modo di demolire l’origine apostolica, “*peccano di eccessiva rigidità critica, per non dire di scetticismo*” (Orsi, *Sicilia bizantina*, 218). Ottavio Garana (*Le catacombe...*, 381) riporta in proposito queste opportune considerazioni: “ **Per negare che nessuna chiesa o diocesi italiana, all’infuori di Roma, può essere fatta risalire al I secolo, ossia a fondazione apostolica o di discepoli di apostoli, bisognerebbe negare, siccome molto giudiziosamente osservava al Lanzoni Mons. Pulignani, la rapida diffusione che dappertutto ebbe subito il Cristianesimo, non solo in Oriente ma anche in Occidente, siccome d’accordo con scrittori cristiani del primitivo Cristianesimo, per esempio S. Giustino, attestano anche autori pagani come Plinio e Tacito. Cosa ben curiosa! Mentre i critici riconoscono l’antichità e l’origine apostolica di paesi lontani da Roma, non vogliono riconoscere in Italia una diocesi sola avanti il IV secolo! Ma che cosa facevano, di grazia, i Papi di Roma, se essi, solleciti della conversione del mondo , non muovevano un dito per**

convertire i pagani d'Italia?"

Perché non “collocare i primordi” all’epoca apostolica, come conferma la tradizione e lo Scobar, che inizia l’elenco dei vescovi siracusani proprio con Marciano, mandato da S. Pietro? Non è poi verosimile che invece che ai detti santi vescovi (Marciano a Siracusa, Pancrazio a Taormina, Berillo a Catania, Libertino ad Agrigento e Pellegrino a Triocala) si attribuisca il primo annuncio del vangelo ad altri anonimi predicatori o a piccoli gruppi di fedeli cristiani immigrati, assistiti in seguito da vescovi cd. “excurrentes”, cioè senza sede fissa, secondo l’ipotesi fantasiosa del Lanzoni. E come avrebbe potuto S. Pietro nei suoi venticinque anni di pontificato romano e anche prima non provvedere a mandare apostoli ad annunciare il Vangelo nella grande e importante isola della Sicilia, al centro del mediterraneo e dell’impero romano? Non avevano fatto così sia lui che l’Apostolo Paolo subito dopo la resurrezione di Cristo, obbedendo alla sua parola (Matt. 28,19): “ Andate e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato?” E poteva la fede cristiana essere diffusa da sparuti gruppi di fedeli in un mondo pagano, i quali non avevano certo la forza e i carismi degli apostoli e dei loro discepoli? Non dice l’Apostolo Paolo (Rom. 10,15): “ Come potranno [le genti] credere [in Cristo] senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunci? E come lo annunzieranno senza essere prima inviati?” Ecco dunque che da S. Pietro furono inviati ed annunciarono il Vangelo i protovescovi Marziano, Pancrazio, Peregrino e Libertino!

Si tenga poi presente che, se essi furono i primi vescovi, non preceduti da altri del II e III secolo, non è verosimile che siano morti nella stessa persecuzione di Valeriano e Gallieno, durante la quale, sette anni dopo la detta lettera sui Lapsi, fu martirizzato lo stesso S. Cipriano!

Ma il Lanzoni ed altri dopo di lui, trascurano le importanti, autorevoli conferme dei Papi, dell’origine apostolica delle Chiese di Sicilia. Nella **Lettera di Papa Innocenzo I a Decenzio Vescovo di Gubbio** del 19 marzo 416 (PL 20, 552) (due secoli ca. prima di Papa Gregorio Magno!) è detto con forza: “ A tutti è manifesto che in tutta l’Italia, la Gallia, l’Africa e la Sicilia e le isole adiacenti nessun altro se non il venerabile Apostolo Pietro istituì le Chiese, o i suoi successori, coi sacerdoti da essi costituiti”.

Quindi anche le sedi episcopali di Sicilia sono riconosciute di origine apostolica Petrina!

“Quando”, scrive il Privitera (*La più antica Chiesa...*, 11), “nel secolo VIII, l’Imperatore iconoclasta Leone Isaurico spogliava la Santa Sede dell’antico Patrimonio di S. Pietro in Sicilia e distaccava l’Isola dal Patriarcato di Roma, aggregandola a quello di Costantinopoli, ed elevava al tempo stesso la Chiesa di Siracusa a Metropolitana con assoggettarle in suffraganee le chiese tutte di Sicilia e delle isole adiacenti (Nilo Doxopatrio, *De quinque thronis patriarch.*, l. I, c. 24), i Romani Pontefici... non vollero mai cedere al giusto diritto di consacrare essi il vescovo di Siracusa; diritto che mantenevano sin dai tempi apostolici.” Infatti **Papa Nicolò I** nella Lettera mandata all’Imperatore Michele III, del 25 settembre 860, avoca a sé la consacrazione del Vescovo di Siracusa, perché “la tradizione che dagli Apostoli ci è pervenuta non sia in questi tempi violata” (volumus ut consecratio Syracusano archiepiscopo nostra a sede impendatur, ut traditio ab apostolis instituta nullatenus nostris temporibus violetur”). “Vedi dunque”, dice il Gaetani nell’*Isagoge*, “che già dagli Apostoli e fino a Papa Nicolò, per ca. 820 anni, il vescovo siracusano, mandato dall’Apostolo Pietro, fu ordinato in seguito dai successori del Beato Pietro, e questa tradizione e usanza non fu mai violata.” Dello stesso parere anche il Di Giovanni che annota: “Importante questo passo per confermare l’apostolica istituzione della Chiesa Siracusana” (cfr. Di Giovanni, *Codex I*, 138. Testo in M.G.H., Ep. VI, 439 e PL. 119,779 da Mansi *Conc. XV*,167).

La stessa venerabile tradizione è stata confermata, in modo esplicito da altri Sommi Pontefici: **Papa Leone X nel diploma dell’anno 1517**, riportato dal Pirro (II, 599), afferma: “ La Chiesa siracusana è la prima figlia di S. Pietro e la seconda consacrata a Cristo dopo l’Antiochena”. Papa **Clemente VIII**, nel suo “Breve” del 4-9-1602 scrive: “Noi amiamo paternamente questa città insigne per antichità e splendore, degna di lode e meritevole per la devozione verso questa sede che è a capo della fede cattolica e che presediamo senza merito ma per volontà di Dio; e a voi rivolgiamo la benevolenza nel nome del Signore”. Da lui inoltre fu approvato per la Chiesa di Gaeta e dal suo successore, **Alessandro VII** (1655-67) per la Chiesa Siracusana, l’Ufficio Proprio di S. Marziano, che dice espressamente: “Marziano, discepolo del Principe degli Apostoli, S.

Pietro, mandato dallo stesso in Sicilia con Pancrazio, nella città di Siracusa, di cui fu Vescovo, convertì una moltitudine di uomini”. E nella **Bolla del 15 maggio 1844**, con cui **Papa Gregorio XVI** restituì alla chiesa siracusana la dignità metropolitana, è detto: “ E’ cosa illustre e gloriosa che l’Episcopato della Chiesa Siracusana sia insigne per l’apostolica istituzione nel primo secolo dell’era cristiana; ne fu investito S. Marziano discepolo del Principe degli Apostoli...”. Data la sua importanza riportiamo (da Cesare Gaetani, Narbone, Privitera) il testo latino: “Illud vero praeclarum sane ac gloriosum, quod eius ecclesiae episcopatus, primo aere christianae saeculo apostolica institutione insignis subinde a S. Martiano Apostolorum Principis discipulo susceptus est; cuius immortalis Antistitis opera ac labore tam altis ibi est christiana fides defixa radicibus , ut bacchante ethnicorum furore, fortissimorum Martyrum sanguine siracusana Ecclesia perfusa coruscaret”.

La mancata menzione dell’apostolicità nelle lettere di Papa Gregorio Magno e nella Vita del Vescovo Zosimo non depone contro l’origine petrina di Siracusa, come invece pensa il Lanzoni. Dice bene P. Magnano (*Siracusana Ecclesia I*, 63): “Il silenzio sull’origine petrina della chiesa siracusana nella *Vita* di S. Zosimo, non è un argomento che inficia l’origine apostolica della chiesa siracusana; tutt’altro. L’anonimo autore... non aveva bisogno di ribadire un fatto comunemente accettato.” Inoltre un sottinteso riferimento all’origine petrina *possiamo* riscontrarlo nella consacrazione episcopale romana di Zosimo, da lui richiesta *per Onnipotentem Deum ac sanctum Petrum* (ib. n. 31). Lo stesso vale per le lettere di Papa Gregorio. Ed anche per lui possiamo sottintendere il riferimento all’apostolicità nel privilegio del “Pallio” al vescovo Giovanni, concesso per rispettare “l’antica consuetudine”; infatti il Papa “vuole confermare con la sua autorità e conservare illibati tutti i privilegi che è certo sono stati da tempo concessi alla sua Chiesa” [siracusana] (cfr. PL. 77, 806. MGH. I, Ep. I, 397.10). Ed il primo e più importante privilegio era proprio la fondazione ad opera del protovescovo Marziano ordinato da S. Pietro. Aggiungiamo che la nomina del Vescovo Massimiano a vicario della sede apostolica in Sicilia, concessa da S. Gregorio *non loco sed personae* (PL.77, 573; cfr. Garana, *I Vescovi di Siracusa*, 70), invece che intenderlo col Lanzoni ed altri, come “non concessa alla sede episcopale di Siracusa ma a te per le tue virtù e meriti”, si può intendere in questo modo:

non è concessa a Siracusa perché città più importante della Sicilia, ma a te, non solo come persona meritevole ma anche e specialmente come successore del discepolo di S. Pietro, Marciano (cfr. P. Magnano, 69,n. 52).

LA CRIPTA DI S. MARZIANO

Ma c'è la prova sicura dell'antichità del culto di S. Marciano data dalla sua Cripta.

Premettiamo l'autorevole testimonianza della millenaria tradizione, riportata nel cap. XXVIII dell'*Isagoge* (p.204) del Gaetani, che risale alla fine del 1500, un secolo prima circa del terremoto del 1693. Il **Gaetani**, assieme all'altro studioso siracusano **Vincenzo Mirabella** (1570-1621), fu uno dei primi ad esplorare, studiare, portare alla luce e trascrivere alcune lapidi sepolcrali cristiane scritte in greco, delle catacombe di S. Giovanni. Ecco le sue parole: **“Per prima furono sepolti in quelle cripte i corpi dei Santi Martiri, il Vescovo Marciano e Lucia Vergine. Secondo la tradizione tramandata dai nostri Antenati, ci vengono mostrati i loro sepolcri scavati nella pietra: quello di S. Marziano nell'estremo antro dei Pelopi verso Occidente; quello di S. Lucia ad Oriente, vicino al porto minore. E' certo il culto e la venerazione di questi sepolcri e nessuno può dubitare che altri cristiani poterono essere sepolti vicino al luogo dove erano posti questi due Martiri”**.

Questa veneranda tradizione è stata confermata dagli accurati scavi e studi fatti dagli insigni archeologi **Paolo Orsi, Giuseppe e Santi Luigi Agnello**. Ecco in breve le risultanze.

Giuseppe Agnello (cfr. *La cripta... .* Garana, *Le catacombe...*, 382ss.) rigetta e confuta in modo chiaro e documentato l'opinione errata dell'Amore che, “abbassando in maniera inverosimile la datazione”, vorrebbe far risalire la primitiva sistemazione della cripta all'epoca normanna! “La prima sistemazione infatti dovette precedere di diversi secoli quella cosiddetta normanna ... e deve farsi coincidere con la fine del V e i primi del sesto secolo. **Essa, poi, non esclude, ma al contrario conferma che la cripta è stata luogo di culto anche in età precedente. [E' quindi probabile, anzi verosimile, aggiungiamo noi, che essa risalga proprio al primo secolo, come s'è detto sopra].** La presenza dei diversi ipogei conferma l'abitudine, largamente diffusa fra i cristiani, di

voler trovare sepoltura “**ante fores martirum**”. Bisogna quindi concludere che, anteriormente al VI secolo, la cripta formava già oggetto di culto per la presenza del sepolcro di un martire o personaggio venerato e che proprio con l’avvento bizantino, la cripta ricevette la prima radicale trasformazione...”. L’esistenza della basilica bizantina, sopra la cripta negata dall’Amore, **testimoniata dalla lettera del monaco Teodosio dell’878**, è confermata da due importanti scoperte ignorate dall’Amore: “Un nucleo imponente di frammenti di sculture bizantine, le quali facevano parte di plutei della cripta e della stessa basilica...”; e “nella basilica, numerose fosse terragne di tipo campanato, che hanno evidenti riscontri con quelli delle catacombe e che sarebbe assurdo riportare in epoca normanna.” Altra prova della basilica prenormanna è data dall’esame diligente, fatto dall’Agnello e trascurato dall’Amore, delle strutture murarie e delle pitture palinseste.

I giudizi di Giuseppe Agnello sono stati autorevolmente confermati, dopo gli scavi del 1963, dallo stesso archeologo e dal figlio Santi Luigi in numerosi successivi contributi, fino all’ultimo di S. Luigi (*A proposito*, 1997-98), che li riassume e corregge le errate ipotesi di altri studiosi. Ne riporto i punti salienti e ad esso rimando per i numerosi aggiornati riferimenti bibliografici.

Di recente due studiosi, A. Messina (*L’Encomio*, 1995) e R. Flaminio (*Il pavimento..* 1997), riprendendo la vecchia ipotesi dell’Amore, sono tornati ad attribuire la cripta di S. Marziano e la sovrastante basilica di S. Giovanni ad età normanna, la Flaminio all’XI sec. e il Messina addirittura al XIV.

Ma gli scavi dell’Orsi del 1904 e del 1932 e quelli di G. Agnello del 1963 hanno dimostrato che la cripta è installata su un sepolcro certamente cristiano (come provano le epigrafi rinvenute) caratterizzato da arcosoli scavati nelle pareti rocciose e tombe (campanate) a fossa sub divo. Altro dato incontrovertibile è che la cripta fu realizzata in parte resecando le pareti di roccia, in parte inglobando porzioni dell’area subsidiale. Essa era un *martirium*, cioè una chiesa in onore di un martire, che la tradizione attribuisce *ab antiquo* a S. Marziano; aveva la forma di cella tricora, con l’aggiunta in un recesso di *un solo sepolcro con fenestella confessionis*. La sovrastante basilica, con l’asse centrale sopra il sepolcro del martire è in indubbio rapporto costruttivo con la tricora, ed ha la funzione di chiesa

martiriale; fu edificata nel V-VI sec., perché il cimitero fu attivo almeno fino al 423, data fornitaci da un'iscrizione sepolcrale consolare. Probabilmente, sempre secondo l'Agnello, cripta e basilica furono innalzate durante la dimora a Siracusa di Papa Virgilio, fra il 537 e il 545.

I detti due studiosi, ignorando i dati degli scavi del 1904 - 32 e 1963, "non hanno compreso che di epoca normanna è soltanto la seconda fase del monumentale complesso." Inoltre l'opera a blocchi squadrati dell'abside è di età bizantina; e così anche gli ornati del pavimento della cripta (*opus sectile*), tecnica diffusa in tutta l'area del mediterraneo dal V al XIII sec. E mentre il Messina e la Flaminio "non sono stati in grado di produrre un solo confronto iconografico con i santuari siciliani dei secc. XI e XII, stante la matrice paleocristiana del *martyrium*", l'attribuzione al VI sec. è confermata, oltre che da coevi monumenti cristiani di Bisanzio e della Siria, dalle sculture lapidee, di stile e tecnica certamente protobizantina, scoperte dall'Orsi nel 1932, dietro l'abside della basilica, con graffiti in lingua greca.

Cadono perciò le ipotesi infondate e fantasiose dell'Amore (seguito purtroppo dai due citati studiosi), che è un agiografo e fa un esame superficiale, preconcelto e incompleto del monumento. Certamente invece risulta sicura l'attribuzione della cripta e della chiesa martiriale al periodo paleocristiano, non solo per l'autorità degli insigni archeologi, l'Orsi e specialmente i due Agnello, siracusani, cattedratici di Archeologia Cristiana, che per oltre 80 anni hanno studiato e scavato i monumenti di Siracusa, ma soprattutto per la conferma data dai reperti archeologici, che rendono fasulle e inverosimili le ipotesi contrarie.

In conclusione la tradizione monumentale della cripta di S. Marziano, lungi dall'essere smentita, risulta confermata ed essa "può essere giustamente considerata come uno dei monumenti paleocristiani tra i più importanti della Sicilia."

Ed altre considerazioni e dati archeologici possiamo aggiungere. Paolo Orsi (ASSO, anno II, fasc. II) rinvenne nelle catacombe di S. Giovanni adiacenti alla cripta un nucleo di cubicoli ed arcosoli risalenti al III secolo. Ora argomenta bene C. Barreca (*Per la storia...* 1945, 2): "Poiché la Cripta di S. Marziano si trova a capo delle catacombe di S. Giovanni, è molto evidente che l'epoca della cripta deve essere anteriore alle stesse catacombe .; e ciò perché i primi cristiani desideravano di essere seppelliti

accanto alla tomba di un martire...”. Ed ancora più antiche, risalenti al II secolo sono considerate dallo stesso Orsi i primi nuclei delle catacombe dell'ex Vigna Cassia, di S. Maria del Gesù e di S. Lucia (*Notizie degli scavi*, 1918, 275). Di conseguenza, dice il Barreca, “la diocesi di Siracusa ha dovuto essere fondata prima del II secolo, perché le catacombe sono opera posteriore alla fondazione della diocesi”. “E’ infatti impossibile che i cristiani che già nel II secolo si costruiscono cimiteri propri non siano organizzati in comunità e questa sia stata acefala; senza un capo che le avesse dettato leggi liturgiche per il culto verso i defunti, leggi nell’arte per costruirsi i sepolcri, leggi nel suggerire agli artisti il soggetto delle figurazioni simboliche e bibliche, proprie dell’epoca...” (Barreca, *I primordi...*, 10).

Questi contributi, notiamo col precedente studio di P. Magnano (*Siracusana Ecclesia*, 32) sono “di enorme portata per la storia della chiesa siracusana”; ed anche, aggiungiamo noi, delle altre chiese siciliane che vantano origini apostoliche, compresa Triocala! Essi danno la certezza che la tradizione era non solo anteriore al secolo VI ma risaliva ai primi secoli e, pertanto, non fiorì alla fine del secolo VII-VIII, data di composizione dell’*Encomio* e del *Kontakio*”. Gli autori delle fonti di Marciano e degli altri protovescovi siciliani si basano invece sulle tradizioni orali e scritte delle chiese locali e sui “dittici”, cioè gli elenchi cronologici dei loro vescovi; scritti e dittici allora custoditi negli archivi e poi andati perduti.

Cadono dunque, anche con questa conferma archeologica, le ipotesi dell’invenzione della leggenda di S. Marziano protovescovo mandato da S. Pietro, avanzata dal Lanzoni ed ancora oggi accettata dagli studiosi.

Infatti **E. Platagean**, sulla scia del Lanzoni, vorrebbe mettere la formazione delle “leggende” delle origini apostoliche delle chiese siciliane, ad opera di monaci dell’VIII-IX secolo, in relazione con la difesa delle presunte “tesi pontificali” della Chiesa di Roma in opposizione alla Chiesa di Costantinopoli. Costatazioni che il Rizzo (I, 54) considera “saldamente acquisite” dalla storiografia posteriore.

Ma a parte il fatto che non c’è alcuna testimonianza esplicita a conferma nelle fonti antiche, e non è verosimile che ciò abbia indotto i vari autori a inventare di sana pianta queste “favolose” origini, bisogna tener presente che contrasti per il primato e rappacificazioni, separazioni, eresie, scismi con l’impero e la chiesa d’Oriente cominciarono poco dopo la fondazione

di Costantinopoli, riguardarono anche i grandi Papi Leone e Gregorio, e durarono fino allo scisma di Fozio ed oltre.

Inaccettabili anche le inverosimili cavillose ipotesi del **Morini** e del **Messina**, basate anch'esse sulla presunta rivendicazione dell'apostolicità nel secolo VIII. Il Morini considera S. Marciano, che pure nell'*Encomio* è più volte dichiarato apertamente primo vescovo, come "apostolo fondatore" e non protovescovo; la sua apostolicità, inventata nella Siracusa bizantina dell'VIII secolo, sarebbe stata di tipo provinciale, al fine di rivendicare l'autonomia da Roma. Per il Messina invece l'apostolicità significherebbe autonomia non solo da Roma ma anche da Costantinopoli. Secondo il Morini (*Sicilia...*,133) il Sinassario Costantinopolitano riguardo ai "protomartiri" siciliani Agata, Euplo e Lucia "recepisce quelle memorie che erano *ab immemorabili* patrimonio del martirologio siciliano". Invece per i veri protomartiri Marciano, Pancrazio, Berillo e gli altri, il Sinassario avrebbe "accolto la tarda tradizione formatesi (meglio "inventata") in un arco di tempo che va dal primo quarto dell'VIII secolo ai primi anni del IX" (144). Opinione infondata e inaccettabile, perché la memoria di questi protovescovi apostolici era ancora più antica e "*ab immemorabili* patrimonio del martirologio siciliano", come già affermava Lancia di Brolo. Ed era certo ben nota sin dalle origini non solo alle chiese siciliane ma anche ai patriarcati orientali, che la avevano recepita integrandola con le loro tradizioni su S. Pietro e S. Paolo e gli altri santi provenienti dall'Oriente, come Marziano e Pancrazio. Dati gli intensi scambi dottrinali e di conoscenze, specie quelle riguardanti le vite di santi e martiri, fra la chiesa occidentale e quella orientale, attestata dagli scrittori ecclesiastici dai primi secoli in poi, specie i grandi Padri, dai Concili, dagli Atti dei Papi e degli Imperatori, è assurdo pensare che questa tradizione sia stata "inventata" nell'VIII o IX secolo!

Inaccettabile anche l'ipotesi del **Calderone** (49s.) (che vuole retrodatare l' "invenzione" al secolo VII), secondo il quale questa "invenzione" da parte dell'*Encomio* dell'origine petrina della chiesa siracusana sarebbe dovuta ad "una sorta di *imitatio* della Chiesa di Roma, sede della *Cathedra Petri*, legata al periodo in cui Siracusa fu metropoli del *thema* di Sicilia e negli anni 663-72, capitale dell'impero bizantino in luogo di Costantinopoli". Ipotesi non conciliabile, nota bene il Cataudella (209,n.7), né con la brevità del tempo della presunta contrapposizione Roma-Siracu-

sa né con la linea politica dell'Imperatore Costante, tendente ad interrompere la dipendenza siciliana dal pontificato romano, in favore del patriarcato di Costantinopoli", come conferma l'introduzione del rito greco in Siracusa.

G. Otranto (46-49) accenna alla "penuria di fonti antiche autentiche e credibili a cui fa riscontro una ricca produzione agiografica altomedievale... da sottoporre ad un'analisi attenta per distinguere gli elementi storici da quelli fantastici". Opinione condivisibile, a nostro giudizio, purché si evitino l'eccessivo criticismo e il preconetto scetticismo. Invero lo studioso, correggendo il Lanzoni ed il Pricoco, riconosce le **benemeritenze "dei cultori di memorie locali, sempre preziosi per la conoscenza che hanno del territorio e delle sue tradizioni anche orali....** La Sicilia ha una propria tradizione storiografica cristiana, grazie all'opera dell'abate netino **Rocco Pirro**, il quale, anche utilizzando il materiale agiografico raccolto dal **Gaetani**, aveva ricostruito la storia delle più importanti diocesi siciliane, fornendo probabilmente un modello all'opera ughelliana e dando vita, insieme al Gaetani stesso, ad un fortunato itinerario storiografico che culminerà nella *Storia della Chiesa in Sicilia* di **Lancia di Brolo**, e che non trova riscontro in nessuna delle altre regioni". Malgrado ciò, anche l'Otranto nega l'origine apostolica.

Notiamo però, alla luce di quanto abbiamo detto sugli studiosi del '600-'800, che "le congetture ardite, le ipotesi, i collegamenti e le deduzioni non sempre giustificabili, sulla cui base vengono ricostruite le vicende cristiane.." (48), invece che ad essi vanno talvolta attribuite proprio agli ipercritici studiosi del nostro tempo!

Acconcia Longo segue il Lanzoni e data alla fine del VII secolo e l'inizio dell'VIII l'origine della "leggenda" dell'apostolicità delle chiese di Siracusa e Taormina. Essa sarebbe da mettere in relazione alla simile "leggenda" di un altro discepolo di S. Pietro, Apollinare, protovescovo di Ravenna. L'Imperatore Costante II nel 666 da Siracusa dove dimorava, emanò l'edditto di autocefalia e indipendenza da Roma della chiesa ravennate. Secondo noi è inverosimile che abbia dato credito a una "leggenda" inventata proprio in quegli anni e non invece a una tradizione degna di fede risalente ai tempi apostolici! La Longo invece afferma che "sull'esempio di Ravenna, e forse in competizione con essa, anche la chiesa

di Siracusa.. avrà individuato nell'origine apostolica uno strumento di nobilitazione che le assicurasse autonomia ed influenza" (43).

Ma queste ipotesi del Lanzoni e della Longo sono da scartare per vari motivi. Anzitutto per quanto riguarda l'antichità della chiesa ravennate, la stele con la figura del Buon Pastore rinvenuta in una tomba vicino alla basilica di S. Apollinare in Classe risale al II secolo (come le prime catacombe siracusane) (cfr. M. Mazzotti, art. *Ravenna*, in *Enc. Catt.*, 560). Per Apollinare, il Baronio (*Mart. Rom.*) e gli AA.SS. (Julii V, 344-50) considerano fonte genuina la *Passio*, che lo dice antiocheno (come Marciano), discepolo di S. Pietro, mandato a Ravenna "per evangelizzare la moltitudine di popolo che vi dimorava" (come Marciano, Pancrazio, Pellegrino e molti altri). Invece l'incredulo Lanzoni (*Le diocesi...*, 619), al solito, la ritiene del secolo VII e favolosa, e data a quel tempo la nascita della "leggenda". Ma gli studiosi posteriori affermano che "l'apostolicità del fondatore era conosciuta già ai primi del secolo VI, quando documenti e monumenti vi alludono chiaramente" (cfr. M. Mazzotti, artt. *Ravenna*, 561, *Apollinare*, 1638 ed in *Bibl. Sanct.*, 240 ss.). Né ci sono validi motivi per considerare "storicamente inammissibile" l'origine apostolica di Apollinare, ricorrendo magari a un'altra fasulla ipotesi che daterebbe la "leggenda" al tempo di Teodorico. Al contrario essa risulta storicamente ammissibile e certa!

Caduta dunque l'ipotesi del Lanzoni su Apollinare, cade anche quella della Longo e di altri su Marciano e gli altri protovescovi siciliani.

LA CHIESA SIRACUSANA E' DI ORIGINE PETRINA E NON PAOLINA

Michele Cataudella invece non segue l'opinione oggi dominante: dal Van Hoof al Lanzoni, Amore, Pincherle, Platagean, Calderone, Rizzo, Pricoco, Siniscalco, Cracco Ruggini, Acconcia Longo, Wilson, Uggeri ed altri ancora; egli **riprende la tesi dell'origine apostolica petrina**. Secondo lui il fatto che secondo gli Atti degli Apostoli (28, 12) S. Paolo sostò a Siracusa solo tre giorni e non è detto che vi trovò dei "fratelli", come avvenne invece a Pozzuoli (28,13s.), non esclude l'esistenza di una comunità cristiana, che era stata fondata da altri prima di lui.

E' questa anche l'opinione del Cosentini (263), secondo il quale "nel '61 vi erano già in Siracusa delle comunità cristiane...di origine non paolina...

e Paolo ne conosceva l'esistenza". Perciò evitò di incontrarle per non invadere il campo seminato da altri.

A conferma il Cosentini cita due passi delle lettere paoline. In Romani, 15,20 è detto: "Mi son fatto un punto d'onore di non annunciare il vangelo se non dove ancora non era giunto il nome di Cristo, per non costruire su un fondamento altrui"; e 2Cor. 10, 15-16: " Non ci vantiamo delle fatiche altrui... e delle cose già fatte da altri".

Anche noi siamo dello stesso parere perché la chiesa siracusana era stata fondata da Marziano discepolo di S. Pietro e perciò S. Paolo non ne è il fondatore e non vuole "costruire su un fondamento altrui"! Non è poi verosimile che S. Paolo abbia potuto fondare una comunità in soli tre giorni. Ma ciò non esclude che Paolo abbia incontrato la comunità siracusana col suo vescovo e celebrato l'eucaristia. Il silenzio di Luca che omette la narrazione dei fatti è dovuto allo "studio brevitatis", come giustamente osservava Cornelio A Lapide (*Commentario sugli Atti degli Apostoli*, 28,12).

Il Gaetani, nella sua *Isagoge* aggiunge ed integra il testo degli Atti su quello che fece S. Paolo a Siracusa ed in Sicilia (cfr. i capp. XIX-XXIII dell'*Isagoge*, specie il cap. XX "*In quale anno l'Apostolo Paolo venne a Siracusa e che cosa vi fece*", p. 164) e dice: "*Quello che fece a Siracusa l'Apostolo Paolo, nei tre giorni ... tutti lo possono dedurre dall'esimia carità dell'Apostolo verso le Genti, il quale, pur in catene per Cristo, giammai si vergognò di testimoniare il Vangelo in ogni luogo. E questo è da credere che lo abbia fatto molto più ardentemente a Siracusa, dove la religione cristiana, che aveva avuto inizio 18 anni prima ad opera del Vescovo S. Marciano, era felicemente cresciuta*" (e quel che segue nel Gaetani, che purtroppo non possiamo riportare). Dunque il Gaetani esclude che la chiesa siracusana sia stata fondata da S. Paolo e conferma chiaramente come fondatore S. Marziano mandato da S. Pietro.

L'ipotesi "paolina" è recente e fu proposta per la prima volta nel 1814 dal Di Blasi (*Storia civile del Regno di Sicilia*, IV, 582ss.) e ripresa dal Pace (*Arte e Civiltà...*, IV, 4-5) Garana ed altri. Non è esatto considerare "filopaolino" il Maurolico (Cataudella, 209, n.6; cfr. sopra "F. Maurolico"). Invero, continua il Cataudella "**la matrice pietrina è proclamata con ampiezza e assoluta chiarezza di termini dall'autore dell'*Encomio* e da vari altri testi** della medesima natura ed ispirazione, su

cui bisogna evitare giudizi sommari e cercare il buono che c'è in essi. Nell'*Encomio* si distinguono due persecuzioni. La prima è messa in relazione col momento in cui la predicazione cristiana raggiunge gran successo e si espande presso il popolo, i pagani di Siracusa. Il testo lo conferma scandendo i fattori e momenti essenziali della predicazione cristiana: il Battesimo, i miracoli, la Trinità, la vittoria sull'idolatria, il sacrificio della croce e la redenzione ecc. Questa realtà sembra essere propria della prima età cristiana e storicamente distante da quella della metà del III secolo, al tempo della "seconda" persecuzione di Valeriano e Gallieno. Il Cataudella è l'unico studioso che mette a confronto i passi dell'*Encomio* con altri del Nuovo Testamento e dei primi scrittori cristiani. Ecco la sua nota (9, p. 212), che consideriamo molto importante: "I fattori caratterizzanti della predicazione richiamati dall'autore (dell'*Encomio*) trovano senza difficoltà un riscontro neotestamentario (con richiami di età apostolica o apologetica, comunque anteriori al III secolo). Solo qualche esempio, per altro ben noto: Matt. 28,19; ICor. 12,4ss.; I Pietr. 4; Giov., 8,12ss., 10, 9ss, 11, 50ss. Efes., 1,7ss. (la Croce, la Redenzione, la salvezza); Giust. I Apol., 12; II Apol., 12; Dial. C. Trif., 39 (i demoni istigatori delle persecuzioni) ecc.". "Marciano è il protagonista espressione del cristianesimo delle origini quale emerge dal nesso fra il cap. 4 ed il 5 che lega Marciano ai trionfi del Cristianesimo".

Dunque il Cataudella riprende in buona parte, anche se con qualche dubbio ed incertezza, l'opinione tradizionale già espressa dal Gaetani, dal Pirro e dagli altri autori del '600-'800, sopra riportati e che è anche la nostra. Possiamo integrarla con le notizie mancanti. Quella che egli considera "prima persecuzione" è, come abbiamo provato, quella neroniana, attestata dal "syngamma" di Peregrino, durante la quale subirono il martirio Marciano e gli altri martiri siracusani. Mentre però gli argomenti addotti dallo studioso a conferma dell'apostolicità di Siracusa fondata da S. Marciano sono convincenti e irrefutabili, l'ipotesi delle due persecuzioni, primo e terzo secolo, basate la prima sullo scritto di Peregrino la seconda su altre fonti, accennate all'inizio dell'*Encomio*, e durante la quale sarebbe morto martire Liberto, riesce poco credibile ed il Rizzo la scarta. Il Cataudella, considerando degna di fede la menzione dei due imperatori Valeriano e Gallieno, si trova in difficoltà per spiegare il grave errore cronologico che farebbe vivere Marciano più di due secoli.

Invece se col Gaetani, il Pirro e il Narbone, consideriamo il testo errato o corrotto e sostituiamo ai due imperatori la sola persecuzione di Nerone, si risolvono tutte le difficoltà senza supporre due persecuzioni.

Inoltre il Cataudella riconosce, con qualche riserva, valore storico alle fonti bizantine dei secc. VII-VIII. In proposito possiamo aggiungere che è inverosimile l'ipotesi dell'invenzione in quel tempo dell'origine apostolica delle Chiese siciliane, non attestata da nessuna fonte, specie per il fatto che proprio quei secoli furono il periodo aureo della cultura bizantina in Sicilia, soprattutto nelle scienze sacre, ma anche in quelle profane. Basta ricordare i dotti quattro Papi di origine siciliana, Sant'Agatone, San Leone II, Conone e S. Sergio (gli unici nella storia della Chiesa!); e poi i numerosi nomi di primo piano nelle diverse discipline della teologia, esegetica, oratoria sacra, storiografia, agiografia, poesia sacra e profana: Gregorio di Agrigento, Giuseppe Innografo, S. Metodio, Costantino Siculo, Pietro Siculo, ecc. ecc. (cfr. Q. Cataudella (padre di Michele C.), *Cultura in Sicilia durante l'età bizantina*).

Riguardo poi alla veridicità delle fonti siciliane greche e latine del V-VIII secolo, bisogna tener presente il saggio e prudente giudizio dei Papi e dei Vescovi diocesani, già chiaramente espresso nel cd. *Decreto Gelasiano* (V-VI sec.; cfr. *Ench. Symb.*, 353-54), che "sui libri da accettare per l'uso della vita religiosa" dice: "Noi con tutta la Chiesa veneriamo con ogni devozione tutti i martiri e le loro gloriose lotte"; ma con particolare cautela non leggiamo le loro gesta quando possono essere considerate superflue o inadatte dagli infedeli e dagli incolti... Per questi libri bisogna seguire la sentenza del Beato Apostolo (Paolo) "Esaminate ogni cosa, mantenete ciò che è buono" (I Tess. 5,21).

Perciò sono da considerare, esagerate, preconcette ed infondate i facili dispregiativi giudizi degli storici moderni e contemporanei, che fanno "di tutta l'erba un fascio" e secondo i quali questi "Atti, Passiones, Bios, Vitae" di martiri e Confessori, raccolte in seguito nelle chiese greche e latine in *Menologi, Menei, Sinassari, e Passionari, Lezionari, Legendari*, sarebbero favolosi ed inventati come gli apocrifi della Bibbia, ed anche, per alcuni, come i romanzi ellenistici pagani; infarciti non solo di citazioni bibliche ma anche di storie profane, mitologia, favolistica, novellistica; scritti per soddisfare la curiosità delle plebi e per ragioni di edificazione dei fedeli e di elogio dei santi ed apologia della fede cristiana (cfr. art. *Agio-*

grafia e Agiologia, in Enc. Catt.). Comunque questo contributo controcorrente dell'autorevole cattedratico di storia greca nell'università di Firenze a sostegno della tesi tradizionale è per noi molto importante e impedisce la facile critica scettica e demolitrice del “mito delle origini”! Non è un mito ma una verità tramandata con “assoluta chiarezza”.

Gli altri citati studiosi odierni contrari all'origine apostolica, con in testa il Pricoco coi suoi numerosi contributi, ripetono le obiezioni sopra discusse e respinte, aggiungendo al più qualche modifica o altre confuse e incerte ipotesi non suffragate da sicure testimonianze. A coloro che si basano su errori cronologici e ipotesi infondate e fantasiose e “inventano” (loro!) personaggi, vicende e tempi diversi, noi crediamo di aver dimostrato la fondatezza delle origini apostoliche petrine, non solo di Siracusa ma anche di altre diocesi siciliane.

Dice bene Paolo Serafino Gozzo (*L'Apostolo Paolo nella tradizione, nell'archeologia e nel culto del comune e della chiesa di S. Paolo Solarino*, Roma 1979): “Costoro, con sprovvedutezza di senso critico e con un apriorismo che esclude ogni argomentazione, sentenziano negando ogni valore storico alle fonti scritte e alle secolari venerande tradizioni”. Simile il parere di Biagio Pace (*Arte e civiltà della Sicilia Antica*, IV, 34, n. 3): “Documenti scritti o archeologici che si riterrebbero validi nei confronti di una piccola città del Peloponneso o di un tirannello della Siria, sono considerati dubbi per la storia paleocristiana”. All'obiezione poi che anche i migliori scrittori di storia sacra dei secoli passati siano legati al loro tempo e non degni di fede, si risponde che ad essi invece non manca il retto giudizio critico e la completa documentazione, ma avevano anche la vera fede cristiana e non erano mossi dall'ipercritico scetticismo razionalistico degli storici ed archeologi dei nostri tempi, “qui fidem non habent”, e che, con la scusa di evitare ogni apologia, nega a priori ogni tradizione, specialmente se contiene miracoli, e mette sullo stesso piano l'idolatria pagana e la fede in Cristo, vero Dio e vero uomo. E vogliamo concludere con le parole dell'Apostolo: “Ricordatevi dei vostri capi [Marciano, Pancrazio, Peregrino, Libertino e gli altri!], i quali vi hanno annunziato la parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede. Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre! Non lasciatevi sviare da dottrine diverse e peregrine (Ebrei 13, 7-9)”.

PARTE TERZA

VITA E OPERE DI S. PELLEGRINO

IL DRAGONE DI S. PEREGRINO

ERA VERAMENTE UN SERPENTE DI GRANDI DIMENSIONI CAPACE DI DIVORARE FANCIULLI

Il drago e la sua uccisione da parte del Santo, sarebbe il solo elemento fantastico del racconto. Invece, come dimostreremo, **si tratta di un serpente reale e di una storia vera!**

Invero già il Gaetano, il Pirro, i Bollandisti e gli altri studiosi del sei e settecento, non lo considerano una leggenda, perchè di grandi serpenti, mossi dal demonio e uccisi “si legge in molti altri atti di santi”.

Abbiamo sopra tradotto quanto dice il Gaetani nelle sue note al ms. di Caltabellotta, che da sole provano la reale esistenza del serpente ed escludono, per l'antichità e l'autorità delle fonti citate, pagane e cristiane, ogni interpretazione simbolica e invenzione leggendaria.

Ma ecco quanto dicono in proposito gli altri autori del Sei e Settecento.

Rocco Pirro: “.....*Fra la distrutta Triocala e la nuova Caltabellotta, vi è un grande antro e lì un'antica chiesa, ora restaurata ad opera del pio sacerdote di Sciacca, Calogero Quartararo, e dedicata a S. Peregrino, dove la sua storia narra che condusse la vita e fece moltissimi miracoli. Fra gli altri non è da trascurare quello del drago.*

Ad un immane dragone (credo che sia stato un demonio), che si nascondeva in un antro, i cittadini erano soliti dare in pasto una fanciulla in tempi stabiliti. Si dice che una donna, piena di lacrime, si rivolse a Peregrino perché la figlia non fosse portata a forza per essere divorata dal mostro. Quello allora immise il bastone nella bocca aperta del dragone e subito quell'immane mostro cadendo nel precipizio si sfracellò nelle rupi.

G. A.Massa (*Sicilia in Prospettiva*, vol. II, p. 156, Pa. 1709): “ *In una spelonca presso la città di Trinacala, circa l'anno di nostra salute 90, dimorava un formidabile dragone, a cui con barbara ed empia carneficina veniva giornalmente somministrato per cibo un innocente fanciullo, cavato a sorte; finchè pervenne in questo luogo S. Peregrino, e fatta rovinare la fiera in un baratro profondo, prese per sua abitazione l'antro di quella, e*

vi menò santissimamente i suoi giorni.”

L'eruditissimo **Antonino Mongitore** (*Della Sicilia Ricercata nelle cose più memorabili, Cap. XXV. Dragoni*, p. 242-43.)

*“...Nella Vita di S. Pellegrino, riferita dal P. Ottavio Gaetani (Vitae SS. Siculorum), f. 36), si fa menzione che in una caverna presso Calatabellotta stava rintanato un orrido **Dragone** spaventevole a tutti i cittadini, che per evitare la devastazione degli abitanti, gli davano in cibo ogni giorno un innocente fanciullo uscito a sorte. Venuto però in quella città S. Pellegrino, mandato da S. Pietro a predicare la Cattolica Religione, egli mosso a compassione dalla calamità di quei cittadini, si portò alla tana del fiero dragone, nelle cui fauci conficcò il suo bastone e fece precipitarlo in baratro profondissimo, senza più vedersi, liberando da quella funesta vessazione la Città. Fa pur menzione di quello Dragone ucciso dal Santo il Massa nella Sicilia in prospettiva, par. 2, f. 136...”* L'eruditissimo Giacinto Gimma nel libro *De fabulosis animalibus*, (dissert. 2, par. 4, cap. 1, f. 271), stima che simili Dragoni, che si leggono in varie vite di Santi par dubitarsi se veramente fossero Dragoni, oppur Demoni in forma di Dragoni. Ne riporta non pochi il P. D. Giovanni Bonifazio Baratta, *Admir. Orbis Christiani* (tom. 1, lib. 8, cap. 18, f. 447). Io però stimo che siano stati veramente **Demoni**, in particolare **quello da S. Pellegrino abbattuto**, poiché in nessuna memoria di Sicilia si ritrova esservi stati Dragoni in quest'isola, che non produce simili mostruosi animali. Il P. Gaetano citato conferma la mia opinione, mentre scrive di quello Dragone: *“ Nel nascondiglio di un vicino antro, dimorava un Dragone, il quale senza dubbio era o un Demonio nascosto in quella specie di animale o un animale solito ad essere governato da un Demonio”. E siccome non vi è cosa più frequentata nelle Sacre Scritture che il chiamare il Demonio col nome di Dragone..., così più volte ha pigliato la forma di Dragone...”*.

Fin qui il Mongitore.

GLI AUTORI PAGANI

Riportiamo alcune delle più significative testimonianze sui grandi serpenti divoratori di animali e uomini di importanti autori pagani e cristiani.

ARISTOTILE (384-322 a.C.)

Il sommo Aristotile nella sua *Storia degli Animali*, (VIII,28) scrive: *“Nel-*

la Libia la misura dei serpenti è enorme, come si afferma. In effetti certi navigatori dicono di aver visto ossa di molti buoi che ad essirsultava evidente essere stati divorati da serpenti. Quando poi presero il largo, questi serpenti inseguivano subito le loro trireme, le sprofondavano e facevano cadere in mare i marinai”.

PAUSANIA (II sec. a.C.)

La testimonianza di Pausania (libro IX, *Beozia*), citata nelle *Animadversiones* del Gaetano, è per noi la più importante e specifica, perché espressamente attesta: **“Presso i Tespiensi, sotto il monte Elicona, poiché un drago di grande ferocia infieriva contro i cittadini, ogni anno gli veniva offerto un fanciullo estratto a sorte”**

DIODORO (90-20 a.C.)

Ma abbiamo anche **un altro lungo e interessante brano nella Biblioteca Storica di Diodoro Siculo** (di poco anteriore a Plinio e a S. Peregrino), riguardante un enorme pitone di 13 metri, capace di uccidere e divorare un uomo, poi catturato e addomesticato, come avviene ancora oggi in alcune zone dell’India. Lo storico non dà credito alle dicerie esagerate e fantastiche e riporta una storia vera confermata da numerosi testimoni oculari. La riporta in parte il famoso naturalista francese Buffon (1707-88) nella sua *Storia Naturale*, e da lui G. Scortecci (*Animali*, IV, 623ss.). Ecco il testo integrale di Diodoro (edizione 1986, lib. 3°, 36-37).

36. *“ Coloro che abitano nei pressi della regione deserta e piena di fiere [dell’Etiopia] dicono che vi si vedono anche vari generi di serpenti, di incredibile grandezza. In effetti, alcuni che affermano di averne visti di cento cubiti di grandezza [44 metri ca.!] a ragione, non solo da noi, ma da tutti quanti gli altri sarebbero ritenuti dei mentitori; infatti aggiungono a questa affermazione non creduta altre molto più straordinarie, dicendo che – poiché la terra è pianeggiante – quando le bestie più grandi si avvolgono su di loro, con le spire disposte in cerchio le une sulle altre, formano dei rilievi visibili da lontano, simili al dorso di un monte. [Questo fatto è vero, notiamo noi, mentre la lunghezza è certo esagerata!]*

Sarebbe dunque difficile condividere le asserzioni sulla grandezza delle predette bestie; ma faremo una descrizione di quelle più grandi che sono divenute visibili venendo portate in appositi recipienti ad Alessandria; ed

aggiungeremo anche notizie su come si svolga nei dettagli la loro caccia.

Tolomeo II [Filadelfo, 309-246 a.C.], che fu un appassionato delle caccia agli elefanti e assegnava grandi doni a coloro che praticavano la straordinaria caccia degli animali più forti, spendendo molto denaro per questa sua passione, riuscì a procurarsi molti elefanti da combattimento, e per converso fece sì che molti animali dalla natura mai vista e straordinaria, venissero conosciuti dai Greci. Pertanto alcuni cacciatori, vedendo la generosità mostrata dal re nei suoi doni, riunitisi in numero adeguato decisero di porre a repentaglio le proprie vite e, catturato una dei grandi serpenti, di portarlo vivo ad Alessandria da Tolomeo. L'iniziativa era grande e straordinaria, e la sorte fornì il suo aiuto ai loro propositi, garantendo anche una fine appropriata all'impresa. In effetti, essi osservarono un serpente di trenta cubiti [**metri 13,2**, misura verosimile e certamente misurata in seguito] che si tratteneva nei pressi dei luoghi di raccolta dell'acqua; per il resto del tempo conservava immobile il cerchio che disegnava col corpo; ma all'apparire degli animali che, spinti dalla sete, si recavano in quel luogo, d'un tratto scattava e con la bocca afferrava, con le spire avvolgeva il corpo degli animali apparsi, di modo che in nessun modo potevano sfuggire a ciò che piombava loro addosso. L'animale era dunque lungo e per natura lento; essi confidavano di poterlo catturare con reti e funi, cosicché dapprima andarono verso di esso pieni di baldanza, tenendo pronto tutto ciò che serviva; ma man mano che gli si avvicinavano, sempre più erano presi dalla paura, vedendone lo sguardo fiammeggiante e come muoveva la lingua in ogni direzione, e poi come – per la durezza delle scaglie – passando in mezzo agli alberi e sfregandovi produceva un rumore fortissimo e la eccezionale grandezza dei denti, e l'aspetto selvaggio della bocca, e la straordinaria altezza raggiunta dalle spire arrotolate. Pertanto, sbiancati in volto per la paura, con timore gettarono le reti a partire dalla coda; la bestia, non appena la corda le toccò il corpo, si voltò emettendo grandi soffi in una maniera spaventosa: e il primo lo afferra con la bocca, sollevatosi al di sopra della sua testa, e ne mangiava le carni mentre era ancora vivo; il secondo, mentre tentava di fuggire, lo tirò a sé da lontano con una spira e avvolto con essa gli schiacciava il ventre con la sua presa; tutti gli altri, atterriti, si guadagnarono la salvezza con la fuga.

37. Tuttavia essi non rinunciarono alla caccia, ch  la grazia e i doni del re superavano i pericoli conosciuti per diretta esperienza; e con l'arte e l'inganno vinsero ci  che era difficile abbattere con la forza, escogitando un espediente di questo genere. Prepararono, intrecciando dei grossi giunchi, una struttura rotonda, di forma simile alle nasse, che per grandezza e capacit  era in grado di contenere il corpo della bestia. Spiavano dunque la sua tana e il momento in cui usciva per mangiare e poi quello in cui faceva ritorno: e non appena esso era andato a compiere la consueta cattura degli animali di altro genere, la precedente imboccatura della tana la ostruirono con grandi pietre e terra, mentre nella zona vicina al covo scavarono un cunicolo e vi misero dentro il cesto, praticando dalla parte opposta una imboccatura, in modo che la bestia vi trovasse facile ingresso. Al momento del ritorno dell'animale prepararono arcieri e frombolieri, nonch  molti cavalieri, e inoltre trombettieri ed ogni altro equipaggiamento; al suo sopraggiungere, la bestia lev  il collo pi  in alto dei cavalieri, e quelli che erano stati radunati per la caccia non osavano avvicinarsi, resi accorti dalle precedenti disgrazie, ma a distanza, lanciando con molte mani su un unico e grande bersaglio, coglievano nel segno, e con l'apparizione dei cavalieri ed il gran numero di forti cani, nonch  grazie al suono delle trombe, riuscivano a spaventare l'animale. Pertanto, mentre questo si ritirava presso il proprio covo, lo inseguivano, in modo perch  da non irritarlo ancor pi . Quando fu vicino alla cavit  che essi avevano costruito, tutti quanti insieme fecero un gran rumore con le armi, e gettarono scompiglio e terrore con l'apparizione delle masse di uomini e le trombe. La bestia non riusciva a trovare l'ingresso e atterrita dalla spinta dei cacciatori, si rifugi  nell'imboccatura che era stata preparata l  vicino. Mentre il cesto si riempiva, con lo svolgersi delle spire, alcuni dei cacciatori si affrettarono ad accorrere sul posto e prima che il serpente potesse girarsi verso l'uscita, chiusero con dei legacci l'imboccatura, che era lunga ed eseguita apposta per consentire questa rapidit  d'azione. Quindi tirarono fuori il cesto e postivi sotto dei tronchi, lo sollevarono in aria. La bestia, richiusa contro natura in un luogo ristretto, emetteva un sibilo fortissimo e con i denti cercava di strappare i giunchi che lo avvolgevano, e scuotendosi in ogni direzione, faceva pensare a chi lo teneva che si sarebbe liberato dall'artificiale struttura che lo avvolgeva. Pertanto, atterriti, poggiarono il serpente a terra, e menando

colpi sulla parte vicina alla coda, distoglievano la bestia dallo strappare coi denti il cesto, richiamandolo alla sensazione data dalle parti doloranti. Lo portarono quindi ad Alessandria e ne fecero dono al re, spettacolo straordinario ed incredibile per chi ne udisse. Indebolendo con la carenza di cibo la forza della bestia, a poco a poco la resero addomesticata, al punto che il suo ammansimento risultò meraviglioso. Tolomeo dette ai cacciatori i giusti premi, e il serpente se lo cresceva, addomesticato e tale da offrire agli stranieri che venivano al palazzo uno spettacolo grandissimo e assai straordinario.

Di conseguenza, poiché un serpente di tale grandezza è stato esposto alla vista di tutti, non è giusto non prestare fede agli Etiopi, né considerare una favola quanto viene da essi narrato. Essi infatti affermano che nelle loro terra si possono vedere serpenti di tale grandezza che non solo possono divorare vacche, tori ed altri animali dai corpi di queste dimensioni, ma gareggiano anche in forza con gli elefanti, e avvolgendone con le loro spire le gambe, impediscono loro di camminare naturalmente, mentre sollevando il collo al di sopra della loro proboscide pongono la testa di fronte agli occhi degli elefanti, e con il loro sguardo fiammeggiante, lanciando strali lucenti simili al lampo, ne accecano la vista, e fattili cadere a terra, mangiano le carni degli animali vinti.”

PLINIO IL VECCHIO (23-79 d. C. – *Storia Naturale*, lib. VIII, 36-37)
La notizia della presenza nel 1° sec. d. C., anche in Italia (e quindi anche in Sicilia), proprio ai tempi di S. Peregrino!, di grandi draghi-serpenti capaci di divorare bambini, oltre che da Pausania, è confermata dal più grande naturalista latino, Plinio il Vecchio. Questo passo, citato solo dal Gaetano e ignorato o trascurato dagli altri studiosi, è confermato da altri autorevoli autori antichi e anche dagli scienziati odierni, e da solo basta a provare in modo certo che la Vita di S. Peregrino è una storia vera e non una leggenda inventata in parte nei secoli seguenti! Risultano invece fuori luogo ed errate le opinioni degli studiosi che vorrebbero trovarvi influssi della mitologia egizia-fenicia-greca-romana e suppongono una fantastica tradizione popolare-erudita, o si sforzano di darne un'interpretazione allegorica-simbolica.

Riporto fedelmente il passo di Plinio, nella recente traduzione integrale del 1983.

“E’ rimasto famoso quel serpente che, durante le guerre puniche, presso il fiume Bragada fu preso d’assalto, come se si trattasse di una città, dal comandante Regolo con balliste e macchine da guerra e che era lungo 120 piedi [1 p. = 30 cm. Ca.; 120 = mt. 36, misura verosimilmente esagerata]; la sua pelle e la sua testa furono conservate a Roma in un tempio, fino al periodo della guerra di Numanzia.

Confermano questi fatti i serpenti chiamati “boa”, i quali in Italia raggiungono dimensioni tali che nello stomaco di uno di questi, ucciso sul Vaticano al tempo dell’Imperatore Claudio [10-54 d.C.], fu trovato un bambino tutto intero”

Plinio aggiunge anche che questi enormi serpenti assalgono anche gli elefanti e ne succhiano il sangue, ingoiano cervi e tori e succhiano il latte alle vacche, “e da questo deriva il loro nome”.

Nella traduzione italiana citata, sono aggiunte tre note: 1) “Episodio famosissimo la cui prima attestazione è in Elio Tuberone (HRR,fr.8), annalista della fine della Repubblica. E riportato anche da Cassio Dione. Il fiume Bragada, odierno Medjerba, è il corso d’acqua più notevole del territorio di Cartagine. L’avvenimento risale alla prima guerra punica e alla campagna militare del 256 a.C. condotta da Attilio Regolo.” 2) Città della Spagna Tarragonese, distrutta dai Romani nel 135 a.C.

3) “La notizia è senz’altro falsa, in quanto in Italia non esistevano serpenti capaci di mangiare bambini, mentre è esatto che i rettili amino il latte. L’etimologia popolare mette in relazione boa con bue, sia perché il serpente si nutre di latte di vacca (oltre a Plinio, Solino 2,33), sia perché considerato capace di inghiottire un bue (Gerolamo, *Vita Ilarionis* 39) [v. sotto]. Isidoro di Siviglia, *Origines*, XII, 4.28), racconta che il boa è chiamato così perché si attacca alle mammelle delle vacche e succhia fino a farle morire.”

Noi obiettiamo che **la notizia di Plinio è degna di fede, sia perché racconta un fatto reale avvenuto al suo tempo di cui furono certo testimoni oculari molti romani e forse anche lui stesso, sia perché molte specie animali, in particolare le feroci, sono state cacciate e si sono estinte nei tempi passati (e continuano ad estinguersi!) in Italia, sia perché ancora oggi in altre regioni della terra ci sono grandi serpenti in grado di ingoiare bocconi interi di 50 Kg. e oltre (come vedremo), sia infine perché questa notizia conferma ed è confermata**

dalla Vita di S. Peregrino e dalle altre antiche testimonianze pagane e cristiane, specie da Pausania! In conclusione, anche se non si tratta dello stesso serpente, certamente era uno simile, a cui forse venivano dati in pasto dei piccoli come a quello di Triocala!

LUCANO (39-65 d.C.)

Il poeta Lucano, vissuto anche lui nel I secolo, nel suo poema *Pharsalia* o *Bellum Civile* (9, 727-733), fra le altre numerose specie di serpenti, accenna alla mostruosità e forza dei dragoni; ma, da poeta e non naturalista, aggiunge un elemento certamente fantastico: le ali ed il volo del drago! L'espressione "innocui numi" va verosimilmente riferita al **culto ad essi prestat**o come dei per i pagani, demoni per i Cristiani, ed è confermata dal fatto, riferito da Cassio Dione, che un serpente fu portato a Roma dall'India e collocato nel tempio di Giove per ordine dell'Imperatore Adriano (69,16,1).

*“ Ed anche voi, o dragoni, che strisciate **innocui numi** su tutta la terra, splendenti di un aureo fulgore, la torrida Africa vi rende letali: fendete con le ali le alte regioni del cielo, e seguendo interi armenti schiantate possenti tori avvolgendoli nelle spire; neanche la mole dell'elefante è sicura; date la morte a tutti e ai vostri destini micidiali non occorre il veleno”.*

DIONE CASSIO (155-235 d. C.)

Cassio Dione, citato dal Gaetano, nel libro 50 (8) della sua *Storia Romana*, scrive: “Poco prima di questi avvenimenti [la guerra di Ottaviano contro Antonio e Cleopatra], era improvvisamente apparso in Etruria un enorme drago a due teste, lungo ottantacinque piedi [ca.25 mt.!), che aveva devastato ogni cosa e poi era stato ucciso da un fulmine.” Notiamo che questo drago era certamente reale e non fantastico, perché visto da molti, mentre sono delle aggiunte non verosimili le due teste e l'eccessiva lunghezza.

AUTORI CRISTIANI

Nelle vite di molti santi si è avverato quanto dice il salmo (91-90, 13): “ Camminerai su aspidi e vipere, schiacterai leoni e draghi”; e Cristo ai suoi discepoli (Luc. 10,19): “ Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico [il demonio]; nulla vi potrà danneggiare.”

L' APOSTOLO FILIPPO

La prima testimonianza di un ingente dragone-serpente si trova nella Vita dell'Apostolo Filippo. Non è citata dal Gaetani ed è accennata solo nel Martirologio del Maurolico, mentre il Baronio la omette nel Martirologio Romano. E' riportata negli Acta Sanctorum (Autore Goffredo Enschenio, Maji tomus I, die prima maji, Venetiis MDCCXXXVII, pp. 11-13), che la ricavano dal *Leggendario* ms. del Cardinal Baronio e da altri manoscritti latini, da antichi Breviari della Chiesa Romana e da altri manoscritti greci compendiatati dal Metafraste: "*Filippo per venti anni predicò il Vangelo alle Genti nella Scizia* [E' questa la lezione prevalente, mentre in alcuni mss. c'è "Siria" e nel Metafraste "Frigia"]. *Colà fu preso dai Gentili e condotto vicino ad una statua di Marte per costringerlo a sacrificare. Dalla base della statua di Marte uscì allora un ingente dragone* (nel Metafraste è "una pestifera, mostruosa vipera") *e colpì il figlio del sacerdote che provvedeva al fuoco del sacrificio. Percosse anche due Tribuni che erano a capo della provincia, i cui ufficiali tenevano in catene l'Apostolo Filippo. Tutti furono afflitti dal fiato [morso] del dragone e cominciarono ad ammalarsi gravemente. Allora S. Filippo disse a tutti: "Ascoltate il mio consiglio e recupererete la salute; e questi che sono morti resusciteranno; anche il drago che vi è nocivo sarà messo in fuga nel nome del mio Dio."* *Gli dicono tutti: "Dicci cosa dobbiamo fare". Rispose l'Apostolo Filippo: "Abbattete questo Marte e distruggetelo e nel posto in cui è messo erigete la Croce del Signore Nostro Gesù Cristo e Lui adorate". Allora quelli che erano tormentati cominciarono a gridare: Recuperiamo la salute ed abbattiamo Marte. Fatto dunque silenzio l'Apostolo disse: "Ti comando, o dragone, nel nome del Signore Nostro Gesù Cristo, esci da questo luogo e vai a dimorare in un luogo deserto, dove non c'è accesso di uomini né alcuna utilità per le umane necessità, cosicché a nessuno possa tu nuocere. Allora quel crudelissimo dragone uscendo fuori cominciò ad andare via in fretta e in seguito non comparve più. Dopo resuscitò Filippo, figlio del pontefice che alimentava il fuoco del sacrificio e i due tribuni che erano morti; e restituì la salute a tutta la folla che era stata colpita dal fiato del dragone. Perciò avvenne che tutti quelli che perseguitavano l'Apostolo Filippo, facendo penitenza e considerando Dio (Cristo), lo adorarono..."* . Poco dopo è detto: "**Credettero all'Apostolo Filippo molte migliaia di uomini e furono battezzati. Dopo aver ordinato chierici, vescovi, preti e**

diaconi e costruite molte chiese, S. Filippo, per rivelazione, ritornò in Asia, nella città di Ierapoli, dove estinse l'eresia di Ebione...[eretico della seconda metà del I secolo].... Ad ottantasette anni, preso dagli infedeli fu crocifisso e lapidato.”

Note. La **Scizia**, che sotto Diocleziano costituì una provincia, corrispondeva alle terre al Nord del Mar Nero. **Ierapoli**, città della Frigia, oggi Turchia sud-occidentale, fu fondata da Eumene II re di Pergamo nel II sec. a.C. Cristianizzata dall'Apostolo Filippo, divenne sede episcopale in epoca bizantina. Nell'XI o XII secolo fu chiamata con l'attuale nome di Pamukkale dai Turchi selgiuchidi. Distrutta dal terremoto del 1354 non fu più ricostruita. Oggi è un importante sito archeologico e geologico e vi si trovano i resti del cd. "Martyrium" di S. Filippo, grandioso santuario, costruito nel V secolo, per accogliere la tomba dell'Apostolo, martirizzato sotto Domiziano.

Dal racconto di queste vicende contemporanee a S. Pellegrino, vengono perciò confermati, non solo l'episodio del "dragone", ma anche il battesimo dei Gentili, l'ordinazione di altri vescovi, preti e diaconi e l'erezione delle chiese, nel periodo fra la persecuzione neroniana e quella domiziana: proprio come è detto nella Vita di S. Pellegrino!

S. MARCIANO

Anche nel citato **Encomio di S. Marciano di Siracusa** si parla di un **terribile serpente**, che abitava nelle grotte Pelopie, dimora di demoni, e "adescava col suo sibilo ingannevole la gente, gettandola nell'immenso baratro della possessione diabolica". Il vescovo Teodosio, pregando assieme ai suoi fedeli, pone termine alle sue "fantasticherie", ostruendo con pietre l'ingresso dell'antro.

S. PANCRAZIO

Ed ecco quanto dice Ottavio **Gaetani nella sua Isagoge** (cap. XVII, p. 141s.) a commento dell'episodio del serpente che avvolgeva l'idolo di Lissone venerato a Taormina, narrato negli "Atti di Evagrio". Il racconto contiene aspetti in comune col serpente di S. Pellegrino, che dunque poteva essere posseduto dal demonio, come dice il ms. italiano del 1784, ed adorato dagli abitanti di Triocala.

"Gli Atti ricordano che il simulacro di Lissone era avvolto dalle spire di

un serpente ed era venerato. S. Pancrazio nel nome di Gesù Cristo lo frantumò e trascinatolo lo sprofondò nel mare. Nessuno consideri inverosimile che un demonio, in forma di serpente abbia avvolto la statua di Lissone, oppure che quello sia stato un vero serpente per opera del demonio e la gente un tempo cieca lo abbia adorato. Infatti quando dominava la superstizione non fu raro il culto dei serpenti che avvolgevano i simulacri. Questo avvenne nelle stesse città che coltivavano l'umanità e alimentavano la sapienza. Virgilio, dopo la strage di Laocoonte e dei figli (Eneide, lib. 2, 288-328) dice: "Poi strisciando i due dragoni fuggirono d'un tratto al sommo tempio della dea Tritonia [Pallade] e ai piedi della statua ivi sparirono, di sotto all'orbe del divino scudo." Su questo passo l'antico e dotto interprete Servio nota che Virgilio ha pensato ai dragoni che c'erano a Roma e avvolgevano un simulacro. Invero Livio, Plinio (lib. 29, c.4) e Gellio (lib. 2, c.10) attestano che c'era a Roma un serpente sacro ad Esculapio, portato in città da Epidaurò con pubblica ambasceria e venerato nel tempio dedicato nell'isola. Erodoto scrive (in "Urania") che un ingente serpente era venerato dagli Ateniesi, come custode della rocca. Questi però sono antichi casi di superstizione, perciò ne riporterò di più recenti. Cassio Dione (in "Adriano") ricorda che l'imperatore Adriano collocò nel tempio di Giove Olimpico che aveva edificato in Atene un dragone portato dall'India, che dovevano adorare come nume. Non è dunque un fatto incredibile che delle fiere viventi fossero venerate in Sicilia, dato che venivano adorate nelle città più colte di Roma, Atene, dell'Italia e della Grecia. E che dire delle nazioni barbare? Leggi le storie che sono piene di simili superstizioni.

Né c'è bisogno che ricordi a persone ignare che queste cose avvenivano per mezzo di incantesimi, trucchi ed opera del demonio. Infatti colui che con le sembianze di un serpente ingannò i parenti del genere umano [il serpente della Genesi] con le stesse arti portò alla rovina l'orbe terrestre e cercò di avere il culto divino in quella belva che aveva imitato. Siano rese grazie a Gesù Cristo che con la sua virtù mise in fuga nel tartaro, incatenò e vi rinchiuso questo maligno serpente che operava falsi prodigi.

PAPA SILVESTRO

Nella **Vita del Papa Silvestro** (314-335) (*Actus Silvestri*), compendiata dal Metafraste e nel XV-XVI sec. pubblicata dal Mombrizio e dal Surio (31 dicembre), si narra di un **drago**, che non ricevendo dalle Vestali più il

cibo, dopo la conversione dell'imperatore Costantino, faceva strage ogni giorno di 6000 persone! S. Silvestro allora, recatosi presso il drago gli sigilla la bocca e chiude con catene le porte del Campidoglio dov'era custodito. Dopo un anno, cessato il pericolo del drago, si convertono al cristianesimo più di trentamila uomini, comprese donne e bambini (cfr. *Enciclopedia dei Papi*, vol. I, 324ss., E.I.T. 2000, Roma). Malgrado i dubbi degli studiosi, che, al solito fanno ricorso alla leggenda e al simbolismo (Levison, Leonertz), dal confronto con le altre narrazioni citate, risulta verosimile sia il culto prestato dalle Vestali, sia la spaventosa ferocia del drago, anche se è certamente esagerato il numero delle persone uccise ogni giorno. Non è poi necessario pensare ad un miracolo, perché il santo avrà potuto chiudere le fauci del serpente facendogli ingoiare un grosso boccone velenoso, come fece il profeta Daniele, e incatenando la porta.

S. ILARIONE

Ecco ancora quanto scrive **S. Girolamo, nel 400 ca., nella sua *Vita Hilarionis Eremitae***, (PL XXIII, p. 30ss. Cfr. M. Trigilia, *Ilarione*, c. 40, p. 89s.) su **un altro immane serpente**. Nel 365 d. C., il monaco eremita **Ilarione** da Cava d'Ispica si reca ad Epidaurò città della Dalmazia. Colà *“un serpente di smisurata grandezza che le genti chiamano boa, perché sono tanto enormi che son soliti mangiare dei buoi, devastava tutta la provincia in lungo e in largo; e non solo divorava armenti e greggi ma inghiottiva anche contadini e pastori, dopo averli tirati a sé con la forza del suo fiato. Avendo fatto preparare un rogo, elevata a Cristo una preghiera, lo chiamò fuori e, ordinatogli di salire sulla catasta di legna, le diede fuoco. E così, alla presenza di tutto il popolo, bruciò l'immane bestia.”* Certamente la narrazione di Ilarione è più straordinaria e miracolosa di quella di S. Peregrino, che uccide il serpente conficcandogli il bastone nelle fauci, e richiede l'intervento divino. Ma i santi che hanno la pienezza della fede possono rimuovere anche le montagne, come dice Cristo (cfr. Matt. 17,19).

S. MARCELLO VESCOVO DI PARIGI (Sec. IV d. C.)

Venanzio Fortunato (morto nel 600 d.C.) nella *Vita Sancti Marcelli, Parisiensis Episcopi*, (PL. LXXXVIII, 547s.) scrive (traduco dal latino):

*“Il cadavere di una nobile matrona, che il serpente aveva sedotto, facendola peccare di adulterio, veniva divorato da un immane serpente. I suoi parenti, sentendo il grande strepito che faceva la bestia, accorrendo videro l’ingente belva che usciva da un anfratto e con la sua vasta mole straziava il cadavere. Atterrita tutta la gente si allontanò dalle sue case: Venuto a conoscenza di ciò, il Beato Marcello, consapevole di poter avere trionfo sul nemico, radunata una folla, uscì fuori dalla città e, lasciati i cittadini, alla loro presenza, guidato da Cristo, si avvicinò al luogo per la battaglia. Mentre il colubro ritornava dal bosco al suo nascondiglio, gli andò incontro; il beato Marcello allora fece una preghiera ed il serpente, piegando il capo e muovendo la coda sembrava supplicarlo. Allora **il beato Marcello percuotendo col bastone il suo capo** tre volte e mettendo un panno sulla sua cervice, riportò la vittoria davanti agli occhi dei suoi cittadini. Così combatté solo contro il dragone, al cospetto del teatro celeste. Allora il popolo, ripreso coraggio, accorse dal vescovo, desideroso di vedere il suo nemico prigioniero. E tutti seguirono per quasi tre miglia la bestia preceduta dal pontefice, rendendo grazie al Signore. Poi il beato Marcello lo riprese dicendo: Da questo giorno o ti ritiri in luoghi deserti o ti sommergi nel mare. Subito la belva se ne andò e di essa non si trovò più traccia.. Ecco come la protezione della città avvenne per opera di un solo sacerdote; egli **con un fragile bastone, domò un nemico più fortemente che con il lancio di balestre**; infatti il serpente avrebbe potuto respingere le frecce, mentre fu vinto dalla forza divina. O uomo santissimo, nel cui leggero bastone si mostrò la potente virtù, le cui molle dita furono una catena per il serpente. Così le armi di una sola persona vinsero un nemico pubblico e in una sola preda fu riportata una vittoria generale. Se si confrontano dai fatti i meriti dei santi uomini, si devono ammirare a Roma Silvestro e Marcello nella Gallia; con la differenza che quello chiuse dentro il dragone, questi lo cacciò via.”*

Facciamo queste opportune **notazioni**. Come per gli altri simili racconti, si tratta certamente di un grosso serpente e di una storia vera di cui una folla fu testimone e che tramandò ai posteri. Venanzio, verosimilmente, crede che il serpente sia stato posseduto da un demone e fa implicito riferimento all’“antico serpente”, Satana (cfr. Gen. 3; Apoc. 12,9; 2Cor. 11,3). E per “la lotta al cospetto del teatro celeste” si basa sulle parole dell’Apostolo Paolo (Ef. 6,12): “La nostra battaglia non è contro creature

di carne e di sangue, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti”. Importante è infine il confronto con Papa Sivestro e, per noi, **il bastone usato dal santo per vincere il dragone, come da S. Peregrino!**

SOZOMENE – SANTI ARSACIO E DONATO (SEC. V).

Sozomene, storico bizantino, morto nel 445 d.C., nella sua *Storia Ecclesiastica* parla dell’uccisione di dragoni uccisi da due santi del suo tempo, **Arsacio** e Donato (PG 67, Lib. IV; traduco dal testo greco-latino): Del primo è detto che a Nicomedia, dopo aver scacciato il demonio da un uomo, libera la città da un serpente (cap. XVI): “*Un dragone o altra specie di serpente uccideva col suo soffio i viandanti, prima che lo vedessero. Stava infatti nascosto in una spelonca vicina a una pubblica via. Recatosi da esso Arsacio, pregò Dio e subito il serpente uscì fuori dalla caverna e, sbattendo al suolo il capo, si uccise da sé.*”

Di **Donato, vescovo di Euroa in Epiro** (cap. XXVI) si tramanda: “*Gli abitanti di Euroa, fra i molti mirabili prodigi da lui compiuti, attestano in particolare l’uccisione di un dragone, il quale stava nascosto vicino a un pubblico argine, nel luogo che chiamano Camegefira, e assaliva agnelli, capre, buoi, cavalli ed anche uomini. Il santo lo affrontò senza spada né lancia o altra arma. Il dragone, accortosi della sua venuta, sollevò il capo per assalirlo, ma egli standogli di fronte, fece in aria con le dita il segno della croce e sputò su di lui. Allora il dragone, ricevuto lo sputo in bocca, subito cadde e giacque morto. Tutti videro che non era meno grande dei serpenti che si dice vivano in India. Gli abitanti, avendolo trascinato con otto gioghi di buoi in un vicino campo lo bruciarono, per impedire che putrefacendosi infettasse l’aria e causasse ad essi la peste*”.

Qui non si può negare l’intervento divino secondo la citata parola di Cristo (Luc. 10,19), anche se gli scettici negano a priori il miracolo!

PAPA LEONE IV

Oltre Silvestro, c’è un altro Papa santo, Leone IV (847-855) che mette in fuga un terribile basilisco. Ecco la narrazione (Mansi, *Amplissima Conciliorum Collectio*, tom. XIII, p. 833ss. PL. 215, p.634; traduco dal latino). “*Nel suo primo anno di pontificato (847), vicino alla basilica della*

Beata Martire Lucia , che si trova in Ortea, nelle caverne di un luogo nascosto, apparve un serpente detto in greco basilisco ed in latino regolo, che col suo fiato e la sua vista uccideva subito quelli che si avvicinavano alla caverna e minacciava la morte; tanto che tutti erano presi da stupore e timore, meravigliandosi della forza del serpente e della strage che faceva.

Invero il beatissimo e preclaro pontefice, sentendo questa strage e rovina del popolo, si dedicò alla preghiera, non cessando di invocare il Signore con digiuni perché liberasse tutti da questo danno. Mentre avvenivano questi fatti, giunse il giorno celeberrimo in cui si celebra l'Assunzione della Madre di Dio sempre Vergine Maria. Allora il predetto Papa universale, dal patriarcato con inni e cantici spirituali, preceduto dalla santa Icona della Vergine, a piedi, con tutto il clero si diresse, secondo il solito, verso la basilica del Martire Adriano. Di là ripartito, con tutta l'assemblea dei fedeli, si avvicinava alla basilica della Beata Madre di Dio e del Signore Nostro Gesù Cristo, che è detta "al presepe", cantando lodi a Dio accompagnato da una grande massa di popolo. Ed essendo giunto nel luogo dove giaceva nelle tette caverne il crudelissimo basilisco, come abbiamo detto sopra, ordinò al popolo e a tutto il clero di fermarsi. Avvicinatosi a quelle caverne, si fermò intrepido vicino allo stesso buco da dove usciva il fiato del pestifero serpente. Nello stesso tempo rivolse gli occhi e le mani al cielo e pregò con abbondanti lacrime Cristo che è Dio sopra ogni cosa, perché con la sua potenza scacciasse da quel luogo quel genere di crudele serpente. E fatta l'orazione sopra il popolo, cantando le lodi di Dio, si diresse alla basilica sopra detta. Dallo stesso giorno invero il pestifero basilisco fu scacciato e allontanato da quelle caverne, tanto che in seguito non ci fu più alcuna offesa e danno in quei luoghi".

LE CONFERME DELLE SCIENZE NATURALI

IL GENERE DEL SERPENTE DI S. PEREGRINO

Più che del “boa constrictor”, che non supera i 4,5 mt., per il serpente di Triocala si tratterebbe di qualche specie di pitone, anch’essi appartenenti alla famiglia “boidae”, di cui, nell’antichità si trovavano ancora esemplari in Europa. **I pitoni** infatti possono raggiungere dimensioni enormi; il più grande, il *pithon reticulatus*, ha lunghezza fino a 10 m. (13 quello di Diodoro), circonferenza un metro; testa possente con un centinaio di aguzzi denti. Sono dotati di una forza eccezionale; spinti dal digiuno possono assalire animali di notevoli dimensioni, compresi leopardi e bufali, soffocandoli fra le loro spire potenti. Sono capaci di inghiottire interi bocconi enormi, anche del peso di 50 Kg. e oltre (e quindi anche un uomo) nelle loro cavità dilatabili (da Grzimek, *Encicl. Degli Animali*, vol. VI, 416ss.). E questo lo scienziato lo conferma con irrefutabili testimonianze oculari: “ Nello stomaco di boidi sono state talvolta scoperte prede di imponenti dimensioni: nello zoo di Francoforte **un Pitone** reticolato lungo 7-8 m è riuscito a **inghiottire** prede sino ad un peso di 55 Kg., mentre un *Python molurus bivittatus* divorò un giorno **un maiale di 54,5 Kg.**”. Sicura conferma scientifica a Pausania, Plinio e gli altri e al racconto di Peregrino!

Azzannano le prede, continua il Grzimek, dove capita, poi le avvolgono fra le spire e quindi cominciano a ingollarle, cominciando sempre dal capo. Se la preda è grossa, dilatano la bocca e la faringe e il ventre in modo impressionante e la ingeriscono intera ancora viva (cfr. Scortecci). Queste narrazioni sono perciò veritiere e non leggendarie né assurde; è stata al più la tradizione posteriore, la fantasia popolare e degli artisti che ha aggiunto qualche elemento immaginario!

Ma per il Drago di S. Peregrino è forse più verosimile che si sia trattato del gigante tra i Crotalidi, anzi fra gli avvelenatori a mascellare mobile, il cosiddetto “**Terrore dei boschi, o Crotalo muto** (Linneo, *Lachesis muta*) .Raggiunge la lunghezza di 3 metri e sessanta (per il Grzmek metri 3,75). Notizie confermate anche dall’enciclopedia on line Wikipedia, con la bi-

bliografia scientifica più autorevole e recente, da Linneo (1766) ad Hard – Hand, 1998.

Di straordinaria importanza, a ulteriore conferma della veridicità del racconto del serpente di S. Peregrino, è quanto attesta il Grzimek (VI, 530): "Presso alcune popolazioni degli Indiani [d'America] i *Crotalus* venivano adorati come dei, ed esistono fondati motivi per ritenere che, prima della scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo, a tali divinità venissero sacrificati addirittura dei bambini."
Quindi quello che avveniva nella Triocala pagana, avveniva anche nelle Americhe, allora sconosciute, presso i pagani Indios!!

CONCLUSIONI

Dunque, poiché nel nostro manoscritto i fanciulli non sono sacrificati a una dio ma offerti in pasto al serpente, non è appropriato il richiamo alla crudele pratica delle genti pagane di **sacrificare dei fanciulli** ad una divinità, attestata da Platone (*Repubblica*, IX), Plinio (*Nat. Hist.* VIII, 81), Pausania (VIII,2,38), e dai cristiani S. Agostino (*De Civitate Dei*, XVIII, 17) e Tertulliano (*Apologeticum*, IX, 2-3). Del tutto fuori luogo poi i riferimenti ad altre fantastiche leggende greche di Ercole che uccide l'Idra (B. Pace, IV, 76) o di Perseo, e l'ancor meno verosimile, infondato, fantasioso rapporto col dio punico Baal, identificato col greco Kronos ed il latino Saturno (V. Giustolisi, *Il Vescovo e il drago*, cit. p. 10 e nn. 65.66).

Secondo la critica razionalista, oggi dominante, il Medioevo cristiano avrebbe fatto del dragone della mitologia, custode del vello d'oro e del giardino delle Esperidi, il simbolo del demonio; e nelle tradizioni popolari, sarebbe diventato il dragone guarda tesori e infesta paesi, che il guerriero e il santo riesce a liberare (cfr. la voce *drago* in E.I.T.).

Ma nelle citate vite di santi e del nostro Peregrino, non si tratta del **dragone della fauna fantastica e favolosa**, immaginato come rettile immane con ali ai piedi e bocca che vomita fuoco, ma del "draco", che nella Bibbia e negli scrittori greci e romani indica un **serpente di grandi dimensioni** in genere.

In **conclusione**, nel caso dei serpenti uccisi o resi innocui dai santi, per la conferma degli autori pagani e degli zoologi odierni più autorevoli, la diversità dei fatti e dei personaggi, i numerosi particolari, la costante tradizione orale e l'autorità di scrittori degni di fede e approvati dalla Chie-

sa, specie i Padri, i Dottori e i Santi, non sono verosimili le presunte rielaborazioni leggendarie-romanzesche, fantastico-simboliche, a fini elogiativi e di edificazione, secondo comuni schemi fissi, che sarebbero state fatte dagli autori medievali, proposte dagli studiosi di agiografia, dalla fine dell'800 ai nostri giorni. Non sono perciò pertinenti e valide queste interpretazioni, se si credono veri questi episodi, come, a proposito di S. Marcello, afferma il Le Goff (215s.): “ Che significato ha il drago in questo testo? Scartiamo subito un'ipotesi che renderebbe inutile questo studio: la storicità dell'episodio raccontato. Se il drago da cui S. Marcello ha liberato i Parigini è esistito, queste pagine non hanno scopo”. Proprio così possiamo ora rispondere a questo e ad altri studiosi che lo seguono: si tratta di serpenti reali e di episodi storici, mentre sono “inventate”, fantasiose e “inutili” queste interpretazioni!

Per quanto riguarda il **rapporto fra il drago e il demonio**, bisogna anzitutto rilevare che nei racconti dei santi cristiani citati e nella storia di Peregrino, non si tratta di un semplice simbolo, come il drago dell'Apocalisse (12, 3-9. 13, 4), ma di un vero **serpente, come quello ucciso dal profeta Daniele** (Dan., 14, 23-27): “ Vi era un gran drago e i Babilonesi lo veneravano. Il re [Ciro] disse a Daniele: “Non potrai dire che questo non è un dio vivente; adoralo, dunque”. Daniele rispose: “Io adoro il Signore Dio mio, perché Egli è il Dio vivente; se tu me lo permetti, o re, io, senza spada e senza bastone, ucciderò il drago”. Soggiunse il re: “ Te lo permetto”. Daniele prese allora pece, grasso e peli e li fece cuocere insieme, poi ne preparò focacce e le gettò in bocca al drago che le inghiottì e scoppiò; quindi soggiunse: “Ecco che cosa adoravate!”.

E' anche fuori luogo la presunta relazione col senso allegorico della Sacra Scrittura (cfr. M. Colletti, 29ss.), che d'altronde non esclude il significato letterale e la verità storica.

Nel nostro racconto è verosimile che il **demonio sia entrato nel corpo del serpente**, muovendolo ed agitandolo, come è avvenuto anche per gli altri santi. Perciò è credibile ciò che è detto nel codice italiano: “ Il drago si dice essere invasato di un demonio chiamato Rufo o sia Raphael” (Daneu, 33). Allo stesso modo, secondo S. Agostino (*De Gen. Ad Litt.*, XI,25) e S. Tommaso (2,2, q. 165, a. 2), Satana entrò nel serpente della Genesi; e, aggiungiamo noi a conferma con S. Girolamo, nel Vangelo è detto che molti demoni, usciti dal corpo di un indemoniato furioso, “entra-

rono in quelli di una mandria di porci, che si precipitò dal dirupo nel mare e perì nei flutti”(Matteo, 8, 28-34.. Marco, 5, 1-21. Luca, 8, 26-39).

Importante e opportuno in proposito il confronto con un altro episodio della citata *Vita Hilarionis* di S. Girolamo (c. 20): Un **furioso cammello** di enorme mole, che aveva dilaniato molte persone, tirato con funi da più di trenta uomini, fu portato davanti al santo. Il vecchio, senza timore, gli andò incontro, dicendogli: “ Non mi atterrisci o diavolo con una mole così grande! E intanto stava fermo, col braccio disteso verso di esso. La belva allora, giunta a lui vicino, piena di furore e quasi prossima a divorarlo, all’improvviso stramazza a terra, piegando e posando sul suolo il suo capo, mentre tutti i presenti guardavano stupiti dopo tanta ferocia tanta improvvisa mansuetudine”.

S. PIETRO, S. PAOLO ED I PRIMI VESCOVI DA LORO ORDINATI
IN SICILIA
(FRA I QUALI S. PELLEGRINO!)

Alla visita degli Apostoli Pietro e Paolo in Sicilia, che conferma l’origine del Cristianesimo nella nostra Isola nel I secolo, va premesso quanto dice in breve l’autorevole Rocco Pirro, che, come il Gaetani, riassume la secolare tradizione scritta e orale della Chiesa Siciliana, tradizione rigettata in modo preconcepito ed aprioristico dagli odierni critici scettici, solo perché attestata da fonti posteriori al V secolo, e non da documenti certi del I e II secolo. Secondo loro sarebbe stata “inventata e leggendaria”, invece che fedelmente tramandata di generazione in generazione, non solo oralmente ma anche per iscritto in testi e documenti coevi a noi purtroppo non pervenuti, ma noti agli scrittori posteriori. (E fra questi documenti c’è proprio la testimonianza scritta di S. Pellegrino, citata dall’Encomiasta!).

(Da R. Pirro, *Sicilia Sacra*, I, p. 1. Le note marginali del Pirro sono riportate fra parentesi tonde). “*Fra le moltissime, famosissime, celeberrime in tutto il mondo e perpetue glorie ottimamente meritate della nostra Sicilia, risulge in modo più eminente ed eccellente questa dell’origine apostolica della Religione Cristiana. Se infatti consideriamo i suoi fausti inizi, si riconosce che essa ricevette i semi della fede, con la prerogativa della dignità episcopale, per prima fra le regioni di Occidente e la maggior parte di quelle d’Oriente.*

Dopo aver costituita la Cattedra Pontificia nella città di Antiochia, allo-

ra capo e metropoli non solo della Siria ma di tutto l'Oriente, il 22 febbraio dell'anno 39 della nostra salvezza (cfr. Eusebio Cron. e Baronio, Ann. Eccl. I, a. 39), il Principe degli Apostoli Pietro, da quella città subito (nell'anno 40, secondo O. Gaetani) mandò due suoi discepoli, esimi per pietà e dottrina, antiocheni di nascita, cioè Marciano a Siracusa (la Chiesa siracusana è detta seconda dopo l'antiochena; vedi il nostro lib. 3°, not. 2a), e Pancrazio a Taormina (lib. 2°, not. 1a).

*Dopo sei anni S. Pietro, attraversando il nostro Mare Siculo, giunse nella capitale dell'Impero Romano, dove il 28 gennaio dell'anno 46, stabilì fermamente la sua Sede. Durante il viaggio ordinò Massimo Vescovo di Taormina (luogo citato, da Metafraste, lib. sui Santi Pietro e Paolo, il 29 giugno), e dalla stessa alma città di Roma, con somma cura provvide a mandare i vescovi Berillo nella città di Catania (lib. 3°), Filippo a Palermo (da Baronio, I, a. 49 e noi I, 1) ed altri in [altre città della] Trinacria. **[E fra questi, aggiungiamo noi, S. Pellegrino a Triocala!]***

Non diversamente (fece) il Coapostolo Paolo, Dottore delle Genti, che, navigando lungo le nostre coste siciliane, nell'anno 59, ordinò nuovi vescovi, Publio a Malta e, secondo la tradizione Bacchilo a Messina (in not. 2a, lib. 1° Messina, e lib. 3° Malta). Inoltre confortò i nostri antenati col suo grande affetto di carità, li confermò nella fede già prima da loro accolta ed accrebbe il loro numero coi miracoli e la predicazione (cfr. Act. Apost. C. 28 e Baronio, a. 59).”

MARCIANO, PANCRAZIO E PELLEGRINO SONO DEL I E NON DEL III SECOLO

Il **Papebroch**, con l'eccezione di S. Pancrazio che considera del primo secolo, colloca S. Marciano e tutti gli altri vescovi al terzo secolo, compresi S. Libertino e S. Peregrino, come fanno il Van Hoof (AA.SS. Novembris) e gli altri studiosi odierni! Ma il Papebroch implicitamente si contraddice (AA., SS., I Aprilis, dove dà pieno credito ai Menei greci, riguardo a Marciano discepolo di S. Pietro), mentre gli altri non meno autorevoli Bollandisti, il Bolland stesso (*Vita di S. Filagrino, Vescovo di Cipro*) e l'Enscheno (il 3 Aprile, *Vita di S. Ermogene*; ed il 3 marzo, *Vita di S. Zosimo*) confermano la tradizione petrina!

Ma il Papebroch, dice il **De Giovanni** (*St. Eccl.*, 27s.), “non porta a conferma alcun fondamento se non la sola ragione che il suo martirio dall’autore Encomiasta delle sue lodi, il quale fiorì nel nono secolo, vien posto sotto l’impero di **Valeriano e Gallieno**, senza avere per buona l’apostolica ordinazione dello stesso S. Marciano, che il medesimo autore anonimo ha riconosciuto come fatta dal Principe degli Apostoli S. Pietro. Questa ragione non sembra a me né deve agli altri sembrare plausibile, giacché non potendosi per la gran distanza del tempo accordare l’ordinazione di S. Marciano da S. Pietro col di lui martirio sotto Valeriano e Gallieno, e dovendosi una di queste due contrarie relazioni emendare, parmi ragionevole che si corregga la notizia del martirio e si lasci quella dell’ordinazione, perché assistita dall’autorità dei Padri, che dell’età medesima di esso scrittore anonimo, e nei tempi davanti vissero, tra i quali sono i più celebri S. Sofronio, Vescovo Gerosolimitano (*Commentario sui Santi Pietro e Paolo nella “Biblioteca dei Padri”*), l’autore del *Commentario dei SS. Pietro e Paolo*, che va sotto il nome di *Metafraste* (*Acta Sanctorum*, 29 giugno), Giuseppe chiamato l’*Innografo* (*Inno su S. Marciano*, in *Gaetano, Vitae SS. Sicul.*), i *Grandi Menei dei Greci* ed il *Menologio dell’Imperatore Basilio* (30 ottobre), seguito dall’odierno *Martirologio Romano* (14 giugno).

Riguardo poi alla critica preconceputa, il De Giovanni (pp. 42s. 49) esprime saggi giudizi simili a quelli del De Angelo: “*Sebbene un modesto dubitare è garante del vero, tuttavia la critica deve avere per guida il giudizio e non già la preoccupazione: quello ci guida alla conoscenza del vero e questa ci conduce all’errore. Certo nella ricerca e conoscenza dei fatti si deve adoperare una critica ragionevole, evitando la soverchia credulità; ma questa stessa critica potrebbe divenire pregiudizievole e prendere l’aspetto d’incredulità se non è accompagnata dalla prudenza di cedere alle ragioni, quando l’autorità di gravi scrittori le confermano....*”. *Invero questi autori e i libri liturgici della Chiesa Greca e Latina, come dice Papa Benedetto XIV (De Canon. Sanct., lib. 4), “ove della loro testimonianza non abbiamo giusto motivo di dubitare, non si possono senza la nota di temerità inconsideratamente rigettare”*.

La persecuzione dunque contro i Cristiani di Sicilia, al tempo degli imperatori Valeriano e Gallieno (257-260) può e deve essere considerato un grossolano errore cronologico dell’anonimo, che scrive sette-otto secoli

dopo e, in mancanza di fonti storiche sicure, integra con una sua opinione, errata!, quello che tramandavano le fonti orali e scritte sui tre santi. E la conferma di questo errore è data proprio dal manoscritto in volgare che invece fa riferimento espressamente alla persecuzione di Nerone. Ecco le sue parole: Durante la **persecuzione del “perfido e crudele Nerone”**, in cui furono martirizzati gli Apostoli Pietro e Paolo, “s’introdussero alcuni potenti nemici nella nostra Sicilia, che uniti ad altri infedeli ed eretici vennero in Triocala, dove atterriscono i cristiani e preso il Santo vecchio, lo legano, lo percuotono e **lo buttano in un gran fuoco** e vanno via. Ma **Pellegrino “non morse da martire” e uscì illeso da quelle fiamme.**

E’ di conseguenza pienamente giustificata la correzione di Ottavio Gaetani, seguito dal Bollando ed Enschenio (AA.SS. Januarii) che, pur non conoscendo il ms. in italiano, ma solo quello breve latino, al posto di Valeriano e Gallieno mette appunto Domiziano o Nerone!

Invero Peregrino nella Passio non è detto discepolo di S. Pietro, come invece è scritto nel ms. di Caltabellotta, ma non è espressamente escluso, ed è stata forse questa omissione che ha indotto l’autore a spostare la persecuzione al tempo di Valeriano e Gallieno. Tolto comunque questo errore, risulta confermata la tradizione apostolica. **Questo errore di “Valeriano e Gallieno”** si riscontra anche nell’Encomio di Marciano, dove però, con stridente contraddizione cronologica, Marciano è detto discepolo di S. Pietro; dato confermato e perciò sicuro, da tutte le altre fonti su Marciano, sia greche che latine.

Molto importante in proposito e sull’origine apostolica delle chiese siciliane, compresa Triocala, quanto affermano altri **due insigni studiosi, il Della Torre e il Narbone.**

A conferma dell'errore di **“Valeriano e Gallieno” al posto di Nerone**, il **Gaetani Della Torre** (p.73ss.), riporta numerosi errori simili dei martirologi e di scrittori autorevoli antichi e moderni: fra questi quelli che fanno morire S. Agata sotto Diocleziano, mentre morì sotto Decio; e lo stesso Metafraste che, a giudizio del Bollando (AA. SS. I, Februarii, f. 601), “aggiunge (errando) talvolta nomi di Imperatori, talaltra qualche nota cronologica”; e negli Atti di S. Bassiano, proprio il detto Imperatore Valeriano scambiato per Valentiniano. *Perciò*, continua il Della Torre, *il nostro P. Ottavio Gaetani stimò che “così fosse anche avvenuto allo stesso*

codice di S. Pellegrino, nel quale volendo il copista interpretare i nomi di quei Tiranni, sotto dei quali patì quel martire invitto [S. Marciano], vi appose i nomi celebri di Gallieno e Valeriano; e forse, se mi è lecito indovinare in materie sì oscure e lontane, invece di Gordio e Seleuco, che presiedevano in Siracusa ai tempi di Nerone, oppure invece di Fenio Rufo e di Ofonio Tigellino, in man dei quali, sotto il di lui principato e dopo l'eccesso di Burro, era la somma potestà della Repubblica romana (cfr. Tacito lib. 15). Infatti il Bollando ci avverte (AA.SS. Februarii, Vita di S. Apollonia, f. 280) che “capita di frequente che quello che fecero i prefetti sia attribuito agli Imperatori”; e che talora i Prefetti e i Censori abbiano continuato e anche suscitato persecuzioni contro i Cristiani.” “ D'altra parte, essendo ragionevole che, dovendosi correggere gli Atti dei Santi dove chiaramente si oppongono alla più ferma opinione comune, ben si vede con quanta giustizia abbia corretto un tal luogo O. Gaetani, che tanto si opponeva e al contesto del Panegirico [l'Encomio, nel quale Marciano è detto discepolo di S. Pietro!], ed a tanti martirologi e menologi, ed alla moltitudine di tanti letterati, Pontefici e Regnanti, che in unione alla Chiesa ce ne assicurano”.

Più chiaro e convincente di così?! Lo stesso discorso vale anche per il “Martirio” o “Passio” di S. Libertino e Peregrino”, dove viene aggiunto dall'anonimo autore lo stesso errore di “Valeriano e Gallieno”!

Sono poi superflue e non necessarie le successive argomentazioni del Della Torre che ipotizza l'esistenza di un altro Vescovo Marciano di Siracusa, vissuto e martirizzato appunto sotto Valeriano e Gallieno; ipotesi non sostenibile perché questo **secondo Marciano del III secolo** non è attestato né dallo Scobar, né dal Mancaruso né da alcun'altra fonte o autore. E' perciò arbitraria l'introduzione di questo secondo vescovo Marciano nell'elenco del Mancaruso da lui fatta nella seconda edizione del 1764. Nell'autorevole Catalogo dello Scobar è registrato un Marciano II, ma come 34° vescovo vissuto nell'VIII secolo, il quale “non fu consacrato a Roma ma da tre vescovi a Siracusa”. O. Gaetani aggiunge (*Isagoge*, 281) che è nominato nell'VIII Sinodo costantinopolitano, Actio VII, col titolo di Arcivescovo.

Alessio Narbone (*Prerogative*, 4 -7. 22), sulla scorta dell'autorevole Rocco Pirro (*Sicilia Sacra*, libro II) afferma: “Abbiamo di ciò malleadori gli stessi romani Pontefici, i quali, nel rivendicare che fanno alla sede apo-

*stolica i diritti di primazia sulle chiese siciliane, questo titolo adducono, averle cioè istituite il loro predecessore Principe degli Apostoli” E “nella nube di testimoni antichi e di scrittori moderni”, tra i primi e più importanti il Narbone cita Innocenzo I, Gregorio Magno, Nicolò I (Lettere a Michele Imperatore), Leone X (Breve del 1517), fino a Gregorio XVI (Bolla del 1844). “E se”, continua lo studioso, “Taormina ci mostra un Pancrazio, se Catania un Berillo, se Agrigento un Libertino, se Messina un Bacchilo, se altre città di minor conto, come a dire Agira, Lentini, Cefalù, Milazzo, **TRIOCALA** [con **S. PELLEGRINO**] ripetono le loro origini dai primi secoli, dubiteremo noi d’accordare tal vanto alla prima città di Sicilia [Siracusa]?”*

E sull’”errore” di “Valeriano e Gallieno” aggiunge: *“Non ignoro né dissimulo che il dotto Daniele Papebrochio, continuatore di Bollandò, ha creduto doversi scostare da questa comune credenza [di Marciano mandato da S. Pietro a Siracusa e ivi martirizzato nel 68 d. C. durante la persecuzione neroniana] e ritrarre il martirio di questo primo vescovo al terzo secolo, appoggiato all’autorità dell’anonimo Encomiaste del Santo, da lui riportato, che avvisò tale martirio avvenuto sotto l’impero di Valeriano e Gallieno. Ma oltrechè su questo milita in contrario il testimonio d’altri più antichi, lo stesso Anonimo riconosce la ordinazione di S. Marciano come fatta già da S. Pietro. Se dunque dir non vogliamo che egli sia vissuto tre secoli, è giocoforza d’ammettere una correzione nei nomi di quei due Cesari: il che per altro non è nuovo nelle scritture di quell’età”. E nella nota 2, aggiunge: “ Non poche di tali sconciature di nomi, di date, di luoghi, di città, di scrittori ci vanno qua e là notando lo stesso Papebrochio, lo stesso Gaetani e cento altri editori di carte antiche nelle Animaversioni apposte alle accurate loro edizioni.”*

CONCLUSIONE. Da una lettura attenta e non superficiale dei testi, risulta, contrariamente a quando dicono gli altri studiosi, che i tre santi martiri, contemporanei e amici fra di loro, mandati in Sicilia da S. Pietro, Marziano (con Pancrazio) da Antiochia, Peregrino e Libertino da Roma, morirono martiri, perché sottoposti a tormenti, anche se miracolosamente illesi, ciascuno nella sua sede episcopale: Marciano a Siracusa, Libertino ad Agrigento e Peregrino sul monte di Triocala. Tutti e tre durante la persecuzione neroniana del 68 d.C.

Cadono dunque i dubbi e le opinioni degli studiosi che vorrebbero

spostare le vite dei tre santi, Peregrino, Libertino e Marciano, dal I al III secolo: dal Paperbroch (AA.SS. XIV Junii), al Lancia di Brolo (Marciano nel I e Peregrino nel III) al Van Hooff (AA.SS. Novembris), al Lanzoni, ad Amore, agli studiosi di oggi.

L'errore della persecuzione di Valeriano e Gallieno, come **s'è già detto**, risulta evidente dal fatto che tutte le fonti greche e latine comprese quelle che hanno questo grossolano errore cronologico, considerano questi santi, discepoli di S. Pietro; errore dovuto alla loro difettosa e confusa conoscenza delle persecuzioni dei primi secoli, per mancanza di documenti, come notava l'Halkin! (Cfr. sotto "La Persecuzione Neroniana")

Credo infine di aver trovato la causa dell'errore della persecuzione di Valeriano e Gallieno invece che di Nerone, cosa che è sfuggita al Gaetani al Pirro e a tutti gli altri studiosi fino ad oggi! **Gli autori della Passio e dell'Encomio, hanno scambiato S. Libertino di Agrigento (e i suoi coetanei Peregrino e Marciano) con S. Gregorio, anch'egli vescovo di Agrigento, martirizzato proprio sotto i detti imperatori Valeriano e Gallieno.** L'autorevole Pirro infatti (*Agrigentinae Ecclesiae*, 490s.), dopo S. Libertino che dice discepolo di S. Pietro, morto ca. l'anno 90, come s'è detto sopra, mette S. Gregorio. Ecco le sue parole: "S. Gregorio, vescovo di Agrigento, il giorno 22 giugno dell'anno circa 262 [da correggere in 267-8], sotto gli Imperatori Valeriano e Gallieno, volò al cielo, come attesta il Gaetano, *Idea*, f. 70 e 121" [*Vitae SS. Siculorum*, I, 87]. La memoria di questo vescovo martire è contenuta anche nel *Martirologium Romanum*, ma sotto la data 23 Novembre: "Agrigenti depositio [martirio] Sancti Gregorii Episcopi".

IL NOME PROPRIO "PEREGRINO"

Possiamo essere certi che Peregrino è un nome proprio di persona e perciò del Santo di Triocala e non un aggettivo qualificativo, nel significato di "forestiero, straniero, estraneo al luogo", come pure pensavano i "magistrati" nel manoscritto in italiano. Ne abbiamo sicura conferma anzitutto nell'Encomio di S. Marciano (AA.SS. Junii, 790), e nel Calendario Marmoreo di Napoli del IX sec., che lo ricorda assieme agli altri santi di gennaio; e nelle Tavole della Chiesa Siracusana, da cui dipende il Pirro. Inoltre il fatto che i vescovi di Lipari e Messina presenti a

Roma nel sinodo del 649 si chiamavano entrambi “Peregrinus”, attesta non solo il nome proprio ma anche l’esistenza storica del nostro santo e il culto a lui prestato in Sicilia nel secolo VII, certamente risalente ai secoli precedenti (cfr. Lanzoni, *Le Diocesi d’Italia*, 640; Barcellona, 238; Acconcia Longo, *L’Encomio...*,9). Altri “Peregrino” compaiono in diversi *Sinassari* bizantini (da me consultati), anteriori al periodo normanno, che la Longo cita dal Delehay (coll. 801, 58. 804,10. 805,12). E ancora noi possiamo aggiungere come più appropriati i sei Santi martiri, di cui due vescovi, dei primi secoli, anteriori al VII, commemorati nel *Martyrologium Romanum* (1584 e segg., *Index*, 555). Infine nell’*Onomasticon* del *Lexicon* del Forcellini, 450s., è citato come cognome in numerose *Iscrizioni*, latine e greche (e anche al femminile *Peregrina* e il derivato cognome *Peregrinianus*); ancora, nei libri, da Ammiano (30,1,39) e Luciano (*De morte Peregrini*, II) e anche dai cristiani Atenagora e Tertulliano, è citato il filosofo greco cinico “Peregrino”. Molto diffuso diventa poi nel basso Medioevo. Vero cognome dunque e non aggettivo e tanto meno nel significato di uomo di Dio che va peregrinando per predicare e convertire la gente alla fede cristiana.

L’ORIGINE DI PELLEGRINO. AFRICANO O GRECO?

Nella *Passio* Peregrino è detto da Silvano due volte “africano”. Ma sorge il dubbio, dice il Barcellona (235s.), se “sia un dato tradizionale, conservatosi col nome del martire, o non un’invenzione dell’autore”. Per noi non c’è dubbio invece che sia un’invenzione dell’autore che ignorava la tradizione di Triocala della nascita a Lucca in Grecia. Invero **il nome di Peregrino** è riconosciuto da Silvano non come nome proprio ma come soprannome indicante una generica origine straniera. Inoltre nessun nome della *Passio* è di origine africana e il fatto che Peregrino arriva in Sicilia per mare non è una prova (come opina il Barcellona), perché anche da Roma poteva provenire per mare, data la grande difficoltà dell’itinerario terrestre, come è detto nella *Vita* di Peregrino in italiano e si tramanda a Caltabellotta. Perciò secondo noi, non solo “viene ridimensionato lo sfondo africano della vicenda”, ma si possono considerare senza fondamento le ipotesi degli studiosi che sulla base di questa esile ed incerta affermazione della *Passio*, vorrebbero argomentare un suo nesso col cristianesimo africano del III sec. (F. Halkin, (219-20), o ancor meno –

dato che sia nella Passio che nell'Encomio di Marciano si parla di persecuzioni imperiali – con le persecuzioni vandaliche in Africa del V, nel quale secolo sarebbero vissuti S. Pellegrino e S. Marziano! (A. Amore, 78. cfr. S. Barcellona, 236s. e nn. 24, 25, 27).

I TRE SANTI MARTIRI – MARZIANO, LIBERTINO E PEREGRINO

La **Passio riguarda i tre santi martiri, Libertino, Marziano e Peregrino**. L'anonimo autore comunque, anche se non ben informato e poco istruito sia nella lingua latina sia nella storia, parla di persone e fatti reali e non aggiunge racconti e miracoli fantastici. Secondo noi, la narrazione, eliminate le discordanze, si può conciliare con la tradizione di S. Peregrino di Triocala e di S. Marciano di Siracusa, con una sola grave divergenza: la persecuzione durante la quale sarebbero morti i tre martiri; quella di Nerone, secondo i manoscritti di Caltabellotta, mentre in questa Passio e nell'Encomio di Marciano, sarebbe stata quella di Valeriano e Gallieno (254-59 d.C). Alcuni fatti sono narrati in modo più breve nella Passio rispetto al ms. italiano, altri con più particolari. Prendiamoli in esame.

All'inizio è detto che un certo Liberato, abitante a **Lilibeo**, va a Roma presso il sepolcro dell'Apostolo Pietro e poi ritornato in Sicilia, assieme al figlio paralitico, Abondanzio si reca al **monte detto Crotaleo, dove era posto il corpo di S. Peregrino**, e a metà strada giunge in un monastero detto "Triginta", dove c'era il santo **Abate Agatone**.

Si noti il nome **Liberato**, che è lo stesso del fanciullo liberato dalle fauci del dragone nel ms. di Triocala. Verosimilmente questo nome era stato dato a lui e ad altri in ricordo del miracolo del Santo; la sua fama era giunta anche nel capo e nella città di Lilibeo, corrispondente all'odierna Marsala.

Secondo il Lancia di Brolo, **Crotaleo**, per trasposizione di sillabe comune al dialetto siculo, corrisponderebbe a Triocala. Lo Scaturro invece (p.55), più verosimilmente, lo fa corrispondere al monte che domina Caltabellotta – Triocala con la sua cima alta ben 950 mt., dove visse S. Pellegrino ed era custodito il suo corpo, prima di essere traslato nella sua città natale di "Lucca" in Grecia, secondo il ms. italiano. Il nome, aggiunge lo Scaturro, potrebbe derivare per sdoppiamento dal *Kratas* citato da Tolomeo. Da scartare l'ipotesi del Bonfiglio (137) che vorrebbe identificarlo col Balatizzo, che è una collinetta appena fuori l'antica Agrigento.

S. MARZIANO

L'anonimo fa quindi una breve aggiunta riguardante un **“S. Marziano vescovo che in quei tempi presiedeva alla chiesa Siracusana”**. E' detto che avendo avuto notizia della fama di S. Peregrino, si recò a fargli visita nel monastero Triginta, dove dimorò qualche tempo in spirituali conversazioni con Peregrino. Colà però il malvagio monaco Pelagio cominciò a tendergli insidie. Dopo si parla della persecuzione di Valeriano e Gallieno, durante la quale di Marziano è detto: **“Anche Marziano presule della città di Siracusa per questa fede, è stato condannato a bruciare nel fuoco in questa città. (Marcianus praesul Siracusanae civitatis propter hanc fidem traditus est ad combustionem ignis in hac urbe)**. E più oltre Peregrino dice di conoscere quello che ha subito Marziano per la fede di Cristo, il quale è stato “fatto partecipe della vita eterna” ed egli desidera subire la stessa sorte per la fede di Cristo. Orbene questo non contraddice quanto dicono le altre fonti su S. Marziano. Infatti non è detto che egli sia morto ad Agrigento (civitas Dricantenorum), perché “in hac urbe”, come già opinava il Gaetani e si è detto sopra, si riferisce alla “civitas Siracusana” di cui era presule! E non è espressamente detto che morì bruciato, per cui si può sottintendere che meritò la corona del martirio ma rimasto miracolosamente illeso sia morto in seguito come è avvenuto di altri santi martiri e proprio com'è detto nelle altre fonti. Non c'è perciò bisogno di pensare a un altro vescovo siracusano Marziano, vissuto nel III sec., diverso dal Marziano discepolo di S. Pietro, come crede il **Gaetani della Torre** (v. sopra), la cui esistenza d'altronde non è attestata dal Catalogo dei Vescovi Siracusani dello Scobar.

E' verosimile poi che S. Marziano si sia recato a far visita a S. Peregrino e sia poi ritornato nella sua Siracusa, anche se le altre fonti non ne fanno cenno.

Riguardo alla millennaria tradizione su S. Marziano primo vescovo di Siracusa mandato da Antiochia da S. Pietro, riportiamo tre degli autori più importanti, **il Mancaruso, lo Scobar ed il Pirro**.

Il Mancaruso nel Catalogo da lui pubblicato alla data 14 giugno riporta: “S. Marciano, Vescovo della città (di Siracusa), mandato dal Principe degli Apostoli da Antiochia in Sicilia, con la predicazione ed i prodigi convertì alla fede un ingente moltitudine di uomini. Ad un suo cenno la statua di Apollo crollò. Fu messo dentro una barca per essere bruciato vivo, ma la

fiamma consumò i carnefici ed il santo camminando sulle acque ne uscì incolume. Per questo miracolo sei mila di quelli che assistevano credettero in Cristo, fra i quali i Consolari Seleuco e Gordio. Alla fine, distrutto col segno della croce il tempio fu ucciso dai Giudei. (Ufficio proprio. Calendario Gallicano. Pirro. AA.SS. tom. II Junii f. 786. Orlend. De Angelo. C. Gaetani.)

Il testo dello **Scobar** (p. XIV) è introdotto da una nota dell'editore che dice: “ La serie dei pontefici siracusani, da S. Marciano, il primo in ordine di tempo, fino a D. Ludovico Platamone... è riportata in modo sommario da D. Cristoforo Scobar, Canonico della chiesa Agrigentina e Siracusana. Essa è estratta dall' Archetipo della Chiesa Episcopale siracusana, con alcune aggiunte [dello stesso Scobar] che è facile reperire nel Catalogo dei Santi [quello scoperto e pubblicato dal Mancaruso due secoli dopo circa!] ed in altre varie storie cristiane”

Segue l'elenco: “Marziano, primo presule siracusano, mandato dal Beato Pietro Apostolo da Antiochia a Siracusa. Fu deposto [sepolto] nella parte inferiore del tempio. Perciò Siracusa ottenne il secondo episcopato di tutta la terra [dopo Antiochia e prima di Roma!] (*Martianus primus Syracusanus praesul a Beato Petro Apostolo de Antiochia Syracusas misso [errore per missus!]. Positus est autem in templo infra. Unde Syracusae obtinuerunt secundum episcopatum orbis universi*)”.

Lo Scobar, dice **Il Pirro** (p. 600), riporta l'elenco dei primi vescovi siracusani da un antichissimo Catalogo manoscritto, che egli chiama *Archetipo*, che io vidi (*ex antiquissimo Catalogo Episcoporum Syrac. Ms., quem saepe idem Scobar appellat Archetypum, et ego vidi illum*). Purtroppo questo prezioso Catalogo o Archetipo, che certamente si basava sui “dittici” con l'elenco dei Vescovi della città, è andato perduto.

Il Pirro da credito in modo certo e senza alcun dubbio alla tradizione apostolica. Infatti la *Notizia secunda Ecclesiae Syracusanae* inizia con San Martino (Marciano) (p. 599): “*San Martino antiocheno di nascita fu il primo Vescovo Siracusano....*”. Egli riporta a conferma i testi da lui considerati più autorevoli: il Breviario Gallicano, il Metafraste, l'Encomio di S. Marciano e gli altri testi portati alla luce dal Gaetani, i menologi greci; ed anche Papa Leone X, Cornelio a Lapide e gli altri autori del '500-600, dal Martirologio Romano al Baronio al Maurolico al Ferrario ed altri. Nel terzo paragrafo il Pirro accenna al citato testo dello Scobar: “*Il corpo*

di S. Marziano fu deposto nella parte inferiore del tempio (i Siracusani dicono che si tratta della parte sotterranea della chiesa di S. Giovanni Battista), dal [come attesta] il (Breviario) Gallicano e Cristoforo Scobar nel suo Calendario dei Vescovi Siracusani (p.600).

Seguono gli altri vescovi successori di Marciano, secondo l'ordine dello Scobar, a cui il Pirro aggiunge altre note storiche, che invece gli studiosi odierni considerano, a priori e senza validi argomenti, inventati e senza valore.

Più ampiamente ancora il Pirro parla dei primi vescovi siciliani ordinati da S. Pietro in un altro passo trascurato dagli studiosi, nel *Libro IV Pars Secunda Siciliae Sacrae*, p. 1065: “*Se consideriamo le sue fauste primizie, bisogna riconoscere che (Siracusa) ricevette i semi della fede con le prerogative della dignità episcopale prima fra tutte le chiese d’Occidente e la maggior parte delle regioni d’Oriente. Infatti il Principe degli Apostolo Pietro, dopo aver costituito nell’anno 39 della nostra salvezza il 22 febbraio la pontificia cattedra nella città di Antiochia (in nota marginale sono citati la cronaca di Eusebio ed il Baronio Ann. Eccl. I, anno 39), che era allora capo e metropoli non solo della Siria ma di tutto l’Oriente. Subito dopo scelse due suoi discepoli, antiocheni di nascita, esimi per pietà e dottrina, Marciano che destinò a Siracusa e Pancrazio a Taormina (in nota: Nell’anno 40 secondo il Gaetano in Idea, f. 6 e 70). Dopo sei anni S. Pietro attraversò il nostro mare siculo e giunse nella capitale dell’Impero Romano, dove nell’anno 46, il 28 gennaio stabilì fermamente la sua Sede. O durante il viaggio o dalla stessa alma città [di Roma] con somma diligenza provvide a ordinare vescovi e mandare nella Triacria [Sicilia] Massimo a Taormina, Berillo a Catania, Filippo a Palermo e altri [in altre città] (in nota è citato il Metafraste, Vita di S. Pietro e Paolo, p. 29).*

Queste notizie, che noi riteniamo attendibili, mentre sono rigettate come false dagli studiosi moderni, sono per il nostro S. Peregrino molto importanti per vari motivi: egli, compreso dal Pirro fra “gli altri” discepoli, fu mandato da S. Pietro da Roma intorno al 46 d. C. assieme o poco dopo l’altro discepolo e suo compagno Massimo, di cui parla, come abbiamo visto, il manoscritto del 1794!

Ho riportato alla lettera i passi dello Scobar e del Pirro per respingere l’errata lettura che ne fa il Rizzo (2,110s.). Secondo lui l’Archetipo toglie-

rebbe a Marciano la posizione di protovescovo-martire come nella tradizione e (addirittura!) la menzione sarebbe stata forse omessa dall'anonimo compilatore, "giacché sapeva che in realtà Marciano vescovo non era stato"; oppure depennata dai due autori (lo Scobar e il Pirro). Inoltre, a detta del Pirro, l'anonimo autore dell'Archetipo avrebbe omesso i due vescovi Cresto, il secondo dei quali sarebbe "una palese duplicazione del nome". Il Rizzo purtroppo dimostra di non aver ben letto i due citati testi, che invece affermano il contrario. Marziano è chiaramente indicato come discepolo di S. Pietro e primo vescovo sia nell'Archetipo che nei due autori, e l'omissione espressa del martirio non depone contro, data la brevità (summatim) del semplice elenco; d'altronde il martirio può essere sottinteso nel "positus est", espressione riservata ai martiri: "depositio martirum". Inoltre i due Cresto sono anch'essi attestati e non omessi dall'Archetipo, dallo Scobar e dal Pirro, ed il secondo Cresto è detto suo fratello maggiore, come dice lo Scobar, seguito dal Pirro, secondo la testimonianza di un certo Cassiano siculo, scrittore a noi ignoto ed il cui scritto non ci è pervenuto.

IL VESCOVO DI AGRIGENTO LIBERTINO.

La passione di Libertino è inserita nel testo come un inciso di poche righe, probabilmente perché l'anonimo non aveva memorie scritte e orali più dettagliate. E' detto che il persecutore **Silvano**, per ordine del **console Quinziano**, giunge ad **Agrigento** e costringe il vescovo Libertino a sacrificare agli idoli. Ma questi muore nella chiesa di Santo Stefano dopo aver finito la preghiera di lode al Signore.

Queste parole invero non sembrano confermare il martirio del santo; ma è verosimile che, come è avvenuto per altri vescovi e sacerdoti martiri cristiani di tempi e luoghi diversi, il "pestifero Silvano" lo abbia prima minacciato e tormentato per costringerlo a sacrificare agli idoli, e poi il santo vescovo, fermo nella fede in Cristo e nel rifiuto di adorare gli dei pagani, sfinito dai tormenti e trafitto dalla spada di Silvano o di qualcuno dei soldati, abbia "esalato lo spirito" davanti agli altari della chiesa del protomartire Stefano, meritando così, a pieno diritto, anche lui il titolo di martire.

Così non risulta discordanza ma al contrario **pieno accordo con l'Encomio di S. Marciano**, che dice: "Come ci insegna **la testimonianza**

scritta del vittorioso Pellegrino, di cui si è parlato all'inizio. Anche lui infatti, reso splendente dalla dottrina di questo annunciatore di Dio, Marciano, si dimostrò perfetto **martire** di Dio, diventato sacrificio accetto e scelto, in odore di soavità (cfr. Efes. 5,2. Fil. 4,18) nel **monte detto Cima del Crotalo**, subendo la stessa morte del santo vescovo e martire **Libertino della Chiesa di Agrigento**.

Ecco quanto dice **Rocco Pirro su S. Libertino** (*Agrigentinae Ecclesiae*, p. 692): “ S. Libertino martire, com'è fama e costante tradizione, fu il primo vescovo di Agrigento; la chiesa Agrigentina lo ricorda ordinato dall'Apostolo Pietro; anzi narrano che nelle tavole della stessa chiesa fu conservato per molti anni con grande venerazione il documento della sua istituzione apostolica, sottoscritto dallo stesso S. Pietro.

Sulla prima origine del vescovato agrigentino, Cornelio a Lapide, dopo aver detto che in Sicilia furono erette da S. Pietro le chiese di Siracusa, Taormina e Catania, aggiunge negli Atti degli Apostoli (c.28.v.12): “ A queste sedi è vicina Agrigento, il cui primo vescovo ricordato dagli scrittori fu S. Libertino. Ma in quale anno ciò avvenne non ci è noto. L'encomiaste siracusano di S. Libertino, degno di fede, lo fa contemporaneo di S. Peregrino Martire, che fu discepolo di S. Marziano vescovo di Siracusa, consacrato da S. Pietro.”

Queste notizie Cornelio le ha ricavate dall'eruditissimo Ottavio Gaetani della stessa Società (di Gesù). Attesta invero lo stesso Gaetani di avere un ms. greco della biblioteca romana contenente un elogio tenuto dall'encomiasta siracusano nella festa di S. Marziano al popolo siracusano, dov'è detto che Peregrino, discepolo di Marziano subì il martirio, assieme a Libertino, vescovo di Agrigento, nella cima del monte Crotaleo. Non si sa quale monte un tempo era chiamato Crotaleo; Lo stesso Caetano nella sua *Idea* (f. 70) e nel suo Martirologio il 3 Novembre, dai codici manoscritti e dalle tavole agrigentine, afferma che questo monte Crotaleo si trova vicino Agrigento e che il sacro corpo di Libertino fu sepolto onorevolmente nella città di Agrigento il 3 novembre sotto gli imperatori Vespasiano e Domiziano, ca. l'anno 90 della salvezza (d.C.). Si vedono antiche immagini di S. Libertino colpito da un pugnale nel capo e nel petto.”

Il suo magnifico tempio nell'anno 1624, mentre infieriva la peste, fu eretto nel terreno pubblico detto “Degli Zingari”, vicino alla **Chiesa Par-**

rocchiale di S. Michele, dove ancora oggi è fama che Libertino, mentre predicava la parola di Dio, colpito da pietre e trafitto dalla spada, morì e fu sepolto.”

Pieno accordo dunque, come s'è detto all'inizio, col Martirium – Passio, ad eccezione della chiesa, Santo Stefano invece che S. Michele; ma, com'è avvenuto in altri casi, i nomi dei titolari delle chiese possono cambiare nel corso dei secoli.

Il **Vito Amico** nel suo Lessico (v. *Agrigentum, Girgenti* nella traduzione di G. di Marzo) afferma: “ Nei tempi cristiani meritò Agrigento come una delle primarie città dell'isola venir costituita sede vescovile e affidata a S. Libertino. Venne consacrata dal glorioso suo sangue sparso per la fede di Cristo; è **menzione di lui negli atti di S. Felice vescovo in Africa**, il quale dicesi accolto in Agrigento, navigando per Roma.”.

Si tratta di Felice, Vescovo di Tubzak (Thibiuca), di cui abbiamo diverse *passiones*”, dipendenti da una *passio* di un contemporaneo (cfr. BSS. s.v. vol. VII). Secondo la *Passio* di Venosa (cfr. AA.SS. Octobris X, Bruxelles 1861, pp. 618-34), città della Puglia, dove il suo culto è antichissimo, dall'Africa giunto in Sicilia, transitò per Agrigento, Taormina, Catania, Messina e infine giunse a Venosa, ove il prefetto lo fece decapitare. Nel testo di questa *Passio* non ho però trovato “menzione” di Peregrino, come dice il Vito Amico, che probabilmente ha consultato un'altra *passio*.

Dopo la breve notizia su S. Libertino l'autore della nostra *Passio* dice: “Dopo queste cose, il predetto Silvano pervenne nel monastero dove abitava il servo di Dio Peregrino....”. E' evidente quindi che Silvano si allontanò da Agrigento per recarsi nel monastero di Peregrino.

LUCCA (LEUKAS) PATRIA DI S. PELLEGRINO

Nel cap. 38 della sua *Isagoge*, il **Gaetani** dice: “S. Pellegrino, Patrono di Caltabellotta in Sicilia è nato in Grecia, ma il nome della patria [città di nascita] ci è ignoto. Alcuni dicono che fu nativo di Lucca [in Toscana], alla cui diceria diede occasione il corpo [del santo] venerato a Lucca; ma io sono del parere che sia un altro Peregrino diverso dal nostro”.

Escludendo Lucca, città della Toscana, perché come aggiunge il **Bollando**, confermando l'opinione del Gaetani, il S. Peregrino in essa venerato era diverso, secondo noi, non c'è dubbio che **si tratta dell'isola**

greca e del suo capoluogo, Leukas (Leucade; cfr. il sito in internet). La chiesa dove furono portati i suoi resti mortali dovrebbe essere quella all'interno del monastero di Panaria Faneromeni (Vergine Maria Illuminata), dedicata ai santi Pietro e Paolo, dove, secondo la tradizione, predicò l'Apostolo S. Paolo. Ignoro se gli abitanti di Leukas e i monaci ortodossi conservano memoria di S. Pellegrino. E' molto probabilmente questo il paese in cui nel 1800 persisteva il culto di S. Pellegrino di Triocala, come riferì un soldato greco allo studioso Francesco **di Paola Vita** (*Cenni storici sull'antica città di Triocala*, Palermo 1871, p. 14, n.1), il quale dice: “ Nelle ultime guerre di Grecia, cioè dal 1824 al 1828, molti emigrando pigliavano servizio militare presso altri governi. Alcuni ve n'erano nelle milizie delle Due Sicilie, fra gli altri **un Lucchese** [cioè proprio un abitante di Leukas!], il quale asseriva nella sua patria correre la stessa tradizione: il corpo di S. Pellegrino ivi esistente essere quello del Vescovo di Triocala e che gli mancava un omero.”

E' da scartare l'ipotesi del Giustolisi (op. cit., p. 41) che la identifica con un piccolo villaggio all'interno dell'Arcadia e vorrebbe trovare una relazione col culto di Zeus Liceo. E' assurdo parlare di sincretismo religioso tra cristianesimo e dei e miti inventati della mitologia greca, specie in relazione a S. Pellegrino e alla narrazione della sua vita, tutta spesa a convertire dall'idolatria alla fede in Cristo la gente di Triocala, compresi i sacerdoti pagani. Gli Apostoli e i loro successori, i martiri e tutti gli scrittori cristiani dei primi secoli hanno rigettato e confutato la religione pagana, anche a costo della vita, e convertito i gentili, ponendo fine ai miti e ai culti degli dei greci e romani, abbattendo i loro templi e sostituendoli con le chiese cristiane e il credo apostolico. Su questa strada sbagliata si giunge perfino a riconoscere nel culto del vecchio S. Giuseppe col bambino Gesù, l'antica concezione pagana di Kronos vegliardo e fanciullo divino (p. 27)! Sappiamo invero che dal sec. VI in poi “si va ben presto fissando nell'ecumene cristiano per l'iconografia di S. Giuseppe, quello che rimarrà il suo tipo caratteristico di vecchio con la barba... Nei quadri di devozione e nelle statue egli mantiene questo tipo di vecchio barbuto...” (G. Pucci, v. *Giuseppe* in E.I.T. 17, p. 375).

I COMPAGNI DI S. PEREGRINO

Vengono nominati **S. Marziano** protovescovo di Siracusa e S. Massimo. La tradizione di Marciano mandato da Roma da S. Pietro invece che da Antiochia, non è però data come sicura (“si dice”). Viene però confermato che furono discepoli dell’Apostolo e contemporanei.

MASSIMO DI TAORMINA. Secondo la tradizione, sarebbe stato catechizzato, battezzato e fatto vescovo da S. Pancrazio e suo successore dopo il breve governo di Evagrio, l’autore della Passio S. Pancrati. Rocco Pirro (l. 2, p. 488) scrive di S. Massimo: “ Secondo il Metafraste, nel discorso su S. Pietro e Paolo del 29 giugno, fu consacrato vescovo da S. Pietro a Taormina, durante il suo viaggio. Queste le sue parole: “Essendo S. Pietro a Taormina, dopo una buona istruzione catechetica, battezzò, lo ordinò come vescovo e stabilì che succedesse a Pancrazio”. Ma fra Massimo e Pancrazio ci fu Evagrio. La chiesa di Taormina ricorda l’anniversario di S. Massimo il 12 gennaio”. (Il Vito Amico aggiunge: Su S. Massimo vedi: Caetano (Vitae SS. Sicul., to. I, p. 17. Bollando in AA.SS. Gennaio, I, p. 720. Anno 90). Non ha valore *l’argumentum ex silentio* del Lanzoni (p.618.623), che nega l’origine apostolica della chiesa di Taormina e di altre Chiese siciliane, solo perché Papa Gregorio Magno nelle sue lettere non attribuisce ad esse un’origine così veneranda!

Niente sappiamo di **Macario**. Potrebbe essere un prete morto anche lui martire durante la stessa persecuzione neroniana, in cui secondo il ms. sarebbero stati martirizzati i detti Santi vescovi, Marciano e Libertino (v. sotto).

S. CALOGERO DI SCIACCA COME S. PEREGRINO?

Il **Mongitore** (*Della Sicilia ricercata, sui Bagni di Sciacca* (266ss.) riporta quanto dicono **Giovanni Michele Savonarola** padovano (*De balneis Triocala*, postumo, 1485) e dopo di lui il **Fazello** (Dec. I, l. 6, cap.3) e il **Gaetano** (*Isagoge*, cap. 29, n. 6, f. 211s.) su **S. Calogero, discepolo di S. Pietro, mandato anche lui in Sicilia come S. Peregrino.**

Scrivono il Savonarola: *Vi è nell’Isola una città chiamata Sacha, dove c’è un monte detto delle Giummarre e dei bagni in grotte, dove “al tempo di S. Pietro, abitavano dei demoni che infestavano i popoli dell’Isola e perciò erano detti abitacolo dei demoni. S. Pietro, avendo saputo ciò, mandò il confessore Calogero, Paolo e Forlando e altri suoi discepoli per scacciar-*

li. Il beato Calogero scelse questo luogo e il suo monte come sua dimora per espellere da esso i demoni per virtù del Signore Gesù, e grazie al suo aiuto ci riuscì facilmente. Per la qual cosa accorsero per vederlo un gran numero di persone, sia sani che malati; a questi ridava la salute con la sua parola, ma guariva anche i sani nel corpo che erano infermi nella fede. In questo luogo il santo uomo abitò per lungo tempo finché non cambiò la sua vita con la morte...”. Aggiunge il Mongitore (271): “Secondo Savonarola e Fazello S. Calogero fu mandato in Sicilia dall’Apostolo S. Pietro, ancorché altri stimino che visse in tempi posteriori; nulla di meno s’ha che non uno ma due furono i santi di questo nome, cioè uno nei tempi di S. Pietro, altro nel 4° secolo, come mostra D. Francesco Serio, mio nipote in una sua opera *De duobus Calogeris*, vicina a stamparsi. [Questa opera, secondo il Mira, rimase manoscritta ed è custodita nella Biblioteca Comunale di Palermo col titolo “*De Calogeris orientalibus qui Siciliam insulam illustrarunt*, e la segnatura Qq. C. 198].

Sul “**Monte di S. Calogero**” (p. 296) ancora il Mongitore scrive: “**Due monti abbiamo in Sicilia col nome di S. Calogero** : uno da quel S. Calogero, che fu da S. Pietro Apostolo mandato in Sicilia per cacciare gli spiriti infernali, che infestavano il monte di Sciacca. Altro è quello che sorgeva presso la città di Termini, che dall’abitazione di S. Calogero posteriore pigliò il nome di Monte di S. Calogero ... Il Monte presso Sciacca, anticamente chiamato Cronio e delle Giummarre, fu poi chiamato di S. Calogero, perché fu da esso santificato con la sua vita, avendo da esso fugato i demoni che l’occupavano e additato i bagni salutevoli, che ivi sono, ed in una sua grotta terminato santamente la vita...”.

Il Gaetani (*Isagoge*, cap. 29, n. 6, f. 212) “aggiunge che i Bagni di Sciacca “erano infestati da spiriti maligni che non permettevano ivi accostarsi gli infermi; e che da questa infestazione furono liberati da **S. Calogero, qui mandato da S. Pietro Apostolo** per cacciarli, come fece”.

Altre notizie ci dà il Pirro. Nella *Notizia Agrigentinae Ecclesiae, Il Sacca* (p. 735) scrive: “ Sul Monte Cronio, vicino a Sciacca vissero ed ebbero fama i santi Padri, Calogero, Gregorio e Demetrio... Calogero, mandato dal Principe degli Apostoli, Pietro, in Sicilia, vi condusse la sua santissima vita, e colà si crede che sia stato sepolto.... Questo afferma **il Fazello ed anche il Breviario Gallicano.** Ma il P. **Ottavio Gaetano** nella sua *Idea* (f.

23) scrive: “Calogero pervenne in Sicilia dall’Oriente, sconvolto dalla persecuzione di Diocleziano e Massimiano, come risulta chiaramente dallo scrittore greco Sergio monaco. Così anche il Martirologio Romano, il Maurolico e il Molano. La sua festa ricorre il 18 giugno”

Il Gaetani però, notiamo noi, stima che questo Calogero del IV sec. e quello del VI, sono diversi da quello di Sciacca. Nel Martirologio Romano venne inserito, al 18 giugno, per ordine di Papa Clemente VIII (1592-1605). Nella prima edizione del 1584, sono commemorati altri tre diversi Calogeri.

Anche a **Naro, in provincia di Agrigento**, nella stessa data del 18 giugno è celebrato il monaco S. Calogero, Patrono della città; sotto la chiesa a lui dedicata, a quattro miglia dalla città, c’è un antro nel quale, secondo la tradizione, abitò per qualche tempo S. Calogero (cfr. lo stesso Pirro, 741).

Ancora nella *Notizia Liparensis Ecclesiae* (p. 951) scrive: “ Il **Maurolico** nella sua *Sicula istoria* (f. 30) stima che **nell’anno 530 nell’isola di Lipari dimorò S. Calogero**, monaco costantinopolitano e ancora oggi si vedono i resti della sua dimora e della chiesa, vicino ai Bagni Secchi (come sono detti), ed io li ho visti. **S. Gregorio [Magno, Papa]** attesta (*Dialoghi*, lib. 4, cap. 30) che nell’anno 530 questo Calogero predisse la morte del Re Teodorico....”.

“Se questo Calogero”, continua il Pirro, “ sia lo stesso di quello che abitò a Sciacca in Sicilia, la cui festa è celebrata il 18 giugno, è cosa incerta; il Gaetano dice che era un altro. Quasi tutti gli antichi eremiti erano chiamati con nome greco “Calogeri”[Vecchi belli]. Fin qui il Pirro.

S. Calogero era venerato anche nel monastero di Fragalà, e ancora oggi a San Salvatore di Fitalia, a Salemi, a Lentini, a Palermo, a Licata, ad Aragona, a Canicattì.

Ed ecco quanto risulta dal *Breviario Gallo-Siculo*. Nel proprio dei Santi, sono riportate dodici *lectiones* riguardanti S. Calogero (cfr. G. Morreale, *S. Calogero di Sciacca*, Sciacca, 1975). Poiché è da escludere che sia il personaggio sia la sua vita siano stati “inventati” in tutto o in parte, bisogna pensare che è stata tramandata in codici più antichi andati perduti e in tradizioni orali della chiesa e dei monasteri.

Calogero nacque a Costantinopoli e dopo aver condotto una fanciullezza e gioventù pura e santa, partì per Roma per vedere Pietro, Romano Pontefice, al tempo di Nerone. L’Apostolo, riconoscendo la sua santità, lo

“ordinò monaco e per un po’ di tempo visse nella preghiera e nella penitenza nel deserto chiamato “Homiomum”. Dopo S. Pietro lo mandò in Sicilia assieme ai compagni Filippo, Onofrio e Archileone, per liberare dai demoni alcune città. (Cfr. Papebroch, *Vita S. Calogeri*, in *Acta SS.*, Junii III, Venezia 1743, pp. 589-601).

LE TENTAZIONI DI S. PELLEGRINO.

Dice il ms. italiano: “Il **Diavolo** superbo ed invidioso fremea contro di Pellegrino, vedendo che ci aveva levato tante anime, ed introdottili per la via del cielo, si mordea per rabbia e non sapendo il che fare contro del santo vecchio convocò tutti i spiriti infernali, al fine d’assaltarlo e farlo dare in disperazione, giacché non poté vincerlo mai in altre tentazioni e male suggestioni che ci apportò alla mente. Perciò **sotto varie forme di donne ignude** e lascive, di brutte fantasie e sotto specie di **orribili dragoni** e spaventosi serpenti, vennero ad insidiarlo in quella grotta. Ma il **santo** forte e costante si voltò verso alla croce che ivi fissa teneva e poi **presa la disciplina** alle mani, incominciò a battersi crudelmente quanto che giunse fino allo spargimento del proprio **sangue**; ciò vedendo i demoni che non potevano resistere a petto di Pellegrino, confusi e tremanti e come disperati si partirono lasciandolo solo”.

Di simili tentazioni suscitate dal demonio, si parla nelle vite di molti altri santi, che si sono comportati proprio come S. Pellegrino, resistendo e vincendo il Maligno e le sue tentazioni, specialmente quelle carnali, secondo la parola dell’Apostolo Pietro (I Pietr. 5,8): “ Siate temperanti e vigilate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede.”

In particolare nella vita del grande eremita e padre di monaci **S. Antonio Abate**. Ecco, in breve, le parole di S. Atanasio, nella “*Vita di S. Antonio*”, scritta nel 357 (PG. 26, 845. 850. 852. 856. 860), valide per i cristiani di ogni tempo, specie per i giovani! “*Il nemico di ogni bene, il diavolo, pieno di invidia, tentò in ogni modo il giovane Antonio, per allontanarlo dalla vita ascetica. Poiché nelle altre tentazioni era vinto dalla sua costanza e grande fede, lo assalì con le armi del basso ventre [cfr. Giobbe, 40,11], che sono le insidie principali di cui egli si serve contro gli uomini, specie gli adolescenti. Perciò, di notte e di giorno gli suscitava osceni pensieri, che però Antonio allontanava con le preghiere, i digiuni e severe peniten-*

ze. Di notte gli si presentava in forma di bella donna, invitandolo a gustare la dolcezza del piacere e “a far l’amore”. Ma quello, pensando alle pene dell’inferno [cfr. Sir., 7,40], con l’aiuto della grazia di Cristo [cfr. ICor. 15, 10] scacciava e restava illeso da queste illusioni. Il Demonio, furente perché si vedeva vinto da un adolescente, prendendo voce umana, gli disse: Molti ho ingannato e moltissimi ho vinto; ma tu sei stato più forte di me. Io sono l’amico della lussuria, io suscito insidie e lusinghe nei giovani per superarli e perciò sono chiamato lo spirito della fornicazione. Quanti con le attrattive del sesso ho ingannato e vinto che volevano essere temperanti, secondo la parola del profeta “Uno spirito di prostituzione li inganna, si prostituiscono e commettono adulterio, allontanandosi dal loro Dio” (Osea, 4, 12-14). Antonio a lui: Ti ho disprezzato e ti disprezzo, spirito delle tenebre, perché “il Signore è mio aiuto ed io disprezzo i miei nemici.”(Sal. 117,7); anche se “si accampano degli eserciti contro di me, non temerà il mio cuore”(Sal. 26,3); “nulla mi potrà separare dalla carità di Cristo”[cfr. Rom. 8,35].

S. Pellegrino, S. Antonio e innumerevoli altri santi di ogni tempo e luogo, sull'esempio di Cristo (Matt. 4,1ss.), sono stati messi alla prova dal Maligno per disposizione di Dio, con tentazioni molto più violente e continue di quelle ordinarie, che i comuni cristiani non conoscono, perché sono riservate agli atleti più forti. Dai mistici vengono chiamate col termine di infestazione od ossessione diabolica, che è esterna quando opera sui sensi esterni con apparizioni, e interna, quando produce interne impressioni nella fantasia o agisce sulle passioni. La teologia e le vite dei santi dimostrano che il demonio può operare su tutti i sensi esterni. Anzitutto sulla vista, apparendo sotto forme orribili e minacciose, per intimorire i servi di Dio e allontanarli dalla virtù. Altre volte appare sotto forme abbaglianti e seducenti (cfr. 2 Cor. 11,14); altre ancora sotto forme seduttrici e sensuali, per allettare al male, come ha fatto con S. Antonio, S. Pacomio, S. Caterina da Siena, e col nostro S. Pellegrino. L'udito può anche essere atterrito con strepiti e rumori spaventosi; o con oscenità e bestemmie; oppure adescato con canzoni e musiche voluttuose. Sul tatto ancora, ora con percosse e ferite, ora con abbracci e carezze voluttuose.

Ma i santi, lungi dal cedere alle tentazioni e meno che mai dal dilettarsene (come invece fanno purtroppo gli altri), hanno resistito con forza, vincendo e mettendo in fuga il tentatore (cfr. Giac. 4,7). Il modo poi

con cui il demonio forma questi fantasmi esterni è spiegato da S. Tommaso (I, q. 114,4), sulla scorta di S. Agostino (*De Civ. Dei*,18,18). Il demonio, come può mutare la fantasia dell'uomo, formando sembianze quanto mai varie, così può anche formare dall'aria corpi materiali di qualsiasi forma e figura, assumerli ed apparire in essi visibilmente. Presenta così questi fantasmi ai sensi esterni, impressionandoli come e più fortemente dei fantasmi dei sogni. Allo stesso modo può poi rivestire qualsiasi corpo con qualunque altra forma. Bene fa poi S. Pellegrino a ricorrere al Crocifisso come efficace rimedio all'impugnazione del nemico. Dice infatti S. Tommaso (III, q. 49,2): “Anche dopo la redenzione il diavolo può, col permesso di Dio, tentare gli uomini nell'anima e tormentarli nel corpo; tuttavia è sempre pronto il rimedio nella passione di Cristo, con cui ci si può difendere contro le nequizie dei demoni”.

LE MORTIFICAZIONI E PENITENZE DI S. PELLEGRINO

I grandi santi, come S. Pellegrino hanno sottomesso la carne allo spirito coi rigori della penitenza, secondo quella parola dell'Apostolo (Gal. 5,24): “Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri”. Alcuni però hanno trattato il loro corpo con eccessiva severità, rischiando di renderlo inabile. Ma, oggi specialmente che non si fa più penitenza, per i comuni cristiani c'è il pericolo opposto di accarezzare troppo il corpo e di idolatrarlo, senza tener conto dell'ammonimento del Signore: “State attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in bagordi e gozzoviglie” (Luc. 21,34); e dell'Apostolo: “Se viviamo secondo la carne moriremo; se invece con l'aiuto dello Spirito faremo morire le opere del corpo, vivremo” (Rom. 8,13).

Certo in queste asprezze i santi penitenti sono al più da ammirare e non da imitare; ma insegnano ai comuni cristiani a “ non vivere in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, e a non seguire la carne nelle sue passioni e desideri” (Rom.13,13-14). Secondo S. Tommaso (2,2 qq.146-147) penitenze e digiuni hanno tre fini intermedi: in primo luogo per evitare il male, ponendo freno ai disordinati appetiti della carne, che distraggono dal bene e allettano al male (cfr. Giac. 1,14); sia in generale, perché come dice l'Apostolo, “la carne ha desideri contrari allo spirito” (Gal. 5, 17s.); sia in particolare per frenare la lussuria e rafforzare la castità. In secondo luogo per conseguire dei beni: perché la mente più

liberamente si eleva alla contemplazione delle cose celesti e anche per soddisfare per le nostre colpe e per quelle degli altri. Il fine ultimo deve essere la gloria di Dio e la sua ricompensa e non la gloria propria (superbia) e la lode degli uomini (vanità), come Cristo rimprovera agli ipocriti (Matt. 6,16).

I MIRACOLI DI S. PELLEGRINO.

S. Pellegrino che uccide il serpente, muta i pani in pietra, guarisce i malati, caccia i demoni abbatte gli idoli e i loro templi, si comporta come il Signore e gli Apostoli. A Cristo “dovunque giungeva, in villaggi o città o campagne, ponevano i malati nelle piazze e lo pregavano di potergli toccare almeno la frangia del mantello; e quanti lo toccavano guarivano”(Marc. 6, 56); in Matteo (4,40): “Tutti quelli che avevano infermi colpiti da mali di ogni genere li condussero a lui. Ed Egli, imponendo su ciascuno le mani, li guariva. Da molti uscivano demoni gridando: Tu sei il Figlio di Dio”. E negli Atti degli Apostoli (5,12): “Molti miracoli e prodigi avvenivano fra il popolo per opera degli Apostoli.”

Questo potere Cristo l’ha dato ai suoi discepoli: “Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date:”(Matt. 10,8). E più chiaramente in Marco (16,17): “Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti...imporranno le mani ai malati e questi guariranno.” (cfr. anche Luca, 9,2).

Ne parla espressamente l’Apostolo Paolo: “Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo spirito...A uno viene concesso il dono di far guarigioni, a uno il potere delle “virtù”... Alcuni Dio li ha posti nella Chiesa come Apostoli, in secondo luogo come Profeti, in terzo come Maestri; poi vengono “le virtù”, poi i doni di far guarigioni...”(I Cor. 12, 4-9). Secondo S. Tommaso (2,2 q. 178, a.1), nel miracolo bisogna considerare due cose: 1) il fatto in sé, che supera le possibilità della natura, per cui vengono detti “virtù”; 2) il fine per cui sono fatti che è la manifestazione della “parola di Dio e la sua salvezza”, per cui vengono detti segni o portenti o prodigi (da “mostrar lontano”). Dice infatti la Lettera agli Ebrei (2, 3-4): “ Questa, dopo essere stata promulgata agli inizi dal Signore [Gesù], è stata confer-

mata in mezzo a noi da quelli che l'avevano udita [gli Apostoli], mentre Dio testimoniava nello stesso tempo con segni e prodigi e miracoli d'ogni genere e doni dello Spirito Santo, distribuiti secondo la sua volontà." Ed uno dei suoi seguaci, discepolo del Principe degli Apostoli, Pietro, a cui lo Spirito Santo li ha donati in abbondanza è stato proprio Peregrino, che li ha operati, com'egli stesso dichiara, in nome e per virtù non propria ma di Cristo! Questa grazia dei miracoli, continua S. Tommaso, è divisa dall'Apostolo Paolo in dono delle guarigioni, quando viene conferita agli uomini la salute del corpo, e potere delle "virtù", quando viene manifestata la divina potenza per confermare la fede e portare gli uomini alla conoscenza del vero Dio. E' necessario infatti e conforme alla ragione che la predicazione del Vangelo (specie nei primi tempi, quali appunto quelli di S. Pellegrino!, come per fare attecchire una pianta si versa acqua abbondante, aggiungeremo con S. Agostino), sia resa credibile per mezzo dei miracoli. Infatti, come per mezzo degli effetti naturali l'uomo può pervenire a una certa conoscenza di Dio, così tramite alcuni effetti soprannaturali, che vengono detti miracoli, è condotto a credere alle verità soprannaturali. Questi doni che derivano dalla divina onnipotenza, non sono concessi abitualmente, ma momentaneamente, mediante una divina illuminazione o mozione ad operare. E' dunque Dio il principale operatore, il quale si serve dell'uomo santo come di uno strumento. Per operare poi i miracoli si richiede la fede; sia in colui che li fa, la fede speciale nella divina potenza che richiede Cristo quando dice: "Se avrete fede e non dubiterete... anche se direte a questo monte: Levati di lì e gettati nel mare, ciò avverrà" (Matt. 21,21; cfr. Matt. 17,19; ICor. 13,2 e il cap. 41); sia in quelli per cui i miracoli sono fatti. Il fine principale infatti dell'operazione dei miracoli è la conversione o il rafforzamento della fede. Come dunque non sono fatti per stupire e ricevere lodi o altro (ricchezze, onori), come fanno i maghi e simili (o con trucchi e con l'aiuto di cause naturali, o col ricorso ai demoni), il che sarebbe cosa vana, né per confermare una dottrina o fede non vera, il che sarebbe menzogna ed inganno; così non vengono fatti quando manca la disponibilità a credere, come avvenne agli increduli conterranei di Cristo, "per la cui incredulità (e non perché non era capace) Egli non fece colà molte virtù" (Matt. 13,58).

C'è poi un secondo fine per cui Dio opera i miracoli, sempre a vantaggio degli uomini: per dimostrare la santità di qualcuno che Egli vuole proporre

come modello di virtù. Questo può avvenire o durante la vita dei santi o anche dopo la morte. Così è avvenuto e avviene, aggiungiamo noi, anche per S. Pellegrino, come attesta la sua Vita in italiano, per i miracoli operati da Dio, in particolare nei luoghi di Caltabellotta dove egli visse, dopo la sua morte, ieri, e anche oggi e domani, per quelli che lo invocano con sincerità e fede!

Ma dall'Illuminismo ai nostri giorni gli agiografi non solo non danno credito ai miracoli narrati nelle vite dei santi, martiri e confessori, ma li considerano inventati dalla pietà popolare e dagli antichi scrittori, compresi Padri della Chiesa, Dottori e Santi, specie se dell'alto e basso medioevo, ma anche dell'evo moderno e contemporaneo. Malgrado la loro grande varietà, assieme alle molte persecuzioni e tormenti subiti dai martiri e ad altri elementi narrativi, vengono artatamente classificati come categorie comuni alla retorica dei panegirici dei santi e rigettati come "leggende". Invero questi sono giudizi non solo di scrittori laici ma anche di studiosi ecclesiastici considerati autorevoli, i quali non tengono conto né della Sacra Scrittura né della dottrina della Chiesa. Dice infatti in proposito il Concilio Tridentino (*Sessio XXV – De culto Sanctorum*, COED, 775): "I miracoli ed i salutari esempi dei santi [quindi anche di S. Pellegrino!] sono proposti agli occhi dei fedeli affinché per mezzo di essi rendano grazie a Dio e adattino la loro vita ed i loro costumi ad imitazione dei santi e siano spinti ad adorare ed amare Dio e a coltivare la pietà." Ed il Vaticano I (Denz. Sch., 3009): "I miracoli mostrano chiaramente l'onnipotenza e l'infinita sapienza di Dio e sono segni certissimi della divina rivelazione, adatti per ogni intelligenza. Perciò Mosè ed i Profeti e soprattutto Cristo Signore compirono molti miracoli. E degli Apostoli leggiamo (Marco, 16,20): "Essi partirono e predicarono dappertutto mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola coi prodigi che l'accompagnavano." E in modo esplicito nel canone 4 sulla Fede: "Se qualcuno dirà che non può avvenire nessun miracolo e quindi tutte le loro narrazioni, anche quelle contenute nella Scrittura, sono da rilegare fra le favole ed i miti; o che i miracoli non possono essere conosciuti in modo certo, né con essi si può provare con certezza l'origine divina della Religione Cristiana, "an. s.". E Pio X nel *Giuramento contro gli errori dei modernisti* (Denz. Sch., 3539): "Ammetto i fatti divini, in primo luogo i miracoli e le profezie e li riconosco come segni certissimi dell'origine divina della religione cristiana

e credo che essi sono adattissimi all'intelligenza di tutte le età e di tutti gli uomini, anche del nostro tempo.”

I PANI MUTATI IN PIETRE

Sul miracolo dei pani mutati in sassi, che ancora oggi si conservano, mi sembra opportuno riportare quanto scrive il Bollando riguardo a un prodigio simile, attestato nella vita di Santa Farailde, ma avvenuto molto tempo dopo la sua morte (AA.SS. Januarii, 4). Questa santa, nata a Gand in Belgio, figlia del Duca Teodorico e di S. Amelberga, nipote di Pipino II che iniziò la dinastia dei Carolingi, visse fra il VII e l'VIII secolo. Questo miracolo è confermato nelle lettere sigillate del Decano di Bruxelles e di altri prelati, mandate al Preposto e al Capitolo della Chiesa di S. Farailde a Gand, che affermano.

“Sapete che le pietre che avete nella vostra chiesa, nella cappella di S. Farailde presso Gretebroch, le quali erano prima custodite presso di noi [a Bruxelles], per virtù dell'onnipotente Dio e di Santa Farailde, hanno fatto molti miracoli. Infatti portate attorno l'altare di S. Farailde, gli ammalati colpiti da dolori di testa o di denti o anche di altre parti del corpo, che avevano fede in esse e le toccavano, per la misericordia di Dio Onnipotente e della detta Vergine S. Farailde, furono subito guariti.

Ma vogliamo che voi sappiate in qual modo le dette pietre pervennero nella nostra cappella di S. Farailde. Un giorno avvenne che due donne vicine di casa parlavano fra di loro e una di esse che non aveva pane chiese all'altra di dargliene uno; la vicina le rispose che non ne aveva nemmeno uno. Quella le disse che quella settimana era stata al forno coi pani; ma l'altra rispose: Dio e S. Farailde facciano in modo che tutti i pani che ho siano pietre, se io ho più di un mezzo pane. Tornata poi a casa, aprì la sua cesta credendo di trovarvi i suoi pani e invece vi trovò tre pietre ed una mezza: Vedendo i pani mutati in pietre, piangendo chiese perdono a Dio e S. Farailde della sua cattiva azione. Subito il miracolo si diffuse nel popolo ed i detti sassi con onore e reverenza furono portati presso di noi nella cappella della predetta S. Farailde.

A testimonianza di questo evento abbiamo apposto i nostri sigilli alle presenti lettere.

Dato nell'anno dalla Nascita del Signore 1342, il 14 del mese di giugno”.

Interessante anche perché applicabile al miracolo di S. Pellegrino e agli

increduli e scettici di ogni tempo, specie del nostro, che tutto considerano invenzione e leggenda popolare, quanto dice il Bollandò nel prologo (p. 170): “Se qualche detrattore considera favolosi i miracoli di questa Vergine cara a Dio, come afferma la garrula voce di molti, sappia di sicuro che sono attestati non da testi apocrifi e favolosi, ma dalla testimonianza autentica di antichi Padri e dai loro vetusti scritti.

Quello infatti che al genere umano sembra impossibile, per divina grazia concessa ai Santi per i loro meriti, diventa possibile, perché è scritto nel Vangelo: “Se qualcuno ha la fede di un granello di senapa e dirà a questo monte spostati da qui a là, esso si sposterà” [cfr. Matt. 17,19]. Perciò non c'è da meravigliarsi, sia per rafforzare la fede dei Cristiani, sia per estirpare l'incredulità degli infedeli, che quello che la natura non permette sia da attribuire ai meriti dei santi.”

Fin qui gli Acta; noi aggiungiamo che questo miracolo riguarda il cambiamento di materia ed è simile all'acqua mutata in vino da Cristo nelle nozze di Cana (cfr. Giov. 2, 1ss.). Se dunque si crede al miracolo operato da Cristo, non si può non credere a quello fatto da un suo santo in Suo nome!

I FENOMENI MISTICI STRAORDINARI DI S. PELLEGRINO

Nel manoscritto in italiano sono attestati in S. Pellegrino alcuni fenomeni mistici straordinari: l'estasi, la levitazione, le luci soprannaturali e il colloquio con angeli, comuni nelle vite di molti altri santi.

Come insegnano i grandi mistici (S. Teresa, S. Giovanni della Croce, S. Francesco di Sales), l'estasi consiste nell'assorbimento dell'anima in Dio, causato dall'ammirazione e dall'amore, e nella sospensione dei sensi. La levitazione, detta anche estasi ascensiva o salita estatica, è un fenomeno per cui il corpo viene sollevato in aria e vi rimane pendulo senza alcun naturale appoggio. Molti fatti di levitazione si leggono nelle vite di parecchi santi: S. Paolo della Croce, S. Filippo Neri, S. Stefano d'Ungheria, S. Pietro d'Alcantara, S. Francesco Saverio e soprattutto S. Giuseppe da Copertino, detto perciò “il santo che vola”. A questi grandi santi possiamo ora aggiungere S. Pellegrino!

L'estasi è talora accompagnata da fenomeni luminosi; ora è un'aureola di luce che cinge la fronte, ora è tutto il corpo che diventa luminoso. Anche qui si ha un'anticipazione dello splendore onde brilleranno i corpi gloriosi.

Riguardo alle parole che, a dire del ms., S. Pellegrino scambiava con una persona che non si vedeva, possiamo pensare a un angelo, come quello apparso a Zaccaria (Luc.1,19), a Maria (Luc. 1,28), a Filippo (Atti, 8,26). Ma è più probabile che si tratti di locuzioni o parole soprannaturali che manifestano il pensiero divino e possono essere intese dai sensi esterni risuonando negli orecchi. Il santo che ascolta e parla comprende tutto mentre gli astanti possono sentire soltanto voci e suoni confusi. Questo è avvenuto a S. Paolo nella via di Damasco (cfr. Atti, 9,4ss.): anche S. Paolo sentì la voce del Signore mentre gli uomini che lo seguivano “sentivano la voce ma non vedevano nessuno” (cfr. A. Tanquerey, *Compendio di teologia ascetica e mistica*).

S. PELLEGRINO ED IL BATTESIMO

Secondo il Colletti, l'anonimo autore del manoscritto italiano, non è degno di fede ed inventa di suo quando “scrive che il fanciullo salvato dal santo viene subito battezzato” (p. 22). Ed aggiunge a presunta conferma: “L'uso di battezzare precocemente i bambini è un retaggio dell'ottonevecento. Nei primi secoli non si battezzavano bambini ma solo adulti e non prima di aver trascorso un lungo catecumenato di preparazione”. Nel secondo capitolo tratta poi più ampiamente della catechesi e dei riti di preparazione del conferimento del battesimo ai catecumeni (pp. 51ss.).

Opinione questa inaccettabile: questi riti di iniziazione al sacramento del battesimo vengono praticati nei secoli seguenti al periodo apostolico e alle persecuzioni; nei primi tempi era sufficiente una breve predicazione evangelica, come quella che fa anche S. Peregrino al popolo triocolitano, e la fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio per essere battezzati. Così fa l'Apostolo Filippo quando battezza l'eunuco Etiope (Atti, 8, 36-38); S. Pietro fa battezzare subito i primi pagani, dopo aver brevemente annunciata la buona novella di Gesù, consacrato da Dio, e la discesa dello Spirito santo sopra di essi (Atti, 10, 34-48). Anche l'Apostolo delle Genti, Paolo, dopo aver annunciato la parola del Signore, in una notte tempestosa fece subito battezzare il suo carceriere con tutta la sua famiglia, che certamente comprendeva anche dei bambini! (Cfr. Atti, 23- 34).

Mi meraviglio poi e mi dispiace come un teologo cattolico, quale è il Colletti, faccia simili errate affermazioni sul battesimo dei bambini. Ecco anzitutto quanto dice il *Nuovo Catechismo della Chiesa Cattolica* (325ss.):

“Diventare cristiano richiede fin dal tempo degli Apostoli, ..un itinerario che può essere percorso rapidamente o lentamente. Dovrà in ogni caso comportare alcuni elementi essenziali: l’annuncio e l’accoglienza del Vangelo, la professione di fede, il Battesimo, l’effusione dello Spirito Santo.” [E così ha fatto il nostro S. Pellegrino, seguendo l’insegnamento di Cristo e dell’Apostolo Pietro, suo maestro!]

“Questa iniziazione ha assunto forme molto diverse nel corso dei secoli”.

“Nel battesimo dei bambini la celebrazione del sacramento è divenuta un atto unico che, in modo molto abbreviato integra le tappe preparatorie dell’iniziazione cristiana. Per la sua stessa natura il battesimo dei bambini richiede un catecumenato post-battesimale”.

E’ poi certo, al contrario!, che “la Chiesa sempre e fin dalle origini ha riconosciuto gli infanti e i bambini capaci di ricevere il Battesimo” (cfr: *Enchiridion Patristicum, Index*, 474, p. 795, dove, a conferma, sono citati ben dieci passi di Padri e antichi scrittori ecclesiastici). Bastano per tutti Origene (*In Romanos Commentarii*, 5,9. MG 14,1047 – num. 501, p. 182): “ La Chiesa dagli Apostoli ha ricevuto la tradizione di dare il battesimo anche ai piccoli...”; e S. Cipriano il quale nella Lettera 59 (PL, 3, 1015, Ench., 585, p. 208) dichiara che si possono battezzare gli infanti anche due o tre giorni dopo la nascita, perché “a nessun nato degli uomini si deve negare la misericordia e la grazia di Dio”.

Una conferma significativa è data dal comportamento simile di S. Marziano, maestro di S. Pellegrino. Nel citato *Encomio*(cap. 4) è detto infatti: “ (*Marciano*) “durante la dimora in quelle spelonche”...non si curava affatto delle cose terrene, andava in giro qua e là...istruendo e frequentando la comunità dei fedeli e li esortava dicendo: “Convertitevi e sia battezzato ciascuno di voi per la remissione dei peccati (cfr. Atti, 2, 38); e molti lo seguivano, erano convinti dal suo insegnamento e si moltiplicavano i suoi discepoli dai Giudei e dai Greci. Penetrava in tutti il nome di Cristo, e quelli che lo chiedevano, pregando, erano da lui battezzati in un fonte battesimale riverentemente venerato fino ad ora, nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, abbandonando il precedente errore.”

S. PELLEGRINO VESCOVO E APOSTOLO

Che S. Peregrino sia stato fatto Vescovo da S. Pietro e da Roma mandato

in Sicilia a Triocala, come attesta il ms. italiano, è conforme alla tradizione cattolica della successione apostolica, come chiaramente dichiara il Concilio Tridentino (cap. 4. *Sulla gerarchia ecclesiastica e l'ordinazione*. Ench. Simb., 1768): “I vescovi che sono succeduti al posto degli Apostoli appartengono allo stesso ordine gerarchico, superiore agli altri gradi ecclesiastici e “sono posti”, come dice l’Apostolo, “dallo Spirito Santo per reggere la Chiesa di Dio”(Atti 20, 28). E così anche il Vaticano I (Ench. Simb.,3061): “I vescovi, posti dallo Spirito Santo (Atti, 20,28) sono succeduti al posto degli Apostoli, e come veri pastori pascono e reggono singolarmente le singole greggi loro assegnate”. Chiarissima è la Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium* del 1964 del Concilio Vaticano II, al capitolo III, *Costituzione gerarchica della Chiesa e in particolare dell’Episcopato*: Nei paragrafi 18-21, vi si afferma che per volontà di Cristo i Vescovi, per divina istituzione sono succeduti agli Apostoli e sono pastori nella Chiesa di Dio fino alla fine dei secoli. Essi dall’inizio, (cioè dal I secolo!) assunsero il servizio della comunità coi loro collaboratori (sacerdoti e diaconi): A conferma sono citati in nota, oltre i precedenti concili, molti passi del Nuovo Testamento e dei Padri della Chiesa. Infatti furono Vescovi con pieni poteri di reggere le loro comunità, creati dagli Apostoli e loro successori con “l’imposizione delle mani” (II Tim. 1,6): Timoteo ad Efeso, Tito a Creta, Giacomo a Gerusalemme, Evodio successore di Pietro ad Antiochia, Marco ad Alessandria, i sette Vescovi delle chiese dell’Apocalisse (1-3) ed altri ancora. Unanime la tradizione: da Papa Clemente a S. Ignazio, S. Ireneo, S. Giustino, Tertulliano, S. Cipriano, S. Ilario, S. Gregorio Magno, e altri. A cominciare dalla *Didachè* del I secolo, che dice: “ Eleggetevi dunque vescovi e diaconi degni del Signore...”. S. Clemente Romano (92-101) lo conferma in modo chiarissimo nella *Lettera ai Corinti* (PG. 1, 292): “Gli Apostoli ... predicando (il Vangelo) nelle regioni e nelle città costituirono le loro prime comunità coi vescovi e diaconi dei primi fedeli, provandoli nello Spirito...E questo non era nuovo... Così infatti dice la Scrittura (Is. 60,17): “Stabilirò i loro vescovi nella giustizia e i loro diaconi nella fede” . E nel cap. XLIV (PG. I, 296) aggiunge: “ I nostri Apostoli conoscevano da parte del Signore Gesù Cristo che ci sarebbe stata contesa sulla carica episcopale. Per questo motivo, prevedendo esattamente l’avvenire, istituirono quelli che abbiamo detto prima [i Vescovi] e poi diedero ordine

che alla loro morte succedessero nel ministero altri uomini provati”. S. Ignazio d’Antiochia (morto nel 107) nell’*Epistula ad Trallianos* (2.1-3, PG. 672.676) distingue tra Vescovi, Presbiteri e Diaconi (cfr. l’*Enchiridion Patristicum* di Rouet De Journal); e nella *Lettera ai Magnesii* (3,1, *I Padri Apostolici*, 110): “Convien che voi non abusiate dell’età del Vescovo, ma gli tributate ogni riverenza. Ho saputo che i vostri santi presbiteri non hanno abusato della giovinezza evidente in lui, ma saggi in Dio sono sottomessi a lui...”.

Viene perciò pienamente confermata la consacrazione episcopale di S. Pellegrino da parte di S. Pietro, e lo stesso Colletti può mettere da parte le obiezioni degli studiosi contrari (dal citato Lanzoni in poi), e affermare con certezza senza esitazione e non come ipotesi, passando dal condizionale all’indicativo (p. 95ss.): “Ci sono sufficienti condizioni affinché .. Marciano, Pancrazio e Berillo possano essere giunti veramente da Antiochia, mandati dall’Apostolo Pietro, nel periodo in cui era a capo di quella comunità, periodo che coinciderebbe con le date consegnatici dalla tradizione”. Di conseguenza... “l’esordio del Cristianesimo in Sicilia andrebbe realmente anticipato all’epoca apostolica, già dalla prima metà del I secolo”. “Se inviato da S. Pietro”, continua lo studioso, “anche Pellegrino nella comunità di Triocala rappresentò l’autorità apostolica e certamente, da quanto emerge dall’esito della stessa leggenda, ebbe una funzione di insegnamento e di guida e da capo della comunità dovette eleggere qualche diacono e in seguito anche dei presbiteri,.. seguendo il modello delle comunità di Gerusalemme, Antiochia e di altre fondate da S. Paolo [e da S. Pietro]”. Noi osserviamo, correggendo il Colletti, sulla base del manoscritto italiano, che S. Pellegrino, come gli altri vescovi ordinati dagli Apostoli, si fregiò di questo titolo e inoltre che fu mandato da Roma da S. Pietro e che certamente nella Triocala ancora pagana non era giunto l’eco del vangelo prima del suo arrivo.

Dunque, sono del tutto risolti i dubbi pur legittimi del Gaetani, dovuti al breve ms. latino, che S. Pellegrino era vissuto da eremita, trascurando la predicazione e l’evangelizzazione del popolo triocolitano. Infatti egli fu vero Vescovo e missionario della Chiesa, come dice il decreto “Ad Gentes” del Concilio Vaticano II (nn.4-5): “Il Signore Gesù...mandò gli Apostoli in tutto il mondo .. e comandò loro: “Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre del Figlio e

dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato” (Matt. 28, 18-19). Da qui deriva alla Chiesa il dovere di propagare la fede e la salvezza di Cristo. E ciò in forza di un esplicito mandato che l'ordine dei vescovi ereditò dagli Apostoli, a cui si affiancarono i sacerdoti, insieme col successore di Pietro, che è il supremo pastore della Chiesa.”

Tutto questo ha adempiuto perfettamente S. Pellegrino, secondo l'esempio degli Apostoli e la missione affidatagli da S. Pietro. A lui ben si confanno anche le parole di un altro santo Vescovo, Fulgenzio di Ruspe (Disc.1,2-3): “Il Signore, volendo definire l'ufficio particolare dei servi da lui preposti al suo popolo, disse: “Qual'è dunque l'amministratore fedele e saggio, che il Signore porrà a capo della sua servitù, per distribuire a tempo debito la razione di cibo? Beato quel servo che il padrone arrivando troverà al suo lavoro” (Luc. 12, 42-43)...Chi sia poi l'amministratore che deve essere fedele e saggio, ce lo dimostra l'Apostolo Paolo, il quale, parlando di sé e dei suoi compagni dice: “Ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio. Ora quanto si richiede negli amministratori è che ognuno risulti fedele” (1 Cor. 4, 1-2). Perché poi nessuno di noi pensi che solo gli Apostoli siano costituiti amministratori e il servo pigro, abbandonando il dovere della milizia spirituale, possa infedelmente e insipientemente dormire, lo stesso beato Apostolo, dimostrando che anche i vescovi sono amministratori, dice: “Il vescovo, come amministratore di Dio, deve essere irreprensibile” (Tito, 1,7).

S. Pellegrino dunque, “amministratore fedele e saggio”, come S. Francesco non aveva scelto di “vivere solo per sé, ma di essere utile agli altri”; aveva adempiuto il comando del Signore: “Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura” (Marco, 16, 15) e aveva a sé rivolto quella parola dell'Apostolo (1Cor. 9,16): “Non è per me un vanto predicare il Vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il Vangelo!”. Perciò alla fine della vita, il Signore ha certamente detto a S. Pellegrino quelle Sue parole (Matt. 25,21): “Servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto: prendi parte alla gioia del tuo Signore”.

IL “CREDO” PREDICATO DA S. PELLEGRINO

Secondo F. P. Rizzo (*Un raro syngramma...*, 403s.) nelle espressioni di fe-

de che l'agiografo del *Martirium* fa pronunciare a Peregrino su Cristo Re Onnipotente e l'Unità e Trinità di Dio (*Cristus ...in Trinitate permanet et in unitate persistit*), sarebbero "quasi un letterale riscontro" del *Tomus ad Flavianum* di Papa Leone Magno. Opinione questa da correggere. Invero l'Epistola a Flaviano, vescovo di Costantinopoli del 449 (*Ench. Symb.*, 290ss.) riguarda le controversie cristologiche e l'Incarnazione del Verbo di Dio e non la SS. Trinità. Casomai il detto passo si può confrontare con uno simile della Lettera *Quam Laudabiliter* del 447 (*Ench. Symb.*, 284), in cui il Papa condanna l'eresia dei Modalisti e conferma la "fede cattolica, che confessa la Trinità di Dio... il Padre il Figlio e lo Spirito Santo, sempiterni, eguali, perché l'unità nella Trinità è adempiuta non dalla stessa persona ma dalla stessa essenza (homousion)" (cfr. *Ench. Symb.* 284ss.). Ma espressioni simili su Cristo, l'Unità e Trinità di Dio ce ne sono in gran numero negli scritti anteriori e posteriori al Concilio di Nicea, nei Padri, Papi, Concili (cfr. gli indici degli *Enchiridion*). Infatti che Cristo è Dio e che Dio è uno nell'essenza e trino nelle persone consta dalla tradizione dei primi tre secoli! Basta citare la lettera ai Corinti di Papa Clemente (a. 96-98. *Ench. Patr.*, 23): "Abbiamo un solo Dio e un solo Cristo e un solo Spirito di grazia effuso su di noi...". Atenagora (a. 177. *Ench. Patr.* 164) : "Affermiamo Dio il Padre e Dio il Figlio e lo Spirito Santo e dimostriamo che nell'unione c'è la potenza e nell'ordine la distinzione." Tertulliano (*Adversus Praxeam*, a. 213/18, *Ench. Patr.*, 371): "Crediamo in un unico Dio...il Padre e il Figlio e lo Spirito... l'Unità della sostanza... è disposta nella **Trinità**."

E' ancora da notare che il Barcellona (237) riconosce nel passo in questione "la professione della fede trinitaria" ed è del parere che secondo il testo della Passio Pellegrino e Libertino sono morti durante una persecuzione imperiale (III secolo secondo lui, I secondo noi) e non durante la persecuzione anticattolica dei Vandali, come pensa invece l'Amore, seguito dal Rizzo (*Un... syngramma*, 415). Questi legge male il testo del Barcellona che, nella professione di fede di Pellegrino avrebbe "ravvisato un riferimento ad un contesto anticattolico", mentre invece egli scarta questa ipotesi "assai esile", non sua ma dell'Amore.

Invero anche nel ms. del 1794 è detto che S. Pellegrino "*spiegò (agli abitanti di Triocala) il mistero della SS. Trinità, Dio uno in essenza e trino nelle persone e li istruì nelle verità della fede*". Ma è da rilevare

che il termine “Trinità” non si trova nel Nuovo Testamento ed è usato per la prima volta proprio da Tertulliano, un secolo e mezzo circa dopo l’evangelio apostolico. La difficoltà si risolve tenendo presente che sia il Martirium che il ms. del 1794 sono stati redatti dagli anonimi agiografi e redattori con modifiche ed aggiunte, diversi secoli dopo gli avvenimenti, ma rispettando le tradizioni orali e scritte che essi conoscevano. E nello specifico, i detti testi sono stati “modificati” con l’aggiunta del termine “Trinità”.

Quindi possiamo credere che S. Pellegrino ha confessato e predicato la sua fede in Cristo e nelle tre persone divine, conformemente al “Credo Apostolico”, i cui articoli sono più volte e in particolare spiegati da lui ai fedeli convertiti nel ms. del 1794.

E’ in proposito importante rilevare che nella citata *Vita* dell’Apostolo Filippo, contemporaneo del nostro S. Pellegrino, è detto che egli predicò la fede in Cristo e nel Padre, Figlio e Spirito Santo (anche se non è usata la parola “Trinità”), in modo conforme al “Simbolo Apostolico”!

Per quanto poi riguarda il *Credo o Simbolo Apostolico*, bisogna rilevare che l’attribuzione agli Apostoli, attestata da S. Ambrogio (*credatur simbolo Apostolorum quod Ecclesia Romana intemeratum custodit et servat*, Lettera al Papa Siricio, 42,5) è degna di fede, anche se la tradizione orale, risalente proprio a S. Pietro e agli altri Apostoli, ci è stata tramandata in scritti dei secoli posteriori (cfr. P. Radò, *Ench. Lit.*, I, 69, ed *Ench. Symb.*, pp. 17ss.) . L’opinione dei “modernisti”, di un’evoluzione e modifica degli articoli del Credo è stata riprovata da Papa Pio X nel Decreto *Lamentabili* (*Ench. Symb.* 3462): “I principali articoli del Simbolo Apostolico per i Cristiani dei primi tempi non hanno lo stesso significato che hanno per i Cristiani del nostro tempo”.

S. PELLEGRINO EREMITA E CENOBITA IL MONASTERO DEI “TRENTA” ED IL MONACHESIMO IN SICILIA

Dato che noi ammettiamo un solo Pellegrino, dal confronto delle fonti risulta che egli fu, oltre che apostolo delle genti, anche eremita e cenobita, ha cioè praticato la vita attiva e quella contemplativa, da solo, nella grotta di Triocala, e in comune con altri monaci, nel monastero cd. “Trenta”. Ha in questo imitato l’esempio di Cristo che, dopo aver annunciato il regno di

Dio, “si recava sul monte a pregare e passava la notte nell'orazione”(Luc. 6,12); e di Giovanni Battista che viveva nel deserto e con la sua predicazione ha illuminato tanti della sua generazione e delle altri successive.

Abbiamo detto sopra che l'ipotesi più probabile identifica il monastero detto “Triginta” con quello di S. Giorgio a Triocala, ma potrebbe anche corrispondere al **Santuario di S. Calogero**, sul monte omonimo anticamente detto Monte Cronio, da cui si gode un vasto panorama sulla costa, da Capo Bianco a capo Lilibeo: e a capo Bianco, secondo la tradizione, sarebbe sbarcato S. Peregrino, quando venne da Roma; mentre, secondo la Passio di S. Peregrino e Libertino, da Lilibeo proveniva Liberato, che si ferma in questo monastero sito a metà cammino, fra Lilibeo e Triocala: infatti proprio da questo monte e santuario-monastero di S. Calogero si diparte la strada tortuosa di ca. 25 Km. che dai 388 mt. sale ai 950 di Triocala-Caltabellotta. E' verosimile che Peregrino abbia fondato anche questo monastero-eremitorio a cui aveva preposto come abate Agatone suo discepolo. Forse in seguito nello stesso I secolo, o nel III, vi prese dimora un altro Santo eremita, Calogero di Sciacca (Morreale, *San Calogero*). Una conferma può essere data dal fatto che quando Triocala fu occupata dagli Arabi nell'840-861 il suo vescovo e, come abbiamo detto anche i monaci di Triocala, si stabilirono nel monte Cronio, certamente nel monastero dei Calogerini accanto alla grotta dove era vissuto S. Calogero, e forse, prima di lui, S. Peregrino. Altra conferma è il fatto che Sciacca nel periodo romano imperiale divenne una delle città più importanti dell'isola e sul monte Cronio, ci sono i resti non di uno ma di due monasteri-eremitori. Dice infatti il Pace (IV, 181): “Vanno ricordate le cellette ipogeiche dell'eremo di S. Calogero e della contrada La Chiave, ove pochi ruderi e grotte attestano un'altra sede eremitica. Esse vanno poste in rapporto con le notizie relative al più celebre di quei santi Calogeri, che aveva trovato sede nell'antico Monte Cronio.” Anche il nome “Triginta”, si può spiegare, come già opinava il Gaetani, con la distanza in miglia romane fra questo eremo e il monte di Triocala, anche se computata per eccesso.

I MONASTERI

Riguardo ai **monasteri**, sappiamo dagli scrittori ecclesiastici che agli inizi

il monachesimo comporta la vita solitaria, isolata. In un secondo momento altri discepoli e confratelli vengono a vivere vicino, ma sempre in capanne o cellette separate scavate nella roccia: sono gli anacoreti. Alcuni gruppi conservano in parte le abitudini di vita solitaria, mentre altri vivevano assieme in case comuni, i monasteri, sotto la guida di un comune padre e maestro, seguendo una regola di vita basata sul suo insegnamento ed esempio, anche se non scritta. Così avveniva nel monastero detto “Trenta”, sotto la guida di Agatone, frequentato temporaneamente anche da Pellegrino, che probabilmente l'aveva fondato, e che preferiva poi ritirarsi in solitudine nella sua grotta. Infatti la vita in comune non escludeva quella eremitica.

Riguardo al monachesimo e al monastero detto “Trenta”, frequentato da S. Pellegrino riportiamo quanto dicono alcuni autori.

E cominciamo dal primo e più autorevole, **Ottavio Gaetani**, che nel capitolo XLI della sua *Isagoge*, intitolato proprio *Sui collegi delle Vergini e sugli Asceteri diffusi in Sicilia* (pp. 335ss.) dice: “ *S. Paolo (morto nel 343) è considerato il primo cultore della vita eremitica in Oriente...Ma che in Sicilia già intorno all'anno 90 del Signore c'erano coloro che praticavano la vita eremitica è attestato nelle nostre storie. Infatti S. Pellegrino, essendo giunto in quella parte della Sicilia che è prospiciente all'Africa, entrato in una città (il cui nome ora è Caltabellotta), scacciò un orrendo dragone, al quale, nella spelonca dove dimorava, veniva offerta in pasto carne umana; infatti un fanciullo scelto a sorte veniva offerto da divorare alla belva. Dopo aver scacciato il dragone, Peregrino abitò nello stesso suo antro e abbracciò la vita eremitica. Dopo morte invero fu reso illustre da molti miracoli e gli ammalati provenienti da remote regioni ritornavano sani a casa.*

Da questo risulta evidente che il primo anacoreta fu S. Pellegrino in Sicilia e non quel santo pontefice che è detto anacoreta, San Telesforo Papa e martire, l'anno della salvezza 227. Infatti il nostro Peregrino, come abbiamo detto, abbracciò il culto dell'eremo in Sicilia l'anno di Cristo 90.

Nostra nota. La notizia che Papa Telesforo sia stato prima un eremita è confermata dal *Liber Pontificalis*, e non ci sono motivi per ritenerla non vera. E' invece un errore tipografico la data del 227, al posto di 127, indicata nel Gaetani, perché Telesforo, nato in Grecia come il nostro S.

Pellegrino!, fu Papa dal 125 ca. al 136 ca. Qualche decennio dopo comunque la morte di S. Pellegrino. Si tratta certamente di una notizia importante, anche questa su Telesforo, per l'origine del monachesimo in Occidente, che è stata trascurata dagli studiosi!

E nel paragrafo 13 ancora il Gaetani: "L'inizio della vita monastica in Sicilia fu il più antico non solo dell'Occidente ma anche dell'Oriente. Infatti, nel Martirio del Vescovo Libertino, che avvenne nell'anno 90 ca. [d.C.], leggiamo che Libertino salì sul monte Crotalo e lì dimorò nel monastero chiamato "Triginta", forse perché distava da Agrigento o dal litorale verso l'interno trenta mila passi. A capo di questo monastero c'era Agatone, uomo di mirabile virtù e santità; e fra le altre sue virtù è detto che, durante i suoi sette anni circa che visse nell'asceterio, nessuno si allontanò triste da lui".

Nella citata **Cronologia Universale della Sicilia, del 1725, F. Aprile** a p. 572, basandosi sul Gaetani, che però non cita!, ha questo capitolo: *L'Istituto Monastico in Sicilia più antico che altrove.*

"Nella Vita di S. Libertino Vescovo e Martire si narra che presso l'anno 90 di Cristo fioriva nel Monistero detto dei Trenta la vita religiosa. Il Monistero appellavasi dei Trenta, o perché vi abitavano trenta monaci, o perché era distante 30 miglia dalla Città di Girgenti. Questo Monistero era fabbricato nel Monte detto Crotaleus; ma finora non si è potuto sapere il sito preciso di tal Monte e soltanto ci è noto che in quei tempi era del territorio di Girgenti. Le notizie di questo Monistero non altronde si possono trarre, per quanto sappia, che dagli Atti dei Santi Peregrino Martire e Libertino Vescovo e Martire di Girgenti, e d'ambidue le tradurrò quasi a verbo dall'idioma latino. Nei primi dicesi: "Presiedeva ai Monaci Agatone insigne per la religione e pietà e nelle Sacre Lettere erudito; con tal fama di virtù, di soavità di costumi, di piacevolezza incredibile; sotto una stretta disciplina reggeva i suoi, che per tutta la Sicilia si celebrava con ammirazione la fama di lui e dei suoi monaci". Negli Atti di S. Libertino leggesi: "Agatone prendeva il cibo soltanto su la sera, e s'el procacciava col lavoro delle sue mani. Non vi era di lui più diligente nel Coro; e nei sette anni che visse in quel Monistero, era così piacevole ed affabile, che chiunque ricorreva da lui non ne partiva mesto; sempre allegro nel volto, sicché la sua vita ed il suo governo era dappertutto lodato nella Sicilia".

S. Marziano, primo Vescovo di Siracusa, mosso dalla fama delle virtù di S. Peregrino, venne a visitarlo in questo Monistero. E quivi S. Peregrino per la Fede Cattolica sostenne un glorioso martirio e fu seppellito da Donnina donna piissima, dove pure si edificò un Tempio celebre per la gloria dei miracoli. Dal che si argomenta ad evidenza che presso l'anno 60 del nostro Redentore era già fondato questo Monistero: poiché in quei tempi poté quivi albergare S. Marziano (In nota: " Dalle Vite dei Santi Peregrino e Libertino, e dagli altri monumenti da noi riportati").

Or chi potrà mai negare che nella nostra Sicilia fiorisse il Monachesimo assai prima che si vedessero in Oriente i Monaci di S. Antonio Abate, il quale viveva nell'anno 313, o in quel torno, o i Brasiliani istituiti da S. Basilio circa l'anno 363, e nell'Occidente i Benedettini presso l'anno 520...?"

L'Aprile riporta a conferma l'opinione del Cardinale Bellarmino, Dottore della Chiesa, che nelle sue *Controversie della Fede*, e nel *De Scriptoribus Ecclesiasticis*, trattando dell'Origine e Antichità dello Stato Monastico, adduce come testimonio più antico S. Dionigi l'Areopagita, convertito alla fede nel 50 d.C. e morto nel 119, il quale intorno al 71 d.C. eresse un monastero. Quindi, secondo l'Aprile, il **Monastero dei Trenta in Sicilia**, con regolare osservanza, com'è detto nelle Vite dei Santi Peregrino e Libertino, è ancora più antico.

Ed ecco quello che dice un altro dottissimo studioso della storia sacra siciliana, **il Di Giovanni (1699-1753)**. Dal suo famoso *Codex Diplomaticus Siciliae*, del 1743, traduciamo dal **Cap. I, Dissertazione III, Sull'Origine e progresso dell'istituto monastico in Sicilia** (p. 423s.).

...."Il Gaetani afferma che l'istituto dei Monaci, come quello delle Monache fiorì in Sicilia molto prima che nelle regioni Orientali e Occidentali e che la vita eremitica fu praticata nel primo secolo della religione cristiana. A conferma egli adduce molti argomenti. Di questi il primo si ricava dalla storia di S. Peregrino Confessore, il quale circa l'anno di Cristo 90, fece parte di un monastero; il secondo dagli Atti di S. Filippo di Agira, nei quali c'è menzione di monaci siculi; il terzo dalla vita di S. Calogero, il quale è ritenuto l'istitutore della vita monastica a Sciacca in Sicilia; il quarto dagli Atti dei Santi Alfio, Filadelfo e Cirino, dove si parla dei Santi Talleleo, Cleonico, Stratonico e altri servi di Dio, che per praticare la vita monastica, si rifugiarono nel monte Selidonio; il

quinto infine, per non dilungarmi su altri simili, dagli Atti greci di S. Nicone e compagni, che vissero a lungo in un monastero presso Taormina, Atti che si dice siano stati scritti dal loro discepolo Cheromeno Siracusano”.

Il Di Giovanni però non considera sicure queste testimonianze, che sembrano sospette ed interpolate, anche se il culto di questi santi monaci e monache è attestato da altre fonti. Questo giudizio è comune agli storici successivi (dal Lancia di Brolo in poi), ma noi escludiamo che siano state inventate e le riteniamo degne di fede, almeno in gran parte, perché numerose e dettagliate nei nomi e nei fatti, e certo custodite e tramandate per secoli nelle chiese locali, oralmente e in scritti ormai perduti, dai quali li hanno potuto ricavare gli autori dei loro “Atti”.

Ma c'è, aggiungiamo noi, un'altra importante tradizione degna di fede che fa risalire l'origine del monachesimo alla metà del I secolo. Infatti **i primi monaci ed eremiti nella storia del cristianesimo furono quelli che si ritirarono a condurre una vita solitaria sul sacro monte Carmelo in Palestina**, dove avevano dimorato i due profeti Elia ed Eliseo. Dice bene in proposito il Carmelitano Lorenzo van de Eerembeemt (E.I.T., IX,83): “Al sorgere del Cristianesimo è facile che il Carmelo abbia conservato il carattere sacro e che le caverne e la solitudine del luogo vi abbiano attirato di buon ora monaci ed eremiti. Certo è che l'Anonimo piacentino che visitò la Palestina ca. il 570, parla di un monastero di S. Eliseo che si trovava sul Carmelo”. Questa antica tradizione è accettata nel Breviarium Romanum, che nella “Commemorazione della B.Maria Vergine del Monte Carmelo”, il 16 luglio, dice: “Quando nel sacro giorno di Pentecoste gli Apostoli animati dal divino Spirito parlarono in diverse lingue, e invocato il nome augustissimo di Gesù, fecero molti prodigi, molti uomini (come si tramanda) che avevano stabilito di seguire le orme dei Profeti Elia ed Eliseo ed erano stati preparati dall'annuncio di Giovanni Battista alla venuta di Cristo, conosciuta e confermata la verità evangelica, subito abbracciarono la fede e con particolare affetto cominciarono a venerare la Beatissima Vergine, dei cui colloqui e familiarità poterono felicemente godere. Essi primi fra tutti, in quel luogo del Monte Carmelo dove Elia un tempo aveva visto la nuvola che saliva in cielo, insigne simbolo della Vergine, alla medesima purissima Vergine eressero un edificio sacro.”

Interessante anche quanto scrive in proposito **G.Van Hoof (in AA.SS.**

Dies tertia Novembris, p. 609): *“Che ci sia stato un Monastero nel III secolo non deve turbare nessuno. Non è infatti necessario pensare ad un monastero governato secondo una legge e una forma sicura; erano degli uomini che abitavano assieme amanti della pietà e delle Divine Scritture, simili a quelli che in periodo precedente, presso Smirne, avevano abitato con Policarpo, come ci dice in modo non oscuro Ireneo. Ma da questa stessa menzione di asceterio i fatti narrati risultano abbastanza distanti dal tempo apostolico. Non perché io pensi che nel tempo apostolico degli uomini devoti non potessero abitare assieme e con comune studio dedicarsi agli esercizi di una vita più santa, ma perché un asceterio noto al pubblico che era visibile agli occhi dei persecutori, si può riferire molto meglio al secolo III che al I.”*

Fin qui il Van Hoof, al quale rispondiamo. Alla luce di quanto è stato detto e provato, i tre santi, Marciano, Libertino e Peregrino sono del I e non del III secolo, come invece pensa il Van Hoof, seguendo il Papebrok e considerando in modo acritico degna di fede e non corrotta la menzione del Martirium di Valeriano e Gallieno. L'esistenza poi di monasteri in Sicilia e in Oriente nel I secolo è confermata dalle testimonianze sopra riferite ed implicitamente ritenuta possibile dallo stesso Van Hoof. Né a ciò si oppone il fatto che il monastero era noto alla gente e ai persecutori, perché sappiamo che negli intervalli fra una persecuzione e l'altra il culto cristiano e i luoghi sacri erano tollerati se non rispettati, specie in paesi come Triocala molto lontani da Roma.

Un'importante conferma è data dalla voce ufficiale della Chiesa nel Decreto “Perfectae caritatis” del Concilio ecumenico Vaticano II, che dice: *“Fin dai primi tempi della Chiesa, vi furono uomini e donne i quali, con la pratica dei consigli evangelici, intesero seguire Cristo con maggiore libertà e imitarlo più da vicino, e ciascuno alla propria maniera condusse una vita consacrata a Dio. Molti di essi, mossi dallo Spirito Santo, o condussero una vita solitaria oppure fondarono famiglie religiose, che la Chiesa con la sua autorità ben volentieri accettò ed approvò...”*. “Dai primi tempi” dunque, cioè dal primo secolo, quando S. Pellegrino ed altri eremiti “condussero alla propria maniera una vita consacrata a Dio” e non dal III-IV, quando in Egitto inizia la vita cenobita di comunità religiose approvata dalla Chiesa con regole scritte.

Riguardo poi ai dubbi ed opinioni contrarie degli studiosi di oggi (Pricoco,

Rizzo e altri) ecco quanto scrive **Teresa Sardella**: “Al patrimonio spirituale ed ideologico dei primi gruppi di cristiani continenti [meglio, col Vaticano II, “che volevano seguire Cristo con la pratica dei consigli evangelici”], che scelsero una vita di rinunce, al di fuori [o prima del sorgere] di qualunque movimento ispirato a precisi valori ascetici, è ormai acquisito per la storiografia che si debbano rinviare i presupposti tradizionali del monachesimo...Le fonti consentono di affermare infatti con fondata sicurezza che la scelta di una vita privata di asceti e continenza, già nelle aree della prima espansione del cristianesimo [e per noi anche in Sicilia!], compare ben presto, con una discreta frequenza di casi. Sin dall’età apostolica, e in continua progressione per i primi due secoli, sono testimoniati cristiani che conducono una vita continentale...(p. 39s. e le note 5 e 6 a conferma). Delle fonti citate dalla Sardella riporto quella di S. Giustino (*I Apol.*, 15, 6): “ Fra i nostri ci sono molti uomini e donne di sessanta e settant’anni, discepoli di Cristo fin da fanciulli, che sono rimasti vergini; ed io mi glorio di poter mostrare questa specie di uomini.” E Atenagora (33): “ Puoi trovare presso di noi molti uomini e donne che sono giunti celibi alla vecchiaia, con la speranza di una più intima unione con Dio.”

Ma riguardo ai **Monasteri o Collegi femminili nell’evo apostolico in Sicilia** è da aggiungere quanto dice nel citato cap. XLI dell’ *Isagoge* il Gaetani, e che la Sardella e gli altri studiosi ignorano o trascurano: “ *S. Ignazio martire, che visse nell’evo apostolico e Tertulliano attestano che furono eretti dei Collegi di Vergini in molte città della Grecia, nelle quali gli Apostoli fondarono delle Chiese. Invero simile ornamento non solo non mancò alla Sicilia, ma molto prima che nelle altre provincie d’Oriente e negli altri regni fu concesso da Dio Ottimo. Leggiamo infatti nei suoi Atti che S. Pancrazio discepolo di S. Pietro a Taormina istituì un Collegio di Vergini e Diaconesse... Fra queste c’erano le sorelle Maria e Seia e molte altre affidate alle cure dell’Archidiaconessa Crisa ...assieme alla beata Paolina*”. *La stessa cosa fu fatta nelle altre città della Sicilia, in particolare a Siracusa da S. Marziano, condiscipolo di S. Pietro con S. Pancrazio e compagno nella missione apostolica; infatti, essendo entrambi edotti dalla parola e dall’esempio dell’Apostolo Pietro, non si può dire che furono discordi nell’operare, mentre furono concordi nella disciplina.*”

Dunque si è trattato non tanto e non solo di esperienze individuali private

in casa, ma di eremiti solitari ed anche di piccoli gruppi di uomini e donne che vivevano in comune.

Ma c'è ancora in proposito una testimonianza che può essere decisiva per la nostra storia: un passo della *Lettera a Dragonzio* vescovo di S. Atanasio (del 354 in PG 25, 532 A): “ *Non sei solo tu il solo [vescovo] ordinato, né tu solo sei stato a capo di un monastero, né il solo amato dai monaci. Si sa infatti che Serapione fu monaco e a capo di molti monaci. Né ti è ignoto che Apollo fu padre di monaci. Sai di Agatone né ignori Aristone e ti ricordi di Ammonio che partì pellegrino con Serapione. Forse anche a te è giunta fama di Muiti nel nord della Tebaide, ed hai potuto conoscere quello che fece Paolo che viveva a Lato. E similmente molti altri che anche se ordinati [vescovi] non rifiutarono[la vita eremitica]; ma seguendo l'esempio di Eliseo e non ignorando quello che fece Elia, consapevoli anche dell'operato degli Apostoli, intrapresero questo genere di vita senza disprezzare il loro ministero [episcopale]...*”.

Proprio così fece S. Pellegrino, vescovo, eremita e cenobita! E da questo brano possiamo trarre alcune importanti deduzioni. Questi monaci anteriori ad Atanasio e Dragonzio, che hanno seguito l'esempio di Eliseo ed Elia e l'insegnamento degli Apostoli, possono appartenere anche ai secoli precedenti e Apollo potrebbe essere il compagno di S. Paolo, di cui l'Apostolo parla nella prima lettera ai Corinzi e in quella a Tito, il quale probabilmente si dedicò alla vita monacale dopo la morte di S. Paolo. Inoltre è citato Agatone che, non conoscendo altri monaci di questo nome, potrebbe essere l'Agatone del Martirium, la cui fama per le sue virtù, attestata dallo stesso Martirio, poteva essere giunta in Oriente!

Il racconto dunque del “Martirium-Passio” è credibile, anche se contiene qualche adattamento ai secoli successivi, e non “un grossolano anacronismo”!

Concludiamo affermando col Gaetani che **S. Pellegrino è stato il primo eremita di Sicilia, e forse nella storia della Chiesa, tre secoli prima circa di S. Ilarione**, che, secondo S. Girolamo, sbarcò a Capo Pachino nel 363 d. C. (cfr. M. Trigilia, *Ilarione il santo vissuto a Cava d'Ispica*, ib. 1982). Ma Ilarione non può essere considerato il primo eremita di Sicilia, perché nella stessa “Vita” di S. Girolamo (cap. 38) è detto che durante il suo soggiorno in Sicilia, “una moltitudine di uomini

religiosi accorreva da lui”; e questo attributo dagli scrittori ecclesiastici antichi è riferito non ai semplici fedeli cristiani ma a persone consacrate alla vita religiosa, cioè altri eremiti e monaci, già esistenti prima della sua venuta, mentre altri solitari e cenobiti seguirono il suo esempio, specie nei monasteri o laure scavati nelle pareti rocciose di Cava d’Ispica e di altri siti.

Ma questo l’aveva già detto il Gaetani nel paragrafo 12 del citato capitolo dell’*Isagoge* (p. 339), anch’esso ignorato da tutti gli studiosi: “ *Da queste parole (religiosorum hominum multitudinem) si capisce con chiarezza che prima della sua mirabile venuta fiorì in Sicilia l’amore per la vita solitaria; S. Ilarione poi, come in Siria così anche nella nostra isola accrebbe di molto la disciplina anacoretica ed istituì anche cenobi di monaci. Certamente non si può dubitare che vi furono molti in Sicilia che praticarono la vita ascetica in eremi e che il culto dell’eremo fu molto antico e venne propagato specialmente da Ilarione...* ”

Riportiamo ora numerose altre testimonianze di **grotte, sepolcri e chiese rupestri** in Sicilia nelle vite di martiri, santi, eremiti e cenobiti del periodo paleocristiano e bizantino, dal I sec. al X. (Cfr. Caetani, Lancia di Brolo, Bibl. Sanct., Carlo Gregorio, *I Santi Siciliani*, Messina 1999).

S. Sofia, nata a Costantinopoli nel 192, venne in Sicilia e si ritirò a vita eremitica in una **caverna di Pantalica**.

S. Agatone, 1° vescovo di Lipari, vissuto nel **II-III sec.** visse, durante la persecuzione di Decio e Valeriano, in una grotta vicino Lentini. Anche **Alessandro, Neofito, Stratonico, Cleonico e Talleleo con la moglie Epifania**, martiri nel 238, vissero in grotte sul monte Selinodio presso Lentini: Epifania fu gettata in una grotta, dove furono trovati **resti di pitture** rappresentanti la sua passione.

A **S. Febronia**, martire del III secolo, è dedicato l’eremo di Palagonia con la chiesetta rupestre, datata al V-VI sec. d. C.

I corpi dei martiri **Alfio, Cirino e Filadelfo**, martirizzati a Lentini nel III sec. furono sepolti in una grotta, dove poi, dopo la pace costantiniana fu edificata una chiesa. Anche il santo eremita **Marco**, loro coetaneo, che scrisse gli avvenimenti riguardanti i tre fratelli martiri, visse in grotta.

S. Vito, martire con Modesto e Crescenzia nel 304, dimorò a Regalbuto in una grotta e poi in un’altra presso il Silaro, in Lucania, dove fu sepolto.

S. Filippo di Agira, detto il Siriano, visse in una grotta del torrente Valledlunga. Nella sua “vita”, c’è un riferimento preciso ad una chiesa rupestre: “In una spelunca dove c’è il triplice pilastro (τριστυλον) e tre basi (βαθμοι) ordinate con pietre ben rifinite.” (*Acta Sanct.*, Junii II, Venetiis 1742, p. 789). Pare evidente che l’agiografo parli di una chiesa con abside a trifoglio, con pilastri o colonne agli angoli come la cd. Spezieria o quella di Palazzo Platamone di Rosolini.

Anche Cirillo di Scitopoli ci parla di una chiesa in spelunca. Nella vita di **Santo Stefano il giovane**, si narra che il santo scavò una piccola cella su un monte per abitarvi.

S. Archileone, venuto in Sicilia per evangelizzare l’Isola nel V sec., visse in una grotta vicino Paternò.

I Santi anacoreti Nicandro, Gregorio, Pietro, Demetrio ed Elisabetta, giunti in Sicilia nel 788, vissero in grotte, in un luogo nascosto presso Messina, dove furono sepolti in tombe scavate da loro.

Nella “vita” di **S. Elia lo Speleota (IX sec.)** il santo abita in una grotta, poi adibita a chiesa del cenobio. **S. Luca**, nato a Taormina alla fine del sec. X, sotto dominazione musulmana, visse in penitenza e solitudine in una caverna del monte Etna e fondò un monastero di cui fu abate. **S. Stefano il Giovane (IX sec.)** visse da eremita a Salice, vicino Messina, in una grotta di contrada coi tari.

I VESCOVI ERIGONO CHIESE NEL I SECOLO

Nel manoscritto italiano è attestato che **Peregrino erige alcune chiesette per le adunanze dei fedeli**. Inoltre nel “*Martirium-Passio*” è detto che *il corpo del beatissimo martire (Peregrino)... fu preso da una donna religiosa di nome Donnina e posto con ogni onore nello stesso luogo e sopra il suo sepolcro edificò una chiesa*.

Lo stesso attestano le altre fonti di Marciano e Pancrazio.

Ecco quanto dice in proposito il **Gaetani nella sua Isagoge**, capitolo XXV (e cap. XXXIII) intitolato *Il culto di Cristo è confermato ed accresciuto dai templi (chiese) costruiti ovunque nelle città delle Sicilia*. “*Quando la fede di Cristo ebbe inizio in Sicilia, fu propagata e confermata anche col culto esterno, nei templi costruiti in tutti i luoghi. I Cristiani infatti, infiammati dall’ardore della fede, demolirono le esecrande statue degli dei, gli altari e i templi ed edificarono templi santi ed edifici sacri;*

oppure purificarono dall'inquinamento, con la santità dei sacrifici i templi degli idoli e li consacrarono al vero Dio.

Per primo in Sicilia eresse un tempio a Dio e a Cristo Salvatore Nostro il Vescovo Marciano a Siracusa (Encomio). Egli infatti, non appena vi sbarcò, cacciati dalla spelonca Pelopia i demoni, che allora si trovava nella parte bassa dell'Acradina, rigettata la vecchia superstizione, intorno all'anno 40 di Cristo vi dedicò una chiesa.

Negli stessi tempi e con gli stessi propositi, il vescovo Pancrazio fondò un oratorio a Taormina nella parte alta della città verso Oriente ed il mare: Ne restano diversi testimoni, come Teofanie Cerameo che dice: “Pancrazio, avendo convertito molti alla vera religione, costruì templi e sacre dimore in onore di Dio. E Gregorio Bizantino ricorda che egli eresse una casa di preghiera e consacrò gli altari a Cristo, nella quale tutti quelli che vi convenivano per ricevere la fede di Cristo, venivano da lui purificati col lavacro celeste [il battesimo]. Dopo molti anni quell'edificio fu chiamato tempio di S. Lorenzo. Ma molti altri templi S. Pancrazio edificò a Taormina, anche con miracoli, come attesta Giuseppe Innografo che così canta di lui: “Avendo demolito i templi degli dei con le preghiere, hai eretto le sacrosante chiese a Dio...”.

L'esempio delle città e sedi episcopali era seguito in tutte le diocesi. Infatti in quelle di Siracusa e Taormina, dato che il gregge di Cristo si moltiplicava e cresceva di giorno in giorno, venivano costruiti nuovi templi; e nella regione siracusana gli Atti ricordano che fu dedicato un edificio dal vescovo Marciano, che egli chiamò “Casa della pace”. Inoltre quando il vescovo Pancrazio di Taormina fu ucciso per la fede di Cristo, ai tempi dell'Imperatore Traiano, fu costruita prima un'edicola e poi un magnifico tempio.

*“A questo santo Vescovo”[Pancrazio], scrive il **De Giovanni** (p. 20s.), “riuscì d'erigere alcuni luoghi di orazione e vogliamo dire chiese, unicamente consacrate al culto del vero Dio, come attesta Gregorio Bizantino nell'Encomio in S. Pancrazio, in Acta SS. 3, aprile. Una di queste, cangiato il nome del Salvatore in quello di S. Lorenzo, con religione somma circa il nono secolo si conservava.*

Puossi con giusta ragione trarre quindi valevole argomento per vieppiù sempre comprovare l'uso delle chiese e dei luoghi sacri nei tempi apostolici. Non sono del numero di coloro i quali la disciplina dei primi

secoli e quella del tempo presente guardando si persuadono che i primi fedeli come noi o meglio ancora abbiano avuto grandiosi templi e magnifiche basiliche erette per onore della nascente religione. Non formo certamente io della prima età del cristianesimo siffatta idea, se non disdicevole alla sua maestà, opposta però e ripugnante alla povertà e semplicità dei primitivi secoli nei quali era troppo odiosa la professione del Vangelo ed il farne con edifici e con templi superba mostra sarebbe stato un meglio risvegliarla contro i dileggiamenti e le persecuzioni del potente gentilesimo nelle menti di quasi tutte le nazioni signoreggianti, profondamente radicato.

*Ma egli è vero altresì che i primi cristiani anche nella loro povertà e tra le gravissime persecuzioni non poterono affatto astenersi dall'erigere e destinare, benché senza il minimo apparato d'esterna magnificenza, al vero culto di Dio, alcuni particolari luoghi, nei quali osservavano i loro riti, tenevano le loro adunanze, celebravano i loro sacri misteri e con ammirabile docilità di spirito ascoltavano le evangeliche istruzioni e i santi precetti. Un chiaro ed illustre testimonio di questi luoghi sacri, più comunemente chiese appellati, abbiamo in **Tertulliano (De Pudicitia, 4)**, che fiorì poco più di un secolo dopo la morte di S. Pancrazio, e nel medesimo tempo che le persecuzioni tenevano in disordine e sconvolgimento le cose del Cristianesimo. Né vale meno a confermare questo l'editto della terribile persecuzione che l'Imperatore Diocleziano suscitò contro i cristiani (cfr. Eusebio, Storia Eccl., cap. 9), ove specificatamente s'ordinava che fino dai fondamenti fossero diroccate le chiese dei Cristiani. Le lettere ancora da Costantino il Grande (cfr. Eus., Vita Costantini, lib. 2) a stabilire la pace della Chiesa indi uscite, manifestamente l'uso di questi luoghi comprovano, poiché dalla pietà di quell'augusto principe un'assoluta libertà ai fedeli si concede, non solamente di erigere delle nuove chiese, ma eziandio di mantenere, ristorare e amplificare le antiche (cfr. Nicef. Call., Hist. Eccl., lib. 3, cap. 18).”*

Fin qui il Di Giovanni. Per quanto riguarda le primitive chiese o basiliche precostantiniane, sono fondamentali e decisive le testimonianze del Nuovo Testamento, sulle Chiese fondate dagli Apostoli e dai vescovi loro successori. Infatti le Chiese (gr. “ecclesiae”) di cui parla S. Paolo nella lettera ai Corinti (11, 17-34), sono certamente luoghi distinti dalle case pri-

vate, in cui si riunivano in assemblea i Cristiani per celebrare l'eucaristia o "cena del Signore". E' infatti impossibile che le diverse chiese di Cristiani, prima perseguitate da Saulo e di cui poi, dopo la conversione, si prendeva cura con sollecitudine (cfr. 2Cor., 11, 28) non avessero luoghi di riunione e culto. Ancora, quando l'Apostolo raccomanda ai "vescovi" di Efeso di "vegliare sul grece, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio" (cfr. Atti 20,28), si riferisce non solo alla Chiesa in generale, il Corpo mistico di Cristo, ma anche alle loro singole chiese locali, formate dai fedeli che certamente si riunivano nei loro luoghi di culto: E così ancora le sette Chiese dell'Asia Minore con a capo i loro Vescovi a cui si rivolge San Giovanni nell'Apocalisse (cap. 1 e 2), avevano senza dubbio i loro edifici di culto, eretti da questi stessi Vescovi e dai fedeli.

Possiamo aggiungere altre testimonianze dei primi secoli. La *Didachè*, del 90-100 d. C., se non parla espressamente dell'edificio, lo presuppone quando dice (4,14): "Nella Chiesa confesserai i tuoi peccati...". Ed in 14, 1: "Riuniti nel giorno del Signore, spezzate il pane [il sacrificio eucaristico] e rendete grazie quando avete confessato i vostri peccati...". Il citato Tertulliano più volte afferma espressamente che i Cristiani avevano templi, che chiama "Chiese" (*De Idol*, cap. 7; *De Virg. Velandis*, c. 13.). Lo stesso termine greco ("ecclesia") si trova in Clemente Alessandrino (*Paedag.c. 11*), Anobio (*Contra Gentes*, l. 4), Lattanzio (*Inst.*, l. V, c. 11), Eusebio (*Hist. Eccl.*, l. VIII, c. 2. 17. L. IX, c.9) e S. Agostino (*De Civit. Dei*, VIII, 27; X, 20).

Dunque i Cristiani sin dalle origini si riunivano in "ecclesiae", per ricevere i sacramenti del battesimo, e della penitenza e celebrare in comune il sacrificio eucaristico. Nella voce *Basilique* (del *Dictionnaire d'archeologie chretienne et de liturgie*, tradotta in *La Basilica cristiana nei testi dei Padri dal II al IV secolo*, a c. di L. Crippa, pp. IX ss., Vaticano 2003), sono riportate, da altri testi dei primi secoli, più complete e particolareggiate descrizioni delle primitive "domus ecclesiae" o basiliche: *Le Costituzioni Apostoliche*, il *Testamentum Domini*, *La Cohortatio ad Grecos* dello ps-Giustino del II-III sec., il quale è l'autore cristiano più antico (a noi pervenuto!) che fa uso del termine "basilica". Il Crippa trascura i passi di Tertulliano e di Clemente, ma aggiunge altri importanti passi di Eusebio e dei Padri posteriori.

Alcuni passi di Minucio Felice (*Octavius*), dello stesso Tertulliano (*Ad Scapulam*, 2; *De Spectacul.*, 13), di Origene (*Contra Celsum*, I. VIII), che sembrano negare l'esistenza presso i Cristiani dei primi secoli di altari, statue, immagini e perfino templi e chiese, non sono in contraddizione con le riferite sicure testimonianze, ma vanno rettamente intese nel senso che i Cristiani non avevano templi, altari, statue e immagini come i pagani che prestavano ai loro dei culto idolatrino e offrivano loro vittime; ma avevano sacri edifici ed altari nei quali, con rito cristiano adoravano il vero Dio e offrivano un sacrificio incruento (cfr. PL. III, 536ss.).

LA PERSECUZIONE NERONIANA DEL 64-68

Poiché nel Martirium - Passio di S. Libertino e Peregrino e nel ms. italiano di S. Pellegrino si fa riferimento alla persecuzione di Nerone contro i tre santi e gli altri cristiani siciliani, ritengo necessario riportare questa mia ampia nota sulla **persecuzione neroniana, S. Marziano e gli altri martiri Siracusani e Siciliani**.

Per quanto riguarda questa prima persecuzione scatenata da Nerone dopo l'incendio di Roma del 64 d.C., è errata l'opinione di alcuni storici, secondo i quali "le leggende posteriori che assegnano in Roma e altre città dell'Italia e della Gallia gruppi di martiri a quella persecuzione non hanno valore storico" (G. Kirsch, in E.I.T., 26,798). Invero la persecuzione religiosa iniziata nel 64 "continuò fino alla fine del regno di Nerone (68) e, in seguito ad un editto imperiale che le dava forma legale, divenne generale, minacciando i fedeli sparsi per tutto il mondo romano" (P. Allard, *Storia critica delle Persecuzioni*, tr. it. E. Lari, I, p. 52ss.). A conferma ci sono anzitutto, per Roma, le testimonianze irrefutabili di Tacito (*Annali*, 15,44) e di S. Clemente I Papa (*Lettera ai Corinzi*, 5, 1-7, 4); e per il resto dell'Impero quelle, non meno autorevoli e sicure, degli scrittori cristiani dei primi secoli. Lo spagnolo Orosio (*Adv. pag. hist.*, VII,5.) "Nerone fece soffrire ai Cristiani in Roma i supplizi e la morte, e comandò che fossero perseguitati ugualmente in tutte le province". Sulpicio Severo (*Chron.*, II,41): "Tale fu il principio delle persecuzioni contro i cristiani; poi la religione fu proibita anche dalle leggi e in forza di editti pubblici non fu più lecito essere cristiano". Lattanzio (*De mort. Pers.*, 1): "Nerone, vedendo che non soltanto a Roma ma dappertutto una grande moltitudine abbandonava ogni giorno il culto degli idoli e abbrac-

ciava la nuova religione, si slanciò alla distruzione del tempio celeste e all'abolizione della giustizia.”

Ci sono poi le numerose memorie di martiri romani e di altre parti dell'impero romano riportate negli antichi martirologi e raccolte, ma certamente non tutte, nel Martirologio Romano dal Baronio (Editio Princeps del 1584 e successive, con le sue preziose accurate note storico critiche). E si deve tener presente che del numero grandissimo di martiri solo poche memorie ci sono pervenute, perché l'odio di Diocleziano fece perire i loro atti (Baronio *Annali*, I, a.68). Invero **i critici razionalisti considerano le cd. “legende” dei secoli seguenti, dal V in poi, specie se contengono miracoli, inventate e fantastiche, invece che basate su documenti scritti ormai perduti, e tradizioni fedelmente custodite e tramandate dai vescovi delle diverse diocesi; molti dubbi e obiezioni sono poi deboli e controvertibili, oltre che preconcezioni e infondati.**

Orbene nel Martirologio Romano sono commemorati: “ **25 Aprile** – Ad Alessandria natale del Beato **Marco Evangelista**...martirizzato “nell'ottavo anno di Nerone” (62 d. C.). Notizia attestata da Gelasio (PL. 59,139 e dagli *Atti di Barnaba e Marco*). Il **24 giugno**: “A Roma commemorazione di moltissimi santi martiri che sotto l'imperatore Nerone, accusati calunniosamente dell'incendio della città, per suo ordine furono uccisi nel modo più crudele...” 22 Novembre: A Colossi in Frigia **Filemone e Appia discepoli di S. Paolo**, martiri sotto Nerone....” . 4 Agosto. **Aristarco, discepolo di S. Paolo**, che lo ordinò vescovo di Tessalonica... “sotto Nerone fu coronato da Cristo.” 15 Aprile. “**Basilissa e Anastasia**, martiri a Roma sotto Nerone”. **7 Settembre**. A Milano **San Caio Vescovo discepolo del beato Barnaba Apostolo, che battezzò i santi Gervasio e Protasio, e dopo aver sofferto molti supplizi nella persecuzione di Nerone, riposò in pace..**28 Luglio. A Milano i **santi martiri Nazario e il fanciullo Celso**... durante la persecuzione eccitata da Nerone. 4 Giugno. A **Brescia San Clateo vescovo e martire sotto l'imperatore Nerone**. 19 Settembre. A **Nocera natale dei santi martiri Felice e Costanza** che soffrirono sotto Nerone.”. 3 Settembre. Ad **Aquilea le sante vergini martiri Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma**, uccise sotto Nerone e sepolte da Sant'Ermagora.”

I MARTIRI SIRACUSANI E SICILIANI

Per noi è di grande importanza la veridicità dei martiri siracusani nella persecuzione di Nerone, perché sarebbe (per noi è) una prova fondamentale e decisiva dell'esistenza del cristianesimo a Siracusa e in Sicilia ai tempi apostolici!

E' invece opinione comune (secondo noi errata), presso gli storici e gli archeologi contemporanei, che le prime comunità cristiane in Sicilia risalgano al secondo o terzo secolo d.C.

Il **Lancia di Brolo** (I, p. 54) scrive: *“Se e quando la persecuzione neroniana si allargasse in Sicilia, noi sappiamo. Credo che non vi fu o non vi dovette essere violenta, ma mitigata da quel Lucilio che sotto Nerone resse la Sicilia da procuratore, a cui Seneca scriveva le sue lettere morali”*. Opinione non corretta, perché il Di Brolo non tiene conto né del Gaetani né del Pirro, né del Kal. del Mancaruso, né degli AA.SS., né dei Mar. Ger. e Rom. Inoltre questa ipotesi non è valida non solo perché, come dice lo stesso Di Brolo (p.53), *“anche sotto gli imperatori d'animo mite e temperato [e a pari o maggior ragione, sotto i magistrati], le persecuzioni infierivano con rigore uguale, forse anche maggiore...”* ma soprattutto perché Lucilio fu Procuratore di Sicilia nel 63-64, prima dell'inizio della persecuzione! (cfr. *Seneca, Tutti gli scritti*, p. 668). E poi bisogna tener conto che la Sicilia durante il suo proconsolato fu una provincia tranquilla, senza armi né persecuzioni, come risulta dall'espressione *“otiosam procurationem”* del lib. IV delle *Questioni naturali*. Nerone inoltre, da *“mite e temperato”* dei primi anni di governo era diventato un tiranno dispotico e crudele e nel 65 anche Seneca cade vittima, dopo il fallimento della congiura dei Pisoni (cfr. *Isagoge*, 361s.).

Ma ecco quanto dice il Gaetani (*Isagoge*, 189-193): *“ Per primo Nerone inferocì con la spada contro la chiesa nascente a Roma. Infatti è abbastanza noto che nell'occasione dell'incendio della città, per il capriccio di Nerone si cominciò ad infierire crudelmente contro i Cristiani (in nota 1 è citato Tertulliano, Apol., cap. 5, e Scorpiace). In seguito, furono anche emanati dei decreti che vietavano la religione cristiana e non permettevano di essere cristiani; e questo odio non solo si rivolse contro quelli che abitavano a Roma, ma fu come un incendio che si diffuse ampiamente e devastò le provincie. Infatti Orosio attesta che fu ordinato da Nerone di perseguire i Cristiani in tutte le provincie (nelle note 2 e 3 so-*

no citati Severo e Orosio; v. sopra). Dunque come la spada di Nerone cominciò ad infierire contro la chiesa romana, parimenti in Sicilia imperversò e quando l'editto di Cesare fu promulgato contro la nostra religione, cominciò la persecuzione. Certamente il martire Peregrino, discepolo di S. Marciano vescovo di Siracusa, si riferiva ai tempi di Nerone quando scrisse queste cose riportate dall'Encomiaste siracusano: " In quel tempo furono mandati in tutto il mondo decreti per abbattere e togliere dalle fondamenta la religione cristiana". A ciò l'Encomiasta aggiunge..."(segue il passo dell'Encomio da noi sopra riportato).

*E così conclude il Gaetani: " Ci addolora fortemente il fatto che tanti nomi di illustri martiri, che in Sicilia furono uccisi dal furore di Nerone, assieme ai loro Atti sono periti. Io ritengo cosa certa che per prima si infierì a Siracusa contro i sommi capi della chiesa, e che il vescovo **Marciano**, prima di tutti ricercato a morte secondo gli ordini stabiliti, abbia ornato la sua sede con l'effusione del sangue. Scrisse i suoi atti il discepolo **Peregrino**, il quale poi fu ucciso per la fede, ma non so se nella stessa persecuzione di Nerone o in quella di Domiziano. Questo martirio lo subì assieme a **S. Libertino**, vescovo di Agrigento nel monte Crotalo, non lontano da Agrigento.*

Anche **Tommaso De Angelo**, nel capitolo sulle "Persecuzioni della Chiesa Siciliana nel I secolo", afferma (p. 14): "La prima persecuzione dei pagani che infuriò dall'anno 64 sotto l'Imperatore Nerone, è ben descritta dall'Encomiaste siracusano di S. Marciano"; e riporta il sopracitato passo dell'Encomio, mettendo, come fa il Gaetani, al posto degli Imperatori Valeriano e Gallieno, Nerone.

Noi ribadiamo che a questa tremenda persecuzione neroniana va riferito quanto dicono l'Anonimo Encomiasta di S. Marziano (v. sopra il passo relativo) e il Martirium-Passio di Libertino e Peregrino.

Va perciò corretta l'opinione del Lancia di Brolo (pp. 99ss.) e di altri, che non considerando errato ma veritiero il riferimento nei due testi ai due imperatori Valeriano e Gallieno, riferiscono al III secolo la persecuzione.

LA PERSECUZIONE DI VALERIANO E GALLIENO

Invero anche questa ottava **persecuzione di Valeriano e Gallieno** anche se non durò più di tre anni, dal primo editto del 267 al 260, anno in cui mo-

rì Valeriano e il figlio Gallieno vi pose termine (cfr. E.I.T., s.v. *Valeriano*), infierì crudelmente in Sicilia.

Ecco cosa dice il **Gaetani nella sua *Isagoge*** (n. 9 e 10, p. 194-95, testo trascurato dal Lancia di Brolo e da altri): “*Frattanto cresceva in Sicilia la tempesta contro i Cristiani. L'ira di Decio era aumentata da Valeriano, lasciato Censore di Roma con pieni poteri. Quando partì in Oriente contro i Persiani, mosse una guerra molto più atroce contro la nostra religione. Infiammato dai suoi editti, come da fiaccole, Tertullo, Rettore di Sicilia, scorreva per tutte le città, i castelli e i villaggi della Sicilia, mandava gruppi di soldati nei luoghi nascosti, i quali come cani da caccia dovevano scovare i Cristiani che si nascondevano per ucciderli. Infatti consta dagli Atti dei Martiri [Alfio, Filadelfo e Cirino] che Tertullo percorse nella Sicilia Orientale le città di Mineo, Lentini, Catania, Taormina, Messina, Milazzo, uccise molti col ferro o col fuoco e ricercò vescovi e preti che si nascondevano nelle spelonche e cambiavano di giorno in giorno rifugio; ed anche i cristiani atterriti per la fede che erravano nelle montagne. Certamente allora il timore e l'atrocità fu tale che, come aveva predetto Cristo Signore [Matt. 10,17s.; Marc. 13,9s.] , i fratelli furono traditi dai fratelli, i figli dai genitori e gli amici dagli amici; e se mancava il carnefice, venivano trucidati dai fratelli, nuovo esempio di crudeltà. Allora infatti la vergine Eutalia di Lentini fu uccisa per la fede di Cristo dall'empio fratello Serviliano.*

Ma quanto più aspra fu la persecuzione, tanto maggiore fu il numero degli uomini e delle donne che aderirono a Cristo. Molti, mossi dalla divina virtù, dalla costanza dei martiri nei tormenti e dai miracoli, si convertivano alla fede cristiana. Molti si recavano dai vescovi e dai preti nascosti nei monti, per essere purificati nelle sacre acque [battezzati]. Altri, infiammati dal maggiore ardente amore per Cristo e dalla costanza dei martiri, spontaneamente si offrivano ai tiranni. Eppure in quei tempi feroci, in cui i nostri venivano ricercati per la strage, non mancarono coloro che provvedevano a soccorrere i confessori e a seppellire i martiri. Viene celebrato l'esimio impegno delle sante donne Tecla e Giustina di Lentini, le quali dotate di beni e di pietà, sostenevano con le loro ricchezze i Cristiani sparsi nelle solitudini, visitavano i Confessori rinchiusi nelle carceri, dopo aver convinto i custodi col denaro, e si prendevano cura dei corpi dei martiri. La stessa cosa era fatta a Mineo dalla Beata Euprexia. I

nomi di tanti illustri atleti di Cristo, che furono uccisi nella tempesta di Decio e Valeriano sono periti per cattivo destino; e solo di pochissimi se ne conosce la storia, che si trova nelle Vite dei Santi Siciliani.”

Ed a p. 338s. il Gaetani indica i nomi di alcuni dei cristiani uomini e donne che si rifugiarono nei monti e nelle caverne e furono martirizzati durante le due persecuzioni successive di Decio e Valeriano: Nel monte Ciparessio presso il fiume Assia Publio ed Agatone, Vescovo di Lipari, che furono nutriti grazie ai beni delle (dette) pie donne Tecla e Giustina, tramite alcuni pastori. “Talleleo, Cleonico, Stratonico e Alessandro nel monte Selinodio, dove conducevano in grotta vita da eremiti fra aspre penitenze e preghiere; presi dagli sgerri di Tertullo che avevano sentito i loro canti, furono martirizzati.

Fin qui il Gaetani. L’Holm (III, 646, nn. 249-51) riporta i nomi dei tre “Consulares” di Sicilia, che si trovano ricordati negli Atti dei Martiri Siciliani, contenuti nelle Vite del Gaetani: Armato, sotto Massimino (I,43), Quinziano, sotto Decio (I,44), e Tertullo (I, 66-68).

Il Gaetani però, come abbiamo visto, esclude che Marziano, Peregrino e Libertino siano vissuti e morti durante questa persecuzione. Noi possiamo dedurre che proprio il ricordo di questa terribile più recente persecuzione abbia indotto in errore gli autori dell’Encomio e della Passio, che la scambiarono per quella neroniana!

A confutazione dell’ipotesi dell’Amore, del Rizzo e di altri, secondo i quali S. Marziano e S. Pellegrino siano venuti dall’Africa e siano stati martirizzati durante la **persecuzione vandalica**, riportiamo la memoria del Calendario del 7 Aprile, che ricorda altri martiri e non Marziano e Peregrino. “ Santi martiri nella persecuzione vandalica, sotto il re ariano Atalarico” (Bollando in AA. SS. Tom. I, Aprilis, f. 655; O. Gaetani, *Martirologio*; Victor. *Liber de persecuzione vandalica*).

Il **Calendario del Mancaruso** commemora oltre S. Marziano, numerosi altri martiri siracusani durante la persecuzione neroniana dal 64 al 68 . **Al I gennaio** è scritto: “ Primizie dei santi martiri nella persecuzione di Nerone, per la crudeltà dei Giudei; per quattro anni con spietati supplizi dilaniarono la chiesa siracusana e un numero quasi infinito trasvolò alla celeste corona” (Il Mancaruso e il Della Torre aggiungono altre fonti a conferma: Tavole della Chiesa Siracusana presso il Caietano; il Martirologio Geronimiano; il Calendario Gallicano; Gli Acta SS. Januarii I, f. 9. Aprilis

III, 359.). In nota sono aggiunte (nel testo conservato nella biblioteca comunale di Siracusa), a penna da mano anonima, le ampolle contenenti il sangue dei martiri rinvenute alla fine del 1800 nelle catacombe siracusane. Ma, aggiungiamo noi, queste ampolle di sangue possono riguardare martiri del secondo o terzo secolo.

Conferma l'autorevole Pirro (*Notizia della Chiesa Siracusana*, p. 600), il quale è anteriore alla scoperta del detto calendario, e dice: “A Siracusa primizie dei martiri della persecuzione di Nerone, quando il suo empio editto pervenne in Sicilia il giorno 1° di gennaio: dalle Tavole della Chiesa Siracusana e dal Caetano.”

Inoltre il 25 aprile, nel calendario, sono commemorati: “I Santi Martiri **Evodio, Ermogene e la sorella Callista**, rinati nel sacro fonte per la fede furono uccisi di spada. (Fonti: Caietano, Pirro, Calend. Gallicano. Bolland Acta SS. Aprilis III, 359. Martir. Geron. Notker. Maurolico. Dai Grandi Menei dei Greci, e da quello più grande di Cipro.)

Il 2 Settembre. “**Agatoclea** per la confessione della fede crudelmente dilaniata viene gettata nel rogo. (Fonti: Sinassario di Parigi del Collegio di Clermont). Anno 68.

Non morì nella persecuzione neroniana ma in quella successiva di Domiziano nel 93 **S. Antusa**, commemorata nel Calendario il 28 Maggio: “S. Antusa, nobile matrona, spogliata di tutti i suoi beni dal prefetto Salviniiano, con dodici servi volò alla corona del martirio sotto Domiziano. Il suo corpo riposa nella spelonca vicino al muro. (E’ citato Bolland in AA. SS., tomo III, february, f. 287).

I Bollandisti Henschenio e Papabrochio (Tomo III Aprilis ff. 359-61) considerano “congetture” le opinioni del Pirro e del Gaetani che assegnano questi martiri alla persecuzione di Diocleziano (304) e ritengono invece più verosimile che facciano parte dei primi martiri uccisi sotto Nerone, “di cui abbiamo fatto memoria il 1° gennaio; nel quale secolo morirono martiri i Vescovi siracusani **Marciano e Cresto, a cui viene dato compagno S. Peregrino, che soffrì sotto Domiziano il 3 Novembre.**”

Inoltre è riportata da autori spagnoli, il Cerus, il Bivarius ed altri, la notizia che S. **Ermogene** avrebbe assistito a Gerusalemme alla morte dell’Apostolo Giacomo, avrebbe accompagnato il suo corpo in Spagna a Santiago de Compostella, e da lì sarebbe giunto in Sicilia, dove sarebbe

stato ucciso a Siracusa con gli altri nella persecuzione neroniana. I Bollandisti avanzano poi l'ipotesi, secondo noi verosimile perché corrispondono i tempi, che si tratti dello stesso Ermogene nominato da S. Paolo nella seconda Lettera a Timoteo (1, 16).

Per **Agatoclea** il Gaetani della Torre aggiunge la notizia del citato "Sinassario di Parigi, conservato nel Collegio dei Gesuiti di Clermont, unitamente coi santi Evodio, Ermogene e Callista: "Memoria Sanctorum Agatoclea, Callistae, Hermogenis et Evodii".

Evodio, Ermogene e Callista sono ricordati, senza indicazione della persecuzione, nel più antico dei martirologi, il Geronimiano, alla stessa data 25 Aprile, ed anche il 1 settembre. "A Siracusa, città della Sicilia natale dei Santi Evodio, Ermogene e Callista. Nell'edizione critica dei Bollandisti il Quentin aggiunge: "Oggi nei sinassari dei Greci si trova scritta: "memoria dei santi martiri Agatoclea, Callista, Ermogene e Evodio, senza alcun aggiunta di luogo. In alcuni esemplari sono detti "fratelli". In un'omelia di Teofane Cerameo al 1 settembre (P.G. CXXXII, 12ss.). "Di Callista, Evodio ed Ermogene, pochissimo spiegheremo: non li distinse infatti la natura, la fama, l'accordo e l'identica lotta; ed essi ci guideranno mirabilmente noi che custodiamo l'armonia con Dio, di cui siamo stirpe secondo la parola del sapiente". Implicito riferimento al passo di S. Paolo in Atti 17,28; il sapiente pagano è Arato di Soli o lo stoico Cleante. Secondo il Fabricius, Teofane, arcivescovo di Taormina, visse al tempo di Re Ruggero II il Normanno (1129-1152).

Si tratta certamente di una testimonianza importante su questi martiri siracusani, il cui culto si era diffuso anche nella vicina Taormina. Viene confermato il nome "Callista" della martire e il fatto che erano fratelli, com'è detto nel Kal. del Mancaruso.

Agatoclea è commemorata nel Mart. Rom. il 17 settembre, ma senza l'indicazione dell'imperatore; inoltre la data del "dies natalis" è diversa, il 2 settembre nel Mancaruso. Ciò però non depone per la diversità della martire; non solo perché nel Mart. Rom. è l'unica martire con questo nome, ma anche perché corrisponde la descrizione del martirio: "A. per la confessione della fede crudelmente dilaniata, fu gettata nel fuoco" Kal. del Manc. "A. serva di una donna infedele, dalla quale per lungo tempo colpita con verghe e altri tormenti per negare Cristo, portata alla fine davanti al

giudice e più crudelmente dilaniata, persistendo nella confessione della fede, le fu tagliata la lingua e gettata nel fuoco.” (M.R.).

Un’ulteriore conferma della persecuzione neroniana ed anche di S. Pancrazio, da non disprezzare perchè basata sulla tradizione locale, ce la dà il Pirro (*Siracusanae Ecclesiae*, 674), che sul Convento dei Francescani Conventuali di Lentini dice: “In questo Cenobio si tramanda che vi fu un tempo un oratorio dove **S. Pancrazio, primo vescovo di Taormina mandato da S. Pietro, si nascondeva quando infieriva la persecuzione di Nerone**”.

Infine è significativa la conferma della citata Bolla di Papa Gregorio XVI del 1844 che dice: “All’opera e alla fatica dell’immortale vescovo (Marziano) la fede cristiana mise così profonde radici che, quando infieriva il furore dei pagani, la Chiesa Siracusana risplendette bagnata dal sangue dei fortissimi martiri”.

In conclusione, tenuto conto di tutte queste testimonianze degne di fede, è contrario alla corretta è vera critica storica negare, durante i quattro anni della persecuzione neroniana dal 64 al 68, l’esistenza di questi martiri siracusani, con in testa il protovescovo Marziano, discepolo di S. Pietro; e quindi l’origine apostolica della Chiesa Siracusana!

Ne viene inoltre autorevolmente, anche se indirettamente, confermata la narrazione del Martirium e del ms. italiano riguardo a S. Pellegrino, che in quegli anni fu sottoposto a tormenti ma non morì!

IL CULTO DELLE IMMAGINI

Il culto delle immagini sin dai tempi apostolici è confermato da Eusebio (St. Eccl. Lib.7, cap.18), che attesta la presenza a Cesarea di Palestina di una statua raffigurante Cristo e di immagini dipinte in quadri di Cristo, Pietro e Paolo, risalenti ai tempi apostolici. Altra indubbia testimonianza è data dalle più antiche immagini sacre delle catacombe.

Interessante quanto scrive in proposito il Di Giovanni nella sua *Storia Ecclesiastica di Sicilia*, parlando di S. Pancrazio, coetaneo di Pellegrino. “*Nell’atto di ordinarlo (S. Pancrazio), vuole S. Teodoro Studita (lib. 2, epist. 8) di avergli S. Pietro dato l’immagine del Salvatore, affinché vedesse il popolo quale era la forma che aveva preso il figliuolo di Dio, e in rimirandola più facilmente credesse ai misteri che allora si annunciava-*

no dalla figura al figurato e dalla copia all'originale la lor mente portando. Da questa storia trasse il medesimo S. Teodoro Studita, autore dell'ottavo secolo, uno stabile argomento contro gli eretici della sua età..., che fuori d'ogni ragione misero in dubbio l'uso e il culto delle sacre immagini, mostrando egli con questo documento e con altre testimonianze di pari antichità, e la disciplina dell'uso, ed il dogma del culto delle stesse immagini, come un onore relativo che va a terminare nei loro originali, essere di tradizione apostolica." Ma prima del Di Giovanni O. Gaetani nelle sue *Vitae*...e nell'*Isagoge*, conferma l'uso delle sacre immagini, ad opera di S. Marciano e S. Pancrazio (v. il capitolo seguente). Più autorevole conferma dell'antichità, uso e fine del culto delle immagini di Cristo Dio, che ha assunto sembianze umane facendosi uomo, della Madre sua Maria e dei suoi santi è data dai SS. Padri, dai Papi e dai Concili. Il testo più importante della tradizione cristiana è il *De Sacris Imag. Adv. Const.* Di S. Giovanni Damasceno. Questa dottrina che risale ai tempi apostolici, fu definita dal Concilio Niceno II del 787, che condannò con l'anatema le opinioni contrarie (COED, pp. 133-138): "...Seguendo il magistero dei nostri santi Padri e la tradizione della Chiesa Cattolica, definiamo con ogni certezza e diligenza"...che sono da venerare e proporre le sacre immagini di Cristo, della Madre di Dio, degli angeli e di tutti i santi.... . Anche il Concilio Costantinopolitano IV dell'869-70 conferma "l'antichissima tradizione di adorare e onorare l'immagine di Cristo, della Croce, della Madre di Dio, dei Santi e dei Celesti Ministri" (cfr. COED, p.168). Ed ancora il Lugdunense II del 1274 (COED, 323) ed espressamente il Concilio Tridentino (Sessione IV, *Sull'invocazione, venerazione e reliquie dei Santi e sulle Sacre Immagini*, COED, pp. 774-776) che dice: " Secondo l'uso della Chiesa Cattolica ed Apostolica, **tramandato dai primi tempi della religione cristiana**, confermato dal consenso dei Santi Padri e dai Decreti dei Sacri Concili... è legittimo l'uso delle immagini...di Cristo, della Vergine Madre di Dio e degli altri Santi...a cui si deve prestare onore e venerazione....". Infine il Vaticano I ed il II (cfr. COED, pp. 803, 839, 842, 897). (Per una più ampia trattazione dell'argomento e la controversia coi Protestanti si veda PL. I, 747ss.).

IL CULTO DELLA VERGINE MARIA IN SICILIA NEL I SECOLO
 Il manoscritto italiano del 1794 attesta: *Si dice che il santo prelado Pelle-*

grino si fece fare da un pittore un quadretto o figura (icona) della SS. Vergine Maria Madre di Dio, lo fece ornare e lo espose al culto e venerazione di tutti, fissandolo all'altare, onde il santo Pellegrino fu il primo che rispettò e venerò quella Signora e ne introdusse la devozione dei fedeli in questo nostro regno ed isola di Sicilia.

Invero, come leggiamo nel Gaetano e nell'Aprile, è più esatto affermare che il culto alla Madre di Dio fu introdotto dai Santi protovescovi, Marciano, Pancrazio, Pellegrino e verosimilmente anche gli altri, nelle loro città negli stessi decenni del I secolo.

Ecco infatti quanto scrive **O. Gaetani**, sulla scorta delle fonti antiche e delle tradizioni delle diverse chiese siciliane, che egli giudicava degne di fede, mentre gli scettici studiosi di oggi considerano prive di fondamento storico e leggendarie, solo perché piene di miracoli e non confermate da fonti coeve e sicure.

A quanto dice il Gaetani bisogna aggiungere quanto sopra riportato dal **Calendario del Mancaruso**.

Nel cap. XXXII della sua *Isagoge*, intitolato **“La Sicilia abbraccia la fede di Cristo dopo che venne abbattuta l'idolatria, con l'aiuto della Vergine Madre di Dio”**, è detto: *“Dagli Atti greci di S. Marziano e S. Pancrazio risulta chiaramente che quando fu portato nell'isola il Vangelo, la Madre di Dio diede un grande aiuto per la conversione della Sicilia e la distruzione dell'idolatria. In questi Atti si tramanda che questi primi Apostoli della Sicilia, quando generarono i nostri maggiori (antenati) a Cristo per mezzo del Vangelo, alimentarono l'infanzia della loro conversione col latte della Vergine Madre di Dio. Infatti nella predicazione dei misteri della fede, parlando del Figlio dovevano parlare anche della Madre, dalla quale Egli ha preso carne. Inoltre gli Atti dicono che operarono molti prodigi, convertirono molti alla fede di Cristo, mostrando ai popoli un'immagine dipinta della Madre di Dio; e certo l'aspetto della bellissima Vergine attraeva in modo mirabile gli animi di coloro che la vedevano alla fede e all'amore del Figlio.*

E sebbene quegli Atti siano viziati, non è contrario al vero che i primi vescovi della Sicilia, annunciando il Vangelo secondo Gesù Cristo, predicarono cose magnifiche sulla Vergine, esposero i misteri che li riguardano e per muoverli alla fede mostravano le immagini dipinte a co-

lori. Con questi mezzi la Madre di Dio entrando negli animi di tutti ed infiammandoli, favoriva gli inizi della predicazione evangelica. Del suo amore verso la Sicilia possiamo addurre parecchi esempi, ma non molti. Siamo privi di molti documenti della nostra storia, che perirono in tante rovine della nostra Isola.

E nel seguente cap. XXXIII, basandosi sugli “Atti di S. Marciano”, scrive: “ ...Credo giustamente che **S. Marciano, discepolo di S. Pietro**, prima di venire in Sicilia, andò a vedere la Vergine, come fece S. Dionigi [l’Aeropagita]. Questo è certamente confermato dalla sua esimia pietà verso la Vergine. Infatti a Siracusa, dove dimorava, nell’antro (allora detto “Pelopia”, ora “Tempio di S. Giovanni Apostolo), egli stesso venerava con somma reverenza **le Icone della Madre di Dio col figlio e di S. Pietro** e le mostrava per la venerazione ai nuovi Cristiani. Se poi doveva compiere qualche impresa importante, portava con sé una tavola dipinta della Vergine coperta da un velo, scoprendo la quale, dove era necessario, abbatteva gli idoli e guariva innumerevoli malattie....

Queste notizie sono riprese nel vol. II delle Vitae SS. Sic.(p.281ss.) nel capitolo intitolato: “**Il Culto della Vergine Madre di Dio in Sicilia è antichissimo e celeberrimo**”.

Nella pagina 282 è scritto: “S. Pietro, Principe degli Apostoli, da Antiochia mandò in Sicilia Marciano e Pancrazio, uomini santissimi e in tutto degni vescovi, ai quali fu affidato il compito di unire alla Chiesa di Cristo la Provincia Sicula. Entrambi invero, avendo somma devozione verso la Madre di Dio, fidando nel suo patrocinio, intrapresero l’opera di propagazione della fede.

S. Marciano, Vescovo di Siracusa, portò con sé l’immagine della SS. Vergine, con la quale voleva alimentare in sé il divino amore e immettere negli animi degli indigeni le celesti fiamme che portano a Cristo. Quell’immagine faceva grandi prodigi: come un fulmine del cielo abbatteva i simulacri degli idoli; come un fortissimo scudo proteggeva Marciano e i suoi dalla rabbia e dall’impeto dei mostri infernali; come una spada a doppio taglio volgeva in fuga i fantasmi e gli spettri tremanti dagli energumeni [indemoniati] e dalle case infestate; come una medicina divina soleva conferire la vista, la parola e l’integrità delle forze ai ciechi, muti, zoppi, paralitici e agli afflitti da varie malattie.

Collocò quell’effigie negli antri che un tempo erano detti Pelopia ed ora

invece si trovano vicino alla Chiesa di S. Giovanni Apostolo costruita al di sopra di essi, nella parte inferiore di Acradina. Colà Marciano insegnava, eresse un battistero e celebrava i sacri riti, sotto la tutela della SS. Madre di Dio, per nutrire col latte della pietà della Grande Madre i figli che generava a Cristo.

Nell'Isagoge (227) aggiunge: "Nei suoi sermoni ai Siracusani si serviva di queste parole: "Questa è l'immagine del Figlio di Dio a Lui somigliante, il quale essendo Dio prese la forma umana di servo dall'intatta Madre Genitrice di Dio".

In quel tempio sotterraneo ancora oggi si vedono molte icone della Vergine; ma non è certo se qualcuna di esse sia conforme all'immagine di cui parliamo.

S. Pancrazio, vescovo di Taormina, quando era ancora fanciullo fu condotto dai genitori a Gerusalemme, e vide Cristo Signore vivente ancora nella carne mortale. Né c'è da dubitare che abbia visto anche la Santissima sua Madre. Ancor meno dunque si può mettere in dubbio che abbia posto in Lei la sua speranza e aiuto, e nel suo patrocinio il presidio inespugnabile per sé ed i suoi.

*A Taormina costruì un tempio alla Vergine Santissima e vi mise una sacra sua immagine per educare alla fede cristiana la nascente messe [dei Cristiani]. Sono mirabili i prodigi che grazie a quell'immagine operò e quanti per mezzo di essa convertì alla religione cristiana. Quando un feroce tiranno, con un grande esercito di feroci soldati si avvicinò alle mura per espugnare Taormina, mentre tutti tremavano e pensavano di consegnare la città, **Pancrazio, mostrando davanti alle mura l'immagine della Madre di Dio e gridando "vittoria", fece prima cadere l'oscurità nelle menti dei nemici, in modo che moltissimi si trucidarono a vicenda.** Ciò provocò subito negli animi lo splendore della cristiana pietà, alla vista della potenza celeste e di questo tanto grande trionfo della Vergine, amore e culto."*

Nostra nota. Il Gaetani per il racconto di questo miracolo si basa sugli Atti di S. Pancrazio di Evagrio, dove si parla dell'assedio di Taormina da parte del grosso esercito del "Re" Aquilino di Calabria. Il Lancia di Brolo ed altri dopo di lui, rigettano come inverosimile ed inventato questo episodio, non solo per la straordinarietà del prodigio ma soprattutto perché ritengono impossibile che durante l'età imperiale un "re" o altro condottie-

ro, per propria iniziativa senza ordini imperiali potesse muovere guerra ad altre città dell'impero di Roma. Ma questi studiosi non tengono conto che dopo la morte di Nerone, nel "longus et unus annus" 68-69, nel conflitto fra pretoriani e legionari seguaci di Galba, Otone e Vitellio, si scatenò una feroce guerra civile fra "fratelli e fratelli, figli e padri", dice Tacito, e "truppe contro truppe" (Mommsen; cfr. Mazzarino, II, 153-56. 177). E che questa guerra infuriò anche in Sicilia lo conferma un passo di un autore antico, ignorato dagli storici e citato solo da G.B. Caruso (lib. IX, p. 513), Filostrato nella *Vita di Apollonio di Tiana* (lib.V, c. 13), il quale dice che, mentre durava la guerra civile fra i tre Imperatori, trovandosi Apollonio Tiano nella Sicilia, "molte città erano travagliate da dissidi interni e reciproche discordie, e l'isola viveva nel completo disordine".

Per quanto poi riguarda il miracolo della sconfitta del numeroso esercito nemico, un prodigio simile è narrato nella storia della Madonna di Scicli (cfr. M. Trigilia, *La Madonna dei Milici...*, passim) e soprattutto nella Bibbia (2, Re, 19,35. 2 Maccabei, 15, 22): "Quella notte l'angelo del Signore scese e percosse nell'accampamento del Re di Assiria, Sennacherib, 185000 uomini... Al mattino erano tutti morti". Concludendo noi riteniamo col Gaetani che questo episodio, importante anche per la nostra storia perché avviene durante la vita di S. Pellegrino, è degno di fede e conferma, invece che negare, la veridicità degli Atti di Evagrio e indirettamente del nostro ms. del 1794.

Riprendiamo il Gaetani. *"E' incerto se i Taorminesi abbiano avuto l'Immagine della Madre di Dio non fatta da mano umana da S. Pancrazio o per altra via; questo tuttavia è certo, che essi veneravano in un'antichissima chiesa un'immagine simile che un tempo i Greci chiamarono non manufatte, perché non erano dipinte da pennello umano ma create dagli Angeli o per opera divina; sebbene non ignori che non raramente sono indicate diverse copie simili di immagini non manufatte, ricavate dal prototipo. Su questo, in modo dotto, com'è solito, Giacomo Gretsero dice molte cose in un opuscolo sull'immagini non manufatte. Un testimone prezioso sia di questa immagine sia della pietà con cui i Taorminesi la veneravano è il Vescovo di Taormina Izzati, quando dice (Omelia sulla Trasfigurazione del Signore): "Quando vedo il mio popolo che accorre in folla con tanta religiosità nel sacro tempio, in cui è colloca-*

ta l'immagine non manufatta della Purissima Nostra Signora, gioisco e mi rallegro".

A quanto dice il Gaetani possiamo aggiungere il fatto che nelle catacombe siracusane e nella Cripta di S. Marziano si trovano diverse immagini della Madonna, che se anche risalgono al III-IV secolo e oltre, non escludono certo che il culto risalga proprio al I secolo, a S. Marziano (cfr. P. Magnano, 77ss., *La venerazione a Maria*).

Questa tradizione è ripresa dall'Aprile che nel capitolo intitolato *Antichissimo culto della SS. Vergine nella Sicilia*, attesta che la devozione della Vergine Maria con la sua sacra immagine fu portata nelle città della Sicilia dai discepoli di S. Pietro. Il primo in ordine di tempo fu Marziano del quale è detto: *"Avendo condotto seco S. Marziano, primo vescovo della Sicilia e della città di Siracusa l'Immagine della SS.ma Vergine, predicava a quei popoli la Verginità e la Maternità e gli altri pregi della Gran Madre di Dio. Portava egli quel divino ritratto coperto d'un velo e mostravalo dovunque era opportuno, eziandio a discacciare gli spiriti ribelli e ogni sorta di morbo.... L'anno 40 di Cristo, o in quel torno, dedicò alla SS.ma Vergine ancora vivente il primo tempio in Sicilia. Né ciò deve recare sospetto di falsità, poiché il Principe degli Apostoli eresse alcuni templi alla medesima, allora vivente....Anche S. Pancrazio volle esporre le divine fattezze della Santa Madre di Dio "alla venerazione dei suoi primi credenti in Taormina; dove fondò a questa Gran Signora una Chiesa. Trasse per mezzo di questa santa immagine molti alla S. Fede e operò molte meraviglie"*.

Degli Agrigentini è detto che, dissipate le tenebre del paganesimo e purificati nel Santo Battesimo, cambiarono la venerazione alla falsa dea Giunone col culto alla Vergine Immacolata. Ad essa da S. Libertino, discepolo di S. Pietro e primo Vescovo della città, fu eretto un tempio o piuttosto oratorio; il quale, dopo l'espulsione dei Saracini, fu dedicato a S. Giacomo Maggiore Apostolo, eletto Patrono di quella Chiesa; indi a S. Gerlando Vescovo"; è l'attuale Cattedrale, fondata alla fine del sec. XI dal Vescovo S. Gerlando.

MARTIRIO E MORTE DI S. PELLEGRINO

Più ampia e particolareggiata è la narrazione della Passio sulla persecuzione e martirio di Peregrino. Ma anch'essa può concordare col ms.

in italiano. Questo invero non parla del persecutore Silvano né del maligno monaco Pelagio ma in sintesi accenna ai “potenti nemici” giunti in Sicilia, “che uniti ad altri infedeli ed eretici, che atterriscono i cristiani, prendono il Santo vecchio, lo legano, lo percuotono e **lo buttano in un gran fuoco.**”

E in entrambe le fonti Peregrino scampa miracolosamente alle fiamme; così come era avvenuto per Marziano. Invero nel ms. italiano è detto: “*Presero il santo Vecchio e legatolo con funi e con strapazzi e percosse lo trassero fuori, ove fatto un gran fuoco lo buttarono in quelle fiamme, (che si dice per tradizione, ma non costa che sia stato martirizzato ed alcuni vogliono e sono d’opinione che sia morto da martire sullo stesso monte), ma non morì da martire, e lasciatolo in quel fuoco se ne andarono via. Alzatosi da quelle fiamme Pellegrino illeso ed immune ne ringraziò il Signore, e tornatosene nella grotta sua abitazione si pose in orazione...*”. Dunque la tradizione prevalente, ritenuta più sicura, è quella che Peregrino sia sopravvissuto alle fiamme, mentre secondo altri sarebbe “morto da martire sullo stesso monte”. Nella Passio invece è riportata questa seconda versione anche se è detto che il corpo di Peregrino non fu bruciato dal fuoco: “*“Dicendo queste preghiere gli fu dato fuoco dai persecutori nel predetto monte, mentre raccomandava a Dio il suo spirito. Ma il corpo del beatissimo martire non subì alcuna ustione dal fuoco, ma incolume e senza alcun danno, fu preso da una donna religiosa di nome Donnina e posto con ogni onore nello stesso luogo e sopra il suo sepolcro edificò una chiesa”*. Nel ms. italiano manca il nome di questa “Donnina”, che potrebbe essere la pia donna che non allora, ma dopo alcuni anni, alla morte del santo, edificherà la chiesetta, di cui parla anche il ms. italiano.

Come S. Pellegrino anche **S. Marciano** fu martirizzato ma non morì fra le fiamme. Infatti mentre nelle fonti greche si parla solo di “morte violenta e martirio”, nella Vita di Pancrazio di Evagrio è detto (par.9): “*Seleuco e Gordio comandarono agli scellerati Medi di afferrarmi e conducendomi nel porto grande mi gettarono in mare in una piccola barchetta da pescatore, allontanandola con del fuoco dentro e facendo scongiuri. Era circa l’ora nona, e dal malvagio incantesimo veniva come un fuoco mandato dai demoni servitori del diavolo. Mentre io, figlio, mi fortificavo col segno della vivificante croce, venne una potente tromba d’acqua; metà cadde in acqua, l’altra si rivolse sulla torre dei Medi. Così Nostro Signore Gesù Cristo spense le ignifere saette del diavolo. Quelli, sopraffatti, dice-*

vano a Seleuco e Gordio: noi non abbiamo forza più potente di quella del fuoco. Pur percosso uscii incolume...” E così anche nella Passio Latina di Marciano (par. 5): *(I Montani [errore dell'autore per Medi!] e i Giudei) misero le loro mani sull'atleta di Dio e postolo su una barca lo precipitarono in mare, e mettendovi dentro del fuoco tentavano di bruciarlo. Infatti nello stesso porto avevano costruito una torre di notevole grandezza, salendo nella quale, mettendovi del fuoco, con arti magiche bruciavano chi volevano. Il quale fatto è attestato dalla stessa torre che resiste fino ad ora.”*

Nota. Il Gaetani (Vita, p. 8) nota che quattro Menologi greci confermano l'incendio e la morte per fuoco di Marciano e anche che la tradizione siracusana indica il luogo della torre, ancora esistente ai suoi tempi, nel Porto Grande, vicino al Plemmirio.

Tuttavia, gettando questo fuoco sopra il sant'uomo, affinché si adempisse quello che è scritto: “Chi prepara la fossa cadrà in essa” (Sal. 7,16), al contrario quel fuoco si riversò sopra il capo di quegli operatori di iniquità. E si avverò in questa torre quell'antico miracolo che avvenne in quella Babilonia dove una sola lingua fu divisa in molte affinché non potessero salire più in alto (cfr. Gen. 11, 1-9).

LA DATA DELLA MORTE DI S. PELLEGRINO

Secondo il Gaetani ed il Pirro, S. Pellegrino sarebbe **morto nel 90 d. C.**; anche il Bollando, come s'è detto, colloca la sua morte alla fine del I sec. Invero restano incerti sia l'anno in cui S. Pietro mandò in Sicilia S. Pellegrino, sia l'anno della morte. Nel ms. è detto che venne in Sicilia 40 anni dopo la morte di Cristo e che sia vissuto a ~~izzati~~ ^{izzati} trenta anni ca. Ora, tenuto conto che S. Pietro giunse a Roma nel 44 ca. d. C. e morì nel 68-69, nell'ultimo anno della persecuzione neroniana, dobbiamo porre la venuta intorno al 60 d. C. e la morte intorno al 90, prima della seconda persecuzione di Domiziano, come opinano il Gaetani e gli Acta di Gennaio; e correggere la prima data del ms. italiano, 30 anni ca. dopo la morte di Cristo, invece di 40 anni. La morte dunque di S. Pellegrino, martirizzato durante la persecuzione neroniana, ma rimasto immune dal fuoco, avvenne una ventina di anni dopo l'anno 68. Una conferma indiretta è data dall'autore dell'Encomio citato di S. Marziano, in cui è detto che Proprio S. Peregrino scrisse una memoria su S. Marziano, da lui letta ma a

noi non pervenuta. Cosa che poté fare perché morì dopo di lui; anche se per evidente errore, come abbiamo dimostrato, l'anonimo autore parla non della persecuzione neroniana (I sec.) ma di quella di Valeriano e Gallieno (IIIsec.).

LA SUA SANTA MORTE

Ma, a parte questi dati storici, la santa morte di S. Pellegrino, simile a quella di molti altri grandi santi, è un esempio mirabile di morte beata, vero "dies natalis" (giorno di nascita) alla "Vita Eterna". Così la descrive il ms. italiano: **"Pater in manus tuas commendo spiritum meum; e dicendo Gesù e Maria spirò la sua bell'anima nelle mani di Gesù e Maria, assistito anche dal Patriarca S. Giuseppe, l'Apostolo S. Pietro, S. Michele Arcangelo e l'Angelo suo Custode.**

"Preziosa al cospetto del Signore la morte dei suoi santi", canta il salmista (Sal. 115, 45). Preziosa perché pone termine alle fatiche, pene, miserie, infermità, pericoli, timori, passioni. Dice infatti l'Apocalisse (14,13. 21,4): "Beati i morti che muoiono nel Signore...; riposeranno dalle loro fatiche... Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte". I giusti non sono soggetti al terrore della morte, come gli altri uomini, secondo la parola del Libro della Sapienza (3,1): "Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio e non li tocca il tormento della morte." E' giunta l'ora stabilita dal Padre celeste. Si avvicina la morte che è la porta della vita, com'è scritto (Sal. 117,20. 141,8): "Ecco la porta del Signore, i giusti entreranno in essa... Libera dal carcere la mia anima". Come Simeone S. Pellegrino ha potuto dire (cfr. Luc. 2,29): "Ora lascia o Signore che colui che ti ha servito per tanti anni, vada in pace secondo la tua volontà..." E' finito il pellegrinaggio terreno di me "Pellegrino", sono giunto al porto della salvezza. O morte desiderabile, fine dei mali e delle fatiche, principio della quiete eterna. Ora desidero morire, mio Signore, per vederti per sempre faccia a faccia. "Nelle tue mani raccomando il mio spirito". Mio Signore e mio Dio, quello che Davide dice a tuo riguardo, posso dirlo anch'io: "Contemplo sempre il Signore innanzi a me, poiché Egli sta alla mia destra perché io non vacilli. Per questo si rallegra il mio cuore ed esulta la mia lingua, ed anche la mia carne riposa nella speranza, perché tu non abbandonerai l'anima mia negli inferi, né permetterai che il tuo santo veda la corruzione. Mi hai fatto conoscere la via della vita, mi colmerai di gioia con la tua presenza (Atti, 2, 25-28)". AMEN

APPENDICE

LEONARDO NICOLSI CANZONE SICILIANA SU S. PELLEGRINO

'N tri partemu di l'Orienti dall'Oriente	In tre partimmo
Cu Pancraziu e cu Marcianu con Marciano	Con Pancrazio e
Iddi finu a lu livanti Levante	Quelli fino al
Iu p'agghiri cchiù luntanu lontano	Io per andare più
Lu viaggiu fu izzati tremendo	Il viaggiu fu
'Mmezz'a l'unni di lu mari onde del mare	In mezzo alle
Misi mezzi malamenti male	Messi molto
Dubbiosi d'arrivari arrivare	Incerti di
N'accugliu nivur'e bianca e bianca	Ci accolse nera
Muncibeddu malandrina malandrina	Mongibello
Cu lu focu c'abbalanca scorre a valanga	Col fuoco che
Comu fussi 'na slavina una slavina	Come se fosse
La gran terra di li shiuri dei fiori	La gran terra
Nni grapiu li so biddizzi bellezze	Ci aprì le sue
Nn'abbrazzau cu tant'arduri	Ci abbracciò

con tanto ardore

Nni confusi di ricchizzi
le ricchezze

Salutavu li izzati
compagni
C'arristaru a pridicari
predicare
'Nta du isuli izzati
solitarie
A la ripa di lu mari
mare

Mi mannà l'Onnipotenti
l'onnipotente
Mischinedd' e piddirinu
pellegrino
Pi 'ncuntrari chidda genti
quella gente
Orba d'àmuri divinu
dell'amore divino

E sbarcav'a 'sta contrata
questa contrada
A 'stu ripidu caminu
ripido cammino
Cu la testa cuncintrata
concentrata
A lu scopu d'u Bomminu
Bambino [Gesù]

Cca trovavu 'stu dragoni
questo dragone
Mala bestia di lu 'nfernu
dell'inferno

Ci confuse con

Salutai i
Che rimasero a
In due isole
Alla riva del

Mi manda
Me schinello e
Per incontrare
Priva

E sbarcavo in
In questo
Con la testa
allo scopo del

Qui trovavo
Mala bestia

Chi cumanna di patroni
come padrone
Forti di lu foc'eternu
fuoco eterno

Che comanda
Forte del

Ma taliannu 'stu puntali
guardando questa cima
La so luc'e li biddizzi
le sue bellezze
Nun cumprennu tantu mali
comprendo tanto male
Chi mi fa li pila rizzi
peli ritti

Ma
La sua luce e
Non
Che mi fa i

Sulament' a talari
a guardarlo
Già m'intisi l'arma leggìa
sentii l'anima leggera
Cu si po' capacitari
render conto
Di stu mali chi lu sfregia
male che lo colpisce

Solamente
Già mi
Chi si può
Di questo

E cussì giravu strati
giravo per le strade
P'ascutari li discursi
ascoltare i discorsi
E trovavu genti 'ngrati
gente ingrata
Chi turcianu li mussi
storcevano i musì

E così
Per
E trovavo
Che

E furzannu li vuliri
le volontà
Tuppiavu port' e porti
porte e porte

E forzando
Bussavo

C'era picca di giuri da gioire 'Mmezz'a tanti cosi torti tante cose storte		C'era poco In mezzo a
E la cosa chi vi cuntù che vi racconto Fa capiri la sustanza sostanza Lu picchè 'nta chistu puntu questo luogo C'era mali 'n abbunanza in abbondanza		E la cosa Fa capire la Il perché in C'era male
Quannu mi vinciu la fami vinse la fame La stanchizz' e la freddura stanchezza ed il freddo Cu lu stenniri li mani stendere le mani Dumannav'a Domandavo ad una signora	'na	Quando mi La Con lo signora
Idd'avia lu furnu chinu il forno pieno Di la grazia d'u Signori grazia del Signore P'u'nni dar'a 'stu mischinu darne a questo meschino Fici l'occhiu traditori l'occhio traditore		Ella aveva Della Per non Fece
E mi dissi ch'unn'avia che non ne aveva Manc'anticchia pi so figliu un poco per suo figlio		E mi disse Nemmeno

Ma nigannu pan' a mia negando il pane a me Lu nigav'a a lu Gran Gigliu al Gran Giglio	Ma Lo negava
Lu sintivu lu discursu il discorso Di lu figliu Ridinturi Redentore "Dati'a poveri succursu poveri soccorso Ca lu dat'a lu Signori date al Signore	Lo sentivo Del figlio "Date ai Chè lo
E lu cori chi si nega che si nega D'aiutari lu mischinu il meschino E' pigliatu nni la piega nella piega Di lu so maludistinu" cattivo destino".	E il cuore D'aiutare E' preso Del suo
E cussì, quannu la donna quando la donna Misi pala pi sfurnari pala per sfornare Comu quann'unu si sonna quando uno sogna Nun si po' capacitari può capacitare	E così Mise la Come Non si
Chiddu pani c'aspittava pane che aspettava E chi si sintia l'oduri si sentiva l'odore	Quel E di cui

Mentri fora lu tirava
lo tirava fuori
Divintava petri duri
pietre dure

Mentre
Diventava

E trimav' a lu pinseri
tremava al pensiero
Di 'na quarchi magaria
qualche azione magica
Senza mettiri 'n canteri
mettere in conto
La so granni tinturia
grande pigrizia

E
Di una
Senza
La sua

Cu lu pani neg'a Diu
il pane a Dio
Lustru nu'nni po' truvati
trovare luce
Ogni cori ch'unn'è piu
cuore che non è pio
Cci cummen'arrimuddari
conviene diventare tenero

Chi nega
Non può
Ogni
Gli

Chista fu la missioni
fu la missione
Chi mi detti Gesu Cristu
diede Gesù Cristo
Di izzati l'orazioni
portare la preghiera
E di diri tuttu chistu
tutto questo

Questa
Che mi
Di
E di dire

Po' mi dettir'a Libranti
dettero Libranti
Pi purtallu 'ni la grutta
portarlo nella grotta

Poi mi
Per

Di la bestia deliranti		Della
bestia delirante		
Chi vulia scinniri sutta		Che
voleva scendere sotto		
“Chiudi l’occhi, brutt’armalu		“Chiudi
gli occhi, brutto animale		
Mentri grapi li to gargi		Mentre
apri le tue fauci		
Ch’a Libranti ti lu calu		Che ti
calo giù Libranti		
Comu petra ‘nti li margi”		Come
una pietra nella tua gola”		
“Chiudi l’occhi e grapi la vucca		“Chiudi
gli occhi ed apri la bocca		
Ca ti mettu a Libranti ‘n mucca!		Che ti
metto Libranti in gola!		
Chiudi l’occhi e grapi la vucca		Chiudi
gli occhi ed apri la bocca		
Ca ti mettu a Libranti ‘n mucca!”		Che ti
metto Libranti in gola.”		
La sarvizza di lu munnu		La
salvezza del mondo		
Spissu penni d’un vastuni		Spesso
dipende da un bastone		
E calannu chistu funnu		E
mettendo questo in fondo		
Affucavu	lu	dragoni
Affogava il dragone		
E Libranti fu sarvatu		E
Libranti fu salvato		
Comu ogni picciliddu		Come
ogni bambino		

Diu la vita ni l'ha datu
ha dato la vita
E apparteni sul'ad Iddu
appartiene solo a Lui

E la Cruci ch'è izzati A
Croce che è piantata
'Nta 'sta nobili montagna
questa nobile montagna
Forti mustra chidda strata
fortemente quella strada
Ch'a lu celu t'accompagna
accompagna in cielo

Di lu Pizzu 'nta Sant'Anna
Punta fino a Sant'Anna
Cristu trov'adorazioni
trova adorazione
E Micheli vi lu manna
Michele ve lo manda
Pi la so Risurrezioni.
sua Resurrezione.

Dio mi

E

E la

In

Mostra

Che ti

Dalla

Cristo

E

Per la

BIBLIOGRAFIA

FONTI

DANEU LATTANZI A. *Un manoscritto del secolo XVIII contenente la Vita di S. Pellegrino Vescovo di Triocala*, in "ASS", 1963, 17-66. Titolo – *Ragguaglio della Vita e Morte dell’Apostolo di Sicilia SANTO PELLEGRINO. Primo Vescovo Triocalitano e Protettore di Caltabellotta. – Cavato d’alcuni antichi codici manoscritti di detta Città e trasportato dal latino in volgare. 1794*

GIUSTOLISI V., *Un manoscritto del secolo 18° contenente la vita di S. Pellegrino Vescovo di izzati oggi Caltabellotta*, Palermo 1984- (Trascrizione del manoscritto).

ASS. CULT. DAEDALOS, *La leggenda di San Pellegrino*, Ribera 2006. (Riproduzione fotografica del manoscritto originale).

CAIETANO (GAETANI) OTTAVIO, *Idea operis Siculorum Sanctorum, famave sanctitatis illustrium*, Palermo 1617.

IDEM, *Vitae Sanctorum Siculorum*, Panormi 1657 (opus posthumum).

IDEM, *Isagoge ad historiam Sacram Siculam, opus posthumum et diu expetitum*, Palermo 1707.

FRANCESCO SCORZA BARCELLONA, *La Passione di S. Pellegrino di Agrigento*, in "Sicilia e Italia suburbicaria tra IV e VIII secolo", Rubettino editore, 1991, 227-248 (Edizione critica della copia del manoscritto latino originale del *Martirium o Passio*, con nota introduttiva).

ACTA SANCTORUM, *Januarii II*, pp. 1031 e 1153-54, Ia ed. Antverpiae 1643, 2° 1734; 3° 1866.

ACTA SANCTORUM, *Novembris I.*, Parisiis 1887, pp. 606-612. (Vi è ripreso il testo del Gaetani del *Martyrium...*, con introduzione e note di G. van Hooff).

AUTORI

DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, libri I-V a c. di Luciano Canfora, Palermo 1986. Voll. 5, Rusconi, Milano 1988

GAIO PLINIO II, *Storia Naturale*, Traduzione e note di Alberto Borghini, Elena Giannarelli, Arnaldo Marcone, Giuliano Ranucci. Testo originale a fronte. Einaudi Editore, Torino 1983.

DIONE CASSIO, *Storia Romana*, B.U.R., Milano 1996.

SENECA – Tutti gli scritti. A cura di G. Reale, Milano 1994.

FILOSTRATO, *Vita di Apollonio di Tiana*, a cura di Dario del Corno, Milano 1978.

J.D.MANSI, (cont. I.B. Martin, L. Petit), *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio...*, 53voll. Florentiae, Venetiis, Parisiis, Lipsiae, 1759-1927.

CONCILIORUM OECUMENICORUM DECRETA (COED), Bologna, 1973.

ENCHIRIDION SYMBOLORUM DEFINITIONUM ET DECLARATIONUM DE REBUS FIDEI ET MORUM, a c. di A. Schonmetzer, Herder 1968.

ENCHIRIDION PATRISTICUM, a c. di M. J. Rouet de Journel, Herder 1962.

ENCHIRIDION ASCETICUM, a c. di Rouet de Journel et J. Dutilleul, Herder 1958.

ENCHIRIDION FONTIUM HISTORIAE ECCLESIASTICAE ANTIQUAE, a c. di C. Kirch., Herder, 1960.

ENCHIRIDION LITURGICUM, a c. di P. Radò, Herder, 1966.

Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastique, Pari 1912 sqq.

Dictionnaire de théologie catholique, Paris 1903 sqq.

Enciclopedia Italiana Treccani (E.I.T.), Roma, 1929 sqq.

Enciclopedia Cattolica, Roma 1948 sqq.

Biblioteca Sanctorum, Roma 1961 sqq.

MIGNE J. P., *Patrologia Latina...* (PL), Parisiis 1844-1864

IDEM *Patrologia Graeca* (PG), Parisiis 1857-1886.

I PADRI APOSTOLICI, a c. di A. Quacquarelli, Roma 1998-2001.

S. GIROLAMO, *Vita Hilarionis Eremitae*, scritta nel 400 ca. (PL XXIII).

S. ATANASIO, *Vita di S. Antonio*, scritta nel 357, (PG. 26, 845ss.).

BREVIARIUM GALLO-SICULUM, Firenze (?) 1532.

MARTYROLOGIUM ROMANUM, Editio Princeps, 1584 (e successive, con note di Cesare Baronio). Ed. anastatica a c. di M. Sodi – R. Fusco, Città del Vaticano, 2005.

SCOBAR CRISTOFORO, *De rebus praeclaris syracusanis*, Venetiis 1520. (Nei fogli XIV-XV, c'è l'*Episcoporum Syracusanorum numerus*, estratto dall'Archetipo della Chiesa Episcopale Siracusana, il quale comin-

cia proprio col Vescovo Marciano, mandato da S. Pietro. Tale archetipio è andato perduto, ma fu visto da R. Pirro.)

FAZELLO TOMMASO, *De Rebus Siculis decades duae*, Palermo 1558 – 60 – 68. Tr. It. *Storia di Sicilia*, a c. di A. De Rosalia e G. Nuzzo, Palermo 1992.

MAUROLICO FRANCESCO, *Sicanarum rerum compendium*, (1° ed. Messina, 1562, 2°, postuma 1716.

IDEM, *Martyrologium secundum morem Sacrosanctae Romanae et universalis Ecclesiae* (1564. 1576, Venezia).

ROCCO PIRRO (1577-1651) *Sicilia Sacra*, 1° ed. 1630-49. *Editio Tertia emendata ... cura et studio A. Mongitori... Additiones V.M. Amico*, Panormi 1733. Rist. con introduzione di F. Giunta, A. Forni editore, Sala Bolognese 1987.

SAPONIO ANTONIO S.J., *Vita di S. Peregrino confessore, cavata dalli codici manoscritti della città di Caltabellotta*. Apud Felicem Martinum. Panormi 1699 in 8. (E' citato nella *Bibliographia Sicula* di A. Mongitore, Palermo 1708, da cui dipendono A. Narbone e il Mira. (Purtroppo questo prezioso libro, basato certamente sugli antichi completi manoscritti latini perduti, non è stato rinvenuto né dal Giustolisi, che lo cita, né da me, nelle biblioteche di Palermo).

CARUSO G.B., *Memorie storiche di quanto è accaduto in Sicilia...*, Palermo 1716.

MANCARUSO MICHELANGELO, *Kalendarium sanctorum fidelissimae urbis Syracusarum, indexque eorum qui sanctitatis fama floruerunt; opera et studio D. Michaelis Angeli Mancaruso*. Syracusis 1703. 2° Edizione con correzioni ed aggiunte a cura di Cesare Gaetani della Torre, Syracusis 1764.

LOGOTETA GIUSEPPE, *Commentarium critico-historicum de Apostolica Institutione Ecclesiae Syracusanae*, Catania 1786.

MONGITORE ANTONINO, *Biblioteca Sicula, sive de Scriptoribus Siculis*, Palermo 1708. Rist. Forni, Bologna 1971.

IDEM, *Della Sicilia Ricercata nelle cose più memorabili*, Palermo 1742

MASSA GIOVANNI ANDREA, *La Sicilia in Prospettiva*, Palermo 1709. Reprint, Milano 1977.

APRILE FRANCESCO, *Della Cronologia Universale della Sicilia*, Palermo 1725.

- DE ANGELO THOMA O.P., *Annales historico-critici Ecclesiae Siculae*, Messane 1730 (opus posthumum)
- DE JOHANNE JOANNES (DI GIOVANNI GIOVANNI), *De divinis sicularum officiis tractatus*, Palermo 1736.
- IDEM, *Codex Diplomaticus Siculum*, T. I, Panormi 1743. (p. 42, *Diploma di Papa Innocenzo I a Decenzio Vescovo di Gubbio*; p. 405-413, *Dissertatio I. De primaeva institutione Ecclesiae Siculae*; p. 423 ss. *De Istoria Ecclesiae Siciliae per decem priora secula*).
- IDEM, *Storia Ecclesiastica di Sicilia*, Continuata sino al secolo XIX dal Padre Salvatore Lanza, Palermo 1846. Ed. postuma.
- GAETANI DELLA TORRE CESARE, *Dissertazione istorica apologetica critica intorno all'origine e fondazione della Chiesa Siracusana dal Principe degli Apostoli, S. Pietro*, Roma 1748.
- AMICO V. STATELLA, *Lexicum Topographicum Siculum*, Palermo 1757 – *Dizionario Topografico della Sicilia*, tradotto dal latino ed annotato da Gioacchino di Marzo, voll. 2, Palermo 1855.
- EMANUELE E GAETANI F. M. MARCHESE DI VILLABIANCA, *Della Sicilia Nobile*, vol. IV, pp. 94-111; vol. V, *Appendice*, pp. 509-511, Palermo 1759. 1775. Rist., Forni, Sala Bolognese, 1986. *Appendice II*, Palermo 1894.
- BLASI GIOV. EVANGELISTA DE, *Storia del Regno di Sicilia, fino al 1774* 1° ed. postuma, Palermo 1811-21. Ristampa con appendice sino alla fine del secolo XVIII, ac. Di G. Di Marzo Ferro. Palermo 1844.
- NARBONE A. *Bibliographia sicola sistematica, o apparato metodico alla storia letteraria della Sicilia*, Palermo 1850-55.
- IDEM, *Prerogative della Chiesa Siracusana*. (Opuscolo prezioso, sconosciuto al Mira e a tutti gli studiosi, custodito, forse in unica copia, dalla Bibl. Di Lettere dell'Univ. Di Catania. Manca la data e il luogo di edizione: probabilmente 1850-60).
- SCHUBRING JULIUS, *Kamikos, Triokala, Caltabellotta*, Zeitschrift fur allgemeine Erdkunde I, 1866.
- DI PAOLA VITA FRANCESCO, *Cenni storici sull'antica città di Izzati*, Palermo 1871.
- MIRA GIUSEPPE M., *Bibliografia Siciliana, ovvero Gran Dizionario Bibliografico*, Palermo 1875. Rist. Forni, Sala Bolognese, 1973.
- D. G. LANCIA DI BROLO, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci*

- secoli del Cristianesimo*, voll. 2, Palermo 1880. Rist. con introduzione e bibliografia a c. di F. Corsaro, Catania 1969.
- PRIVITERA SERAFINO, *La prima Chiesa d'Occidente*, Ragusa Inf. (Ibla), 1887.
- HOLM A., *Storia della Sicilia nell'antichità*, tr. It. Di G. Kirner, III, Torino 1896-1901.
- DELEHAYE H., *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano, adiectis synaxariis selectis*, Bruxelles 1902 (*Propylaeum ad Acta SS. Novembris*).
- SCATURRO I., *Del Vescovato Triocalitano e Croniense*, "ASS", Palermo 1917.
- IDEM, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccente fra il Belice e il Platani con aggiunzioni circa il dialetto a cura di Mons. Giuseppe Sacco*, I, Napoli 1925. Rist. Palermo 1983.
- LANZONI F., *La prima introduzione del cristianesimo e dell'episcopato nella Sicilia e nelle isole adiacenti*, "Asso", 1917, 55-84.
- IDEM, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, Roma 1923
- IDEM, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII*, Faenza 1927.
- ALLARD P., *Storia critica delle persecuzioni*, tr. It. Firenze 1931.
- BONFIGLIO S., *La terra agrigentina e l'Italia nuova*, Milano 1933.
- FORCELLINI E., *Lexicon Totius Latinitatis*, tom. VI, Perin J., *Onomasticon*, Padova 1940.
- ORSI P., *Sicilia bizantina*, a c. di di G. Agnello, Tivoli 1942.
- BARRECA C., *I primordi del Cristianesimo in Siracusa*, Roma 1935.
- IDEM, *Per la storia del Cristianesimo in Siracusa*, Ibid. 1945, 2.
- MALLARDO D., *Il calendario marmoreo di Napoli*, Roma 1947.
- MERCURELLI C., *Agrigento paleocristiana*, Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, Memorie, VIII, Roma 1948.
- PACE B. *Arte e civiltà della Sicilia Antica*, IV, Roma 1949.
- SCORTECCI GIUSEPPE, *Animali*, vol. IV, Milano 1953.
- COSENTINI C., *Act. 28,12 e la discussa origine del cristianesimo in Sicilia*, in *Miscellanea Romanistica*, Catania 1956.
- AMORE A., *S. Marciiano di Siracusa. Studio archeologico-agiografico*, "Spicilegium Pontificii Athenei Antoniani", 12, Città del Vaticano 1958.
- HALKIN F., *Recensione al "S. Marciiano" di A. Amore*, in *Anal. Boll.* 77,

1959.

GARANA O., *Le catacombe siciliane e i loro martiri*, Palermo 1961.

IDEM, *I vescovi di Siracusa*, Siracusa 1969 [rist. 1994].

COLLURA P., *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, Palermo, 1961.

MAZZARINO S., *Trattato di storia romana*, vol. II, Roma 1962.

ACTA SANCTORUM, Roma, 1961 e segg. A. Amore, *Calogero, Libertino, Marciano, Pancrazio, Peregrino*.

PLATAGEAN E., *Les moines grecs d'Italie et l'apologie des theses pontificales (VIII-IX siecles)*, in *Studi medievali*, 3a s., V, 1964, 579-602.

AGNELLO G., *La cripta di S. Marziano a Siracusa alla luce dei recenti scavi*, "Palladio" 1968, 3-24.

MESSINA ALDO, *I Siciliani di rito greco e il patriarcato di Costantinopoli*, in "RSCI", 1972.

GRZIMEK BERNARD, *Vita degli animali*, 1° ed. Zurich 1971. Tr. It. Bramante, Milano 1972-74

BEJOR GIORGIO, *Ricerca di topografia e di archeologia romana nella Sicilia Sud-Occidentale*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", 1975, s. III, vol. V, 4.

GUILLOU A. *La Sicilia bizantina*, in ASS, n.s.IV , 1975-76

G. M. MORREALE G.M., *San Calogero di Sciacca*, Sciacca 1975. Idem, 1979.

LE GOFF J., *Cultura ecclesiastica e cultura folklorica nel Medioevo: San Marcello di Parigi e il drago*, in AA.VV.. *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino, 1977.

DE GREGORIO D., *San Calogero: Studio sul santo ed il suo culto*, Agrigento 1977.

GOZZO PAOLO SERAFINO *L'Apostolo Paolo nella tradizione, nell'archeologia e nel culto del comune e della chiesa di S. Paolo Solarino*, Roma 1979.

DE MIRO E., *Agrigento paleocristiana e bizantina*, in "Felix Ravenna", s. IV, 1-2, 1980.

CATAUDELLA Q., *La cultura bizantina in Sicilia*, in *Storia della Sicilia*, IV, 3-56, Napoli 1979-80.

TRIGILIA M., *Ilarione, il santo vissuto a Cava d'Ispica*, Ispica 1982.

- GIUSTOLISI V., *Camico izzati Caltabellotta*, Palermo 1982.
- IDEM, *Il Vescovo e il drago*, Palermo 1983.
- MORINI E., *Dell'apostolicità di alcune chiese dell'Italia bizantina dei secoli VIII e IX*, in "RSCI" 1982, 61-79.
- TERRIZZI F. S.J., *S. Calogero*, Sciacca, 1987.
- PRICOCO SALVATORE, *Storia della Sicilia e tradizione agiografica nella tarda antichità* in Atti del Convegno di studi (Catania, 20-22 maggio 1986), a c. di S. P., Rubettino, 1987
- IDEM, *Osservazioni sulla storiografia siciliana e le origini del Cristianesimo in Sicilia*, in *Cristianesimo in Sicilia, dalle origini a Gregorio Magno. Atti del Con di St. (Caltanissetta 28-29 ottobre 1985)*, a c. di V. Messina, S. Pricoco, Caltanissetta 1987.
- IDEM, *Monaci Filosofi e Santi Saggi di storia della cultura tardoantica*, Rubettino 1992.
- ACCONCIA LONGO A., *Siracusa e Taormina nell'agiografia italogreca*, in "RSBN", 1990, 33-54
- CALDERONE S., *Comunità ebraiche e Cristianesimo in Sicilia nei primi secoli dell'era volgare*, in *Cristianesimo in Sicilia*, 41-60.
- TRIGILIA M., *La Madonna dei Milici di Scicli*, Modica, 1990.
- MAGNANO P., *La Chiesa Siracusana nell'età bizantina*, in "Siracusa bizantina", pp. 13-46, Siracusa 1990.
- AGNELLO S. L., *Siracusa in età bizantina*, in "Siracusa bizantina", pp. 47-74, Siracusa 1990.
- MORINI E., *Sicilia, Roma e Italia suburbicaria nelle tradizioni del Sinassario Costantinopolitano*, in *Sicilia e Italia suburbicaria...*, izzati Mannelli 1991.
- SARDELLA T., *All'inizio dell'ascetismo femminile*, in *Sicilia e Italia suburbicaria*, 1991.
- MAGNANO PASQUALE, *Syracusana Ecclesia I*, Siracusa 1992.
- GRECO S., *I Santi Patroni di Sicilia*, Palermo 1995.
- MESSINA A., *L'Encomio di S. Marziano e la basilica di S. Giovanni Evangelista a Siracusa*, in *Bysantion LXV* (1995)
- ACCONCIA LONGO A., *L'Encomio per S. Marziano di Siracusa (BHG 1030). Un'opera di età normanna?*, "Riv. Studi Bizantini. E Neellenici.", n.s. 33, 1996 p. 3-12, Roma 1996.
- FLAMINIO R. *Il pavimento in opus sectile della cripta di S. Marziano a*

Siracusa, in *Atti del IV Colloquio dell’A.I.S.Co.M.*, Ravenna 1997, pp. 281-298.

AGNELLO SANTI LUIGI, *A proposito della cripta di S. Marciano a Siracusa*, in Kokalos, 1997-98, pp.365-374).

GALLERANO LANZA C., *S. Calogero*, Agrigento 1998.

GREGORIO CARLO, *I Santi Siciliani*, Messina 1999.

RIZZO F. P. *Un raro syngramma nella tradizione scritta sui santi Peregrino e Libertino*, in “EUKOSMIA”. *Studi miscellanei per il 75° di V. Poggi s.j.*, a c. di V. Ruggeri e L. Pieralli, Rizzati Mannelli, 2003, 394-425.

SCANDAGLIATO ANGELA, *Il Monastero greco di S. Giorgio e il feudo di Troccoli: dal medioevo all’età moderna, dal casale arabo alle nuove Terre*, Schede Medievali, 2003.

COLLETTI MARIO, *La leggenda del Santo Pellegrino*, Sciacca 2005.

RIZZO F. P. *Sicilia cristiana dal I al V secolo*. Vol. I, Roma 2005. Vol. II, Roma 2006.

RIZZATI L., *Triokala*, Sciacca, 2006.

CATAUDELLA MICHELE R., *Peregrinus e le origini del Cristianesimo in Sicilia*, in *Atti del X Congresso Internazionale sulla Sicilia antica* (Palermo-Siracusa 22-27 aprile 2001), tomo I, *Pagani e Cristiani in Sicilia* (secc. II-V), in “Kokalos” XLVII-XLVIII, Roma, G. Bretschneider, 2008.

Nello stesso volume di “Kokalos”: G. UGGERI, *La Sicilia sulla rotta tra Roma e l’Africa (III-V sec. d. C.)*, pp. 63-96; S. CARUSO, *Uno sguardo da Bisanzio*, pp. 169-185; A. E. FELLE, *Epigrafia pagana e cristiana: consonanze e peculiarità*; S. PRICOCO, *Studi recenti sul primo cristianesimo in Sicilia*, pp. 466-477.

AA. VV., *Storia delle Chiese di Sicilia*, a c. di Gaetano Zito, Roma, 2009 (Diocesi antiche: Agrigento, Raffaele Manduca; Catania, Gaetano Zito; Messina, Giovan Giuseppe Mellusi; Palermo, Francesco Michele Stabile; Siracusa, Pasquale Magnano).

Su TRIOCALA e CALTABELLOTTA si vedano: Rocco Pirri (1577-1651), *Sicilia Sacra*, 3° ed. Palermo, 1733. Vito Amico, *Lexicum Topographicum Siculum*, Palermo 1757; tradotto e annotato da G. di Marzo, *Dizionario Topografico della Sicilia*, Palermo 1865, vol. I, *Caltabellotta*, pp. 197-200 e *Triocala*, II, pp., 628s. Schubring J., *Kamikos*

Triocala – Caltabellotta, Berlino 1866; F. Di Paola Vita, *Cenni storici sull'antica città di Triocala, oggi Caltabellotta*, Palermo 1871. V. Giustolisi, *Camico, Triocala, Caltabellotta*, Palermo 1982. Idem, *Il Vescovo e il Drago*, Palermo 1983. R. Panvini, *Presenze archeologiche di età arabo-normanna e sveva nel territorio di Caltabellotta*, in “Atti del Congresso Nazionale di Montevago”, 1998. L. Rizzuti, *Triokala*, Sciacca, 2006.

Sulle “Guerre Servili” la trattazione più ampia e completa è in La Lumia Isidoro, *Storie Siciliane*, Palermo 1881-83. Ristampa con introduzione di F. Giunta, Palermo 1969. Vol. I, *I Romani e le Guerre Servili in Sicilia*, pp. 33-142.

Per la **storia dei Conti di Caltabellotta** si veda: F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia Nobile*.

(Una sintesi in M. Gangi, *I Grandi Titoli del Regno di Sicilia*, pp. 153-159, Palermo 1988). La continuazione nelle sue “Appendici” e negli altri testi di Storia Nobiliare della Sicilia, specialmente lo Spucches.

INDICE GENERALE

PARTE PRIMA – LE FONTI.....	p. 5
CAP. 1° Vita di S. Pellegrino Confessore dai codici manoscritti di Caltabellotta.....	p. 6
O. Gaetani - Vita di S. Peregrino Confessore.....	p. 8
Le “Animadversiones” del Gaetani nelle Vite dei Santi Siciliani.....	p. 12
Le “ “ più ampie nel ms. originale del Gaetani.....	p. 14
CAP. 2° “Acta Sanctorum” Januarii (30) pp. 1031. 1153.....	p. 20
Vita di S. Peregrino.....	p. 22
Note.....	p. 24
CAP. 3° La testimonianza dell’“Encomio” di S. Marciano.....	p. 25
CAP.4° Le osservazioni di Gaetani della Torre.....	p. 27
Passione di Libertino e Peregrino – Il Codice originale.....	p. 27
Note. Il Testo – La Forma – Il Contenuto.....	p. 33
Martirio dei Santi Libertino e Peregrino – Autore O. Gaetani.....	p. 37
Le Avvertenze del Gaetani nelle Vite dei Santi Siciliani.....	p. 42
Le “Animadversiones” del ms. originale del Gaetani. Note particolari.....	p. 43
Pellegrino discepolo di Marciano.....	p. 50
CAP.5° Il Manoscritto in italiano del 1794.....	p. 51
Note della Daneu Lattanti.....	p. 85
PARTE SECONDA – GLI AUTORI.....	p. 87
Tommaso Fazello – Francesco Maurolico.....	p. 87
Rocco Pirro.....	p. 88
Il Monastero dei Trenta.....	p. 93
Il Calendario del Mancaruso.....	p. 95
Aprile Francesco.....	p. 96
Fr. Thoma De Angelo.....	p. 98
Di Giovanni Giovanni.....	p. 102

Vito Amico.....	p. 102
G. Logoteta – G.B. Di Blasi.....	p. 103
Alessio Narbone.....	p. 103
Di Paola Vita Francesco.....	p. 104
Serafino Privitera.....	p. 106
D. Lancia di Brolo.....	p. 109
Francesco Lanzoni.....	p. 111

239

La Cripta di S. Marziano.....	p. 116
La Chiesa Siracusana è di origine petrina e non paolina.....	p. 122

PARTE TERZA – VITA E OPERE DI S. PELLEGRINO

Il Dragone di S. Pellegrino.....	p. 127
Gli Autori Pagani.....	p. 128
Autori Cristiani.....	p. 134
Le Conferme delle Scienze Naturali.....	p. 142
S. Pietro e S. Paolo e i primi Vescovi da loro ordinati in Sicilia.....	p. 145
Marciano Pancrazio e Pellegrino sono del I e non del III Secolo.....	p. 146
Il Nome Proprio Peregrino.....	p. 151
L'Origine di Pellegrino. Africano o Greco?.....	p. 152
I Tre Santi Martiri Marziano Libertino e Peregrino	p. 153
S. Marziano.....	p. 154
S. Libertino.....	p. 157
Lucca (Leukas) Patria di S. Peregrino.....	p. 159
I Compagni di S. Peregrino.....	p. 161
S. Calogero di Sciacca come S. Pellegrino?.....	p. 161
Le Tentazioni di S. Pellegrino.....	p. 164
Le mortificazioni e penitenze di S. Pellegrino.....	p. 166
I miracoli di S. Pellegrino.....	p. 167
I Pani mutati in pietra.....	p. 170
I fenomeni mistici straordinari di S. Pellegrino.....	p. 171
S. Pellegrino ed il Battesimo.....	p. 172
S. Pellegrino Vescovo ed Apostolo.....	p. 173
Il Credo predicato da S. Pellegrino.....	p. 176
S. Pellegrino Eremita e Cenobita.....	p. 178
Il Monastero dei Trenta ed il Monachesimo in Sicilia.....	p. 178
I Monasteri.....	p. 179

I Vescovi erigono chiese nel I secolo.....	p. 188
La Persecuzione Neroniana del 64-68.....	p. 192
I Martiri Siracusani e Siciliani.....	p. 194
La Persecuzione di Valeriano e Gallieno.....	p. 195
Il culto delle Immagini.....	p. 200
Il Culto della Vergine Maria in Sicilia nel I Secolo.....	p. 201
Martirio e Morte di S. Pellegrino.....	p. 206

240

La data della morte di S. Pellegrino.....	p. 208
La sua santa morte	p. 209
Appendice – L. Nicolosi, Canzone siciliana su S. Pellegrino.....	p. 210
Bibliografia.....	p. 219
Indice generale.....	p. 239

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Il Monte Pellegrino col Convento e la Chiesa.....	p. 228
Panorama notturno di Caltabellotta.....	p. 228
Il Monte Castello (m. 949).....	p. 229
La Grotta del Drago.....	p. 229
L'urna Reliquiario con l'Osso dell'Omero del Santo.....	p. 230
Crotalo – Lachesis muta muta (il “Drago” di S. Pellegrino).....	p. 230
Facciata e Interno della Chiesa.....	p. 231
L'uscita del Santo.....	p. 232
La Storia (non “leggenda”!) in scena.....	p. 232
Affreschi Settecenteschi.....	p. 233
Il Santo davanti al Crocifisso.....	p. 234
S. Pellegrino in abito episcopale.....	p. 235
Posto dell'Impronta del Piede di S. Pellegrino.....	p. 235
Altare nella grotta dove il Santo uccise il Drago.....	p. 236
Pannello di maiolica del 1579	
S. Pellegrino salva il Fanciullo dal Drago.....	p. 237
Particolare della Mazza Argentea.....	p. 237

Il prof. Melchiorre Trigilia, nato a Ispica il 3-8-1941, (email : mtrigilia@gmail.com) si è laureato in Lettere Classiche nel 1967 con una tesi su S. Giovanni Crisostomo, col Prof. Quintino Cataudella ed è stato docente di Lettere negli Istituti Superiori. Sin dal periodo universitario si è interessato di studi di Sacra Scrittura, Padri e Dottori della Chiesa, storia sacra e profana, storia e cultura della sua città e della Sicilia. Ha pubblicato e pubblica diversi libri, studi e articoli, in giornali e riviste e anche in internet. Ricordiamo *S. Ilarione, il santo vissuto a Cava d'Ispica, La Madonna dei Milici di Scicli. Storia e guida di Ispica, Ispica ed il territorio, il terremoto del 1693, lo Stemma della città di Ispica, La Chiesa di S. Antonio Abate di Ispica e la sua arciconfraternita, La Beata Maria Crocifissa Curcio, La Basilica di S. Maria Maggiore di Ispica e la sua arciconfraternita* (in internet), *S. Pellegrino di Caltabellotta; Maria in Dante nella Bibbia e nella Chiesa, Corano e Vangelo, S. Giuseppe nella Sacra Scrittura e nei Padri e Dottori. Ultimamente, pronti per la pubblicazione: La Cava d'Ispica, storia, archeologia e guida* (in internet), *Vincenzo Statella, eroe del Risorgimento, I viaggi ed i luoghi di Ulisse in Sicilia, S. Pietro e S. Paolo in Sicilia e La Sindone di Gesù Cristo.*